

858
M985

Manusetto.

Poesie.

febbrajo 1882.

DELLE

POESIE

DI

D. ANTONIO.

MUSCETTOLA.

Duca di Spezzano.

OPERA POSTUMA

DATA IN LUCE DA

D. FRANCESCO MUSCETTOLA

Duca di Spezzano suo figlio.

DEDICATA

Al Eccellentissimo Signor.

D. GIACINTO.

MUSCETTOLA.

Duca di Spezzano.

Ad usum Russorum



IN NAPOLI.

Per Pietro Petrosino 1718.

Con licenza de' Superiori.

ECCELL. SIGNORE.

LIB. 100M.
LIBERMA
SEPTEMBER 1923
17636



Scono dal no-
stro Torchio
l' argutissime
Poesie dell' Ec-
cellentiss. Sig.

Antonio Muscettola vo-
ro Avo, affinché non giac-
iano nelle tenebre dell' O-
livione prive di quelli Ap-
lausì, che meritano, essen-
one degne di ogni laude
presso la Republica delle
Mu-

Muse , e della buona Letteratura , e per la Varietà degl' Argomenti , e per la Speciosità delle Rime , e per le Sublimità de' Pensieri , e per l' Argutezza delle Sētenze ; intanto hò stimato cosa commendevole dedicarle , e consegnarle à V. E. come suo amantissimo Nipote, non solo à lui consimile nella chiarezza del Sāgue, e nel Ceppo nobilissimo della Profapia , mà ancora consimile nella Perspicacità dell' ingegno , e nella cognitione di quelle
let-

ettere, che rendono un Cavalier Nume non che Heroe frà gl' altri Cavalieri suoi pari, e frà tutto l'altro Ceto degl' Huomini, che si annumerano nella Repubblica de Raggionevoli. Il Regno tutto vi applaude presentemente, e per la Bontà de' Costumi ben regolati, e per la Prudenza dell' Opere uniformi alle leggi, e del Cielo, e del Mondo; e per la Pietà verso i Poveri, e per la Religione verso Dio, e per la Giustitia con i Vassal-

falli , e per la Benignità con
tutti gl' ordini delle perso-
ne : I sudori de' Virtuosi
non devonfi dedicare se non
che à quei personaggi , i
quali sono decorati di preg-
giatissime virtudi . Riceva
adunque con sovraciglio se-
reno , e con Cuore benegno
quanto li consagro , e con
farli profondissima riveren-
za mi dechiaro per tutta la
serie de' Secoli .

Di V.E.

Humiliss. & Devotiss. Serv.
Pietro Petrosino .



LA PIRAMIDE
DELLA VIRTÙ
PANEGIRICO
Per la Santità
DI NOSTRO SIGNORE
P A P A
CLEMENTE IX.

I.

D*A que' Campi felici, ove traete
In tranquillo riposo eterni lustri,
L'aure vitali a respirarorgete,
E qua venite Architettori illustri
Voi, che di Menfi antica in su le porte
Pompe superbe edificaste a Morte.*

A

Di

II.

*Di PIRAMIDE eccelsa, e trionfale
 Egredi fabbri, al lavoro v'invito.
 Onde il nome di voi spiegherà l'ale
 Dal Mauritano all'Iperboreo lito.
 Anzi, con onta dell'Egizie Moli,
 Fia, che famoso all'alte osà sen voli.*

III.

*Ne di tal'opra imperiosa voglia
 D'inusitato ardor m'accende il petto,
 Perche d'estinto Re l'esangue spoglia
 Nelle viscere sue trovi ricetto,
 O' perche stolto a' Secoli veggenti
 Ampie ricchezze glorioso ostenti.*

IV.

*Lungi prische follie. Barbaro ingegno
 Vanità sontuose innalzi, ò brame;
 Di fin più giusto a più lodato segno
 Riverente il mio cor drizza le brame;
 E vuol, che sia la Macchina superna
 Monumento immortal di gloria eterna.*

Se

V.

*Se l'eccelso CLEMENTE in Vaticano
 Di Piero il trono riverito onora;
 Se col' cor, con la mente, e con la mano
 Il Secol nostro tenebroso indora;
 D'Eroe sì grande al merito sublime
 La PIRAMIDE illustre erga le cime.*

VI.

*Va qual ingegno fia, ch' a sì grand'opra
 Idea conforme di nudrir si vante?
 Equal destra sarà, che non si scopra
 A tanta impresa debole, e tremante?
 Ah ch' in van ciò si spera: E sempre frate
 A Souruman lavor forza Mortale.*

VII.

*Vebo s'è ver, che di turre mura
 Fè la tua mano ad Ilion diadema;
 Della Mole operosa alla struttura
 Usa omai l'arte, e la possanza estrema;
 Acciò che dell'oblio schernendo i danni,
 Si serbi illesa al rivutar degli Anni.*

VIII.

*A te convien dell'immortal CLEMENTE
 Su ferma base stabilir l'onore ,
 Se tu , fra quanto gira il carro ardente ,
 Non iscorgi del suo merito maggiore ,
 Es'egli adorno il cor d' alte virtudi
 L'è: à primiera consacrò a' tuoi studi .*

IX.

*Di Pindo in su l' altissime pendici
 Stampò con latteo piede orme famose ,
 Del fonte Meduseo l'onde felici
 De labbri ignudi gl'irrigar le Rose ;
 Mentre Euterpe al suo crin lungo Elicona
 Del più pregiato Allor tesse a corona .*

X.

*E la sua man , ch'or con dorate chiavi
 Apre le porte a suo voler dell'Etra ,
 Sdegnar non volle in armonie soavi
 Sposar il plettro alla nettarea Cetra ,
 Per cui speraro , e non speraro indarno
 Trionfar dell'Ismeno il Tebro , e l'Arno .*

Et

XI.

Et ò quanto gioir l'alme Camene,
 Quando i Coturni suoi con Regal mano
 Ricchi Teatri, e maestose scene
 Alzò con plausi eterni il grand'Urbano.
 Mirando con dolor l'Invidia doma
 L'antiche pompe rinnovarsi a Roma.

XII.

Sferza dunque le corde, e quelle udite
 Apprendan moto ubbidienti i Sassi.
 Il bianco Marmo, e'l maculoso ofite
 Sciolgano all'armonia veloci passi,
 E corrano al tuo piè, benchè lontane,
 L'Etiopiche rupi, e le Spartane.

XIII.

Ma qual lieto portento? Ecco già miro
 La PIRAMIDE eretta a un punto solo:
 Ingombra i campi con l'immenso giro,
 Con l'alta fronte s'avvicina al Polo.
 Ed a Dedala man monstra intagliato
 D'incognite figure ogni suo lato.

XIV.

Or chi fia , che discopra al guardo mio
 Degli arcani disegni i sensi oscuri,
 Deh tu , che serbi armoniosa Clio
 I Regii vanti dall' oblio sicuri ,
 Porgimi aita, ond'io pascia rivali.
 Alle future età quel, che a me sveli.

XV.

Quella , che su la cima in veste aurata
 Vergine bella Maestosa splende ,
 Ed i lauro immortabla chioma ornata
 Con asta fulminante il vizio offende ;
 Vibra l' ali , onde par , ch' al Ciel sen vole ,
 E pur nel petto suo fiammeggia il Sole .

XVI.

Quella à VIRTUDE , al cui celeste Numie
 Il gran CLEMENTE consacrò l' affetto :
 La gola , il sonno , e l' oziose piume
 Fuggì mai sempre , e' l' sensual diletto ;
 Che fur dell' alta Diva a' raggi alteri
 Elitropi ostinati i suoi pensieri .

XVII.

*Sol con la scorta di sì nobil Duce
 Della sua mente incaminò i consigli;
 E per la strada, ch' alla Gloria adduce,
 Stillo sudori, e calpestò perigli.
 Ma con bel cambio, la Virrù, che scerse
 I suoi gran pregi, al grand' Urban gli aperse.*

XVIII.

*Richiamato da lui lasciar poteo
 De' lari angusti le ricchezze, e gli agi;
 E della Corte nell' infido Egeo
 Sprezzò le Sirsi, e non temè naufragi:
 Da' chiari rai della sua Diva scorto
 S' assicurò di non smarrire il porto.*

XIX.

*Quindi, se' l gran Francesco i lini scioglie
 Sourano portator d' alti messaggi,
 Per lei nel proprio pin lieto l' accoglie
 Ambita compagnia ne' suoi viaggi.
 Et è quanto in lor duo fu allor veduto
 Sotto non bianco crin senno canuto.*

Equan-

XX.

*E quando oltre il confin degli anni suoi
 Egro Alessandro distendea il pensiero,
 Per lei l'addita a' porporati Eroi
 Della Nave di Dio degno Notchiero;
 E sol per lei con uniforme laude
 Alle sue Voci il gran Senato applaude.*

XXI.

*In un punto per lei discordi petti
 Santa Unione in dolce nodo arvinse;
 E fatto un sol disso; di mille affetti,
 Pontificio diadema al cringli cinse:
 Tanto può la Virtù, ch'anco è suo dono
 Del Vaticano il maestoso trono.*

XXII.

*Ma di Virtù lo inneccliffabil Sole
 In quattro raggi si diffonde, e parte;
 Che'n quattro Dee dell'innalzata Mole
 Ne' quattro lati effigiò bell'arte;
 Mentre sotto ciascuna in vario agone
 L'alto CLEMENTE conquistò corone.*

La

XXIII.

*LA GIUSTITIA è colei , cui fregia i crini
 D'oro gemmato un prezioso ferto ;
 Il decoro hanel volto , e i rai Divini
 Tien sempre intesi a discoprire il merto .
 Vergine bella in maestosa foggia
 Su' l capo d'un Leon la clava appoggia .*

XXIV.

*Questa egli sempre amò . Questa del seno
 Nel puro tempio riverente accoglie ;
 E' n ogni impiego suo gode , che sieno
 Olocausto di lei tutte sue voglie .
 Egli per lei fiorisce ; e la sua gloria
 E per lei certa d'immortal memoria .*

XXV.

*Et ò quali avvenì su' l Vizio ingiusto
 Folgori di castigo allora , quando
 De' porperati Eroi lo stuolo augusto
 Gli diè di Roma libero il comando ;
 Mentre del Vaticano il soglio altero
 Orbo languia del Successor di Piero .*

Spa-

XXVI.

*Spaventata da lui destra rapace
 Già non osò d'insidiar tesori:
 Con empio ferro non turbar la pace
 Di sangue ostile sitibondi i cori.
 Regnò Quiete. El' Innozenza illesa
 Su l'ali sue non paventò d'offesa.*

XXVII.

*Ma se con degno, e glorioso insulto
 Sevuro oppresse il mal'oprar degli empj;
 Con l'alma sempre intesa al divin culto,
 Diè di vera pietà ben mille esempi,
 E benchè cinto di sublimi affari,
 Con piè non lento frequentò gli altari.*

XXVIII.

*Tu della Vergin Dea tempio maggiore
 Or fa palese a' secoli futuri
 Con quanto affetto, e purità di core
 Al Cielo offerse i Sacrifici puri.
 Tu narra come all'alma immago avanti
 Forse accese preghiere, e sciolse i canti.*

Ela

XXIX.

*El nel Santo foro , onde la vera
Religione il suo splendore aspetta ,
Con la sua man di par giusta , e severa
De gli tempi a danno faettò vendetta.
Fu qui vi spesso il suo sapere , e'l zelo
Sostegno alla Pietà , fulmine al Cielo.*

XXX.

*Et or , che su la riverita sede
Cinto di tre corone inclito regna ,
In quante guise la veracc Fede
Di sostenere , e d'illustrar s'ingegna :
Perche al Turco furor si freni il corso ,
Porge à' Veneti Eroi largo soccorso .*

XXXI.

*Tartarea tromba in bellicoso campo
I Re fedeli alle battaglie incita .
Dell' armi infauste al tenebroso lampo
La Cristiana Pietà fugge smarrita .
Egli il vede ; ne piange ; e ben vorria
Spegner col sangue suo guerra sì ria .*

Asce-

XXXII.

*Asceso appena al venerato foglio
 Volle che 'l gran Nipote in ver Parigi
 Volgesse il piede, il tempestoso orgoglio
 Quivi a sedar del Regnator Luigi,
 Et or di Carità con l'alma accesa
 Che non fà? che non tenta? e che non pensa?*

XXXIII.

*Ne sia, chi creda, che s'annidi in lui
 Dall'esterno operar vario il pensiero:
 Ha sempre il cor ne' labbri, e i labbri sui
 Son nobili archi, ove trionfa il vero.
 Ne qualor col suo dir l'altrui spemerge
 D'ingegnoso mentir la lingua asperge.*

XXXIV.

*Anzi della Pietà negli atti onesti,
 Mentre aperta ha la man, la bocca ha chiusa,
 Chi tende al Ciel co' souurumani gesti
 Di facondia mortal plausi ricusa.
 Aquante Danae bisognose in grembo
 Versa, Giove pudico, aurato nembo.*

Con

XXXV.

Con lieto ciglio alla Virtù mendica

Usa tuti' ora d'appagar le brame :

Nel bisogno comun con destra amica

Dell'egra povertà pasce la fame.

Et a' popoli suoi non fur veduti

In sul primo regnar scemi i tributi :

XXXVI.

As nel lato vicino ecco si mira

Modesta Dea porporeggiar nel Manto :

Ha nella destra un fren . Deposta l'ira

L'indica betva a lei torreggia a tanto :

Alla sinistra sua fa nobil salma

Un ramo trionfal d'inclita Palma.

XXXVII.

a TEMPERANZA è questa, ond'egli feo

Soggetti alla Ragion sensi tiranni ;

Delle cui spoglie un'immortal trofeo

D'alzar fu degno in su'l fiorir degli anni ;

Mentre a ferirgli il cor non fu possento

Sguardo fulminator d'occhio lucente .

B.

No

XXXVIII.

*Ne men l'affetto di chinare sostiene
 A' sozzi imperi della ingordagola;
 In ricchi prandi, in sontuose cene
 Con parco cibo il suo desir consola.
 Ne del dente vorace avvien ch'è brame
 Con esche industri d'irritar la fame.*

XXXIX.

*Pregiati parti offequisa manda
 A ventre la trator lontana Teti:
 Di scelti aromi per condir vivande
 Spoglin l'Aurora i Lusitani abeti,
 E'n dare a Regio sen lausi trastulli
 Foco ingegnoso un Patrimonio annulli.*

XL.

*Che prò? Già per cibare fasto Romano
 Gli augei del Fasi abbandonar le sponde,
 L'imitator del favellare umano
 Dell'Indico Ocean corse tra l'onde,
 E si chiuse in prigion l'alato stuolo,
 Cui diè Natura per albergo il Polo.*

Ven-

XLI.

*Vener da remotissimo confine
 A pascer nel Tirreno i molli Scari;
 Esforzate adottar l'acque Lucrine
 L'Ostrea figliuola degli Adriaci Mari:
 Fin dell'Aurora i preziosi pianti
 Al palato Roman crebbero i vanti.*

XLII.

*Femineo Mondo alP Eritrea Maremma
 Tributarie al suo fasto, offra pur lodi;
 Che indegne fauci a satollar di gemme
 La Spanggia Oriental fu serua a Ciotti.
 B d'un vil istrion l'infame crede
 La Reina del Nik vincer si vede.*

XLIII.

*Ma fogli obbrobriofsi all' alma grande
 Narcano invano le memorie indegne.
 Schivo di lussi in semplici vivande
 L'amor de' cibi regolato e' spegne.
 Ne tragittan per lui volanti navi
 Da Regni oltramarini e sche souvi.*

XLIV.

*Esaltin pure i lor nettarei umori
 Le chiosate di fiori Iblee pendici,
 Che mel più puro, a inebriare i cori,
 Stillan ne' suoi costumi i Cieli amici;
 Dalla dolcezza lor l'Invidia oppressa
 Al di lui piede umiliò se stessa.*

XLV.

*Ne quel sublime grado, onde sovraffa
 L'adorato suo piè scettri, e corone,
 Con le grandezze riverite basta
 A far, che men cortese oprì, d'ragione.
 Padre è più, che regnante; E'n guisa nova
 Chè Principe lo'nchina, amico il trova.*

XLVI.

*Quindi è'l publico amore. E quindi avviene,
 Ch'ogni petto per lui arda, e si sfaccia:
 Il suo dolce parlar d'auree catene,
 Quasi Gallico Alcide i cori allaccia,
 Si come incatenò co'modi umani
 L'anime eccelse de' Magnati Ispani.*

XLVII.

*Nunzio sublime in ver l'Esperia volse
 Con fortunati auspici, i suoi viaggi;
 E col benigno, e saggio oprar raccolse
 A pro del Vatican mille vantaggi.
 Del gran Filippo il generoso petto
 L'accolse in core, e gli votò l'affetto.*

XLVIII.

*Onde allor, che ruffo del fante sacro
 L'angusta prole sua nell'acque eccelse,
 Per iorta dal Santissimo lavacro
 Pegno d'immense amor, lieto lo scelse;
 Et e' con pompa altera, e trionfale
 Mostrarsi seppe a tanto impiego eguale.*

XLIX.

*Cumulate ricchezze a gli antri in gremba
 Con avaro disio giammai non chiuse;
 Ma d'aurei flutti un prezioso nembo
 Con destra liberal spesso diffuse.
 Stupì l'Ibero; e di mirar fù pago
 Superate da lui l'onde del Tago.*

B 3

Et d

L.

*Et ò con quanti voti alla sua chiama
 Gli ostri latini disò la Spagna;
 Con quanto affetto all'indugiar di Roma,
 Poiche in Roma e' tornò, mesta se lagna.
 Ma Virtù, bêche grande, ha il premio incerto;
 Ne sempre è scala alle grandezze il merto.*

LI.

*In vece d'incontrare archi pomposi
 Trofei delle sue geste al Tebro in viva,
 Fan con empio rigor Fati oltraggiosi,
 Che ignoto e' giunga, o che negletto viva.
 Ma dal livido oblio con petto forte
 Mirò le glorie, e le speranze assortite.*

LII.

*Quinci dell'altra mole il terzo lato
 Della FORTEZZA il simulacro ha sculto;
 Che il petto, e'l dorso di fine armi armato,
 Di nemico furor non teme insulto.
 Vibra armata d'acciajo asta nodosa,
 E le verdoggia in man Quercia frondosa.*

Da

LIII.

*Da questa avvalorato il cor costante
 La sublime sua rocca ognor difese;
 E della rota lubrica, e volante
 Non inrò i giri, e dispregzò l'offese;
 Ne mai dal sen gli estrasse irata voce
 Sdegno guerrier della Ragion feroce.*

LIV.

*Trase diceva . Al Vatican sacra:
 Con fede inviolabile i sudori
 Tragli affanni, e' perigli arsi, e gelai;
 E per comprar gli onor, sparsi i tesori:
 Ora di vanità sono olocausto
 Gli anni perduti, o' l patrimonio esausto.*

LV.

*S'alla alta Sede ossequioso, offerse
 Le mie vigilie alla regnante Roma;
 Con cambio indegno, apparecchiar si scerse
 Spine invece di rose alla mia chioma;
 E dentro i solchi delle mie fatiche
 Sol del dispregzo germogliar le spiche.*

Non

LVI.

*Non mi doglio perciò. Fortuna avventi
 Con ostinata man nemi di strali;
 Far non potrà, che l'anima paventi
 Fantasma orrendi di sognati mali:
 Folgora spesso il Ciel, ma'l Lauro verde,
 Benche folgori il Ciel, foglia non perde.*

LVII.

*Stuol di squallide nubi a Giuno in grembo
 Gran padre di procelle, Austro sprigioni;
 Che sa dell' Etra approssimarsi al lembo
 Angel palustre, e calpestare i tuoni.
 Or che tuona la sorte a danno mio
 Dal suol mi scosto, e m'avvicino a Dio.*

LVIII.

*Preziose sventure. Al vostro foco
 Della costanza mia l'oro s'affini,
 Voi, tempeste crescite, e vostro gioco
 Delle speranze mie sian gli alti pini;
 Ch'io del mio vaneggiar già fatto accorto
 Mi volge al Cielo, e vi riservo il porto.*

Es?

LIX.

Es' all' altezze degli onor mondani

*Quest' alma travolta ancora aspira,
Mentre confida in Dio, poco lontani
Dalle sue brame raggiar gli mira:
Dal Ciel chiamato sormontarsi vide
Dal bosco al trono il Pastorel Davide.*

LX.

Sì di fortezza intrepida munito

*Della Fortuna ribustò l' assalto.
Ne men contro de' morbi il corguernito
Egli mostrò d' adamantino smalto.
Peni tra mali la corporea salma:
Se langue il corpo, non languisco l' alma.*

LXI.

Ma nell' ultimo lato emula a Giano

*La PRVDENZA si mira in doppio volto:
Elmo d' oro ha sul crin. Tien nella mano
Limpido specchio, in cui lo sguardo ha volto:
Ha co' denti tenaci ancora a piede,
Che da curvo delfin cinta si vede.*

Que-

LXII.

*Questa, ch'è dalla Mente occhio sincero
 Fa, che 'l tutto da lei chiaro si scerna;
 Con la sua fida scorta uman pensiero
 Fin dentro i cori altrui spesso s'interna.
 D'error non teme, ne per Sol s'abbaglia;
 L'alma solleva, e quasi a Dio l'agguaglia*

LXIII.

*A questa, che del Ciel fu dono, e gode
 Con le fatiche sue dare alimento;
 E dell'ingegno suo le tempore sode
 E con gli studi ad affinare intento.
 Et è qual lume d'acquistar gli avvenna
 Nell'opre illustri dell'illustri ponno.*

LXIV.

*Con occhio pertinace il guardo volse
 A Lazii fasti, alle memorie Argive.
 E ciò, che di pregiato ivi raccolse,
 Dentro il suo petto immortalmente vive;
 Onde mercè dell'inejausta mente
 Ciò, ch'un tempo s'oprò, tutto ha presente.*

Ne'

LXV.

*Ne' boschi d'Academo ancor garzone
 Per rintracciar il ver mosse le piante:
 Dentro i portici Acbei se con Zenone,
 Della pura Onestà l'anima amante.
 Da' Socratici detti estrasse i fregi,
 Che fan sì vaghi i suoi costumi egregi.*

LXI.

*Poi con lode maggior, sciolse le piume
 Per sollevarsi alle cagioni eterne,
 Se bene i rai dell'increato lume
 Intelletto mortal non ben discerne.
 Or quanto apprese adorna; e fa il suo ingegno,
 Che'l vetusto saper sembri più degno.*

LXVII.

*Onde qualvolta il candido papiro
 Con dotta man ricamò d'inchioſtri;
 Cedè l'argento, e l'oro; e impallidiro
 Dal paragone spaventati gli ostri.
 E Principi gustar con nobil arte
 Sperso nettar di Ciel su le sue Carte.*

LXVIII.

*Ma d'un egregio cor non è lo scopo
 Da' fogli il mendicar lodi neglette.
 Son del legnaggio uman nel maggior uopo
 Anime grandi a grand' altezza elette.
 Se tra glorie vulgari altri s'acqueta,
 Vuol la Prudenza sua più angusta meta.*

LXIX.

*Troppo sudò sì libri; e tra gli studi
 Logorò di sua vita i più begli anni.
 Or dell'animo suo l'alme virtudi
 Dell'Orbe impiega a ristorare i danni,
 E per dare alla Chiesa alto soccorso
 Della Terra, e del Ciel governa il morso.*

LXX.

*E già del senno suo l'ambito frutto
 Del Regno in su l'albor nato si scorge.
 Da tutte l'alme esiliando il lutto,
 Spunta il Piacere, e l'Allegrezza sorge,
 Mentre la Copia all'Avarizia insulta,
 Ne' sette colli l'Avvizia esulta.*

Del

LXXI.

*Del CLEMENTE suo scettro all'ombra fida
 Danno gl'Ingegni altrui parti supremi;
 Accorron l'Arti, & il Valor s'annida,
 Il Merto gode i sospirati premi;
 E d'eterno splendor fiorir si vede
 Modestia, Castità, Bontade, e Fede.*

LXXII.

*Al Favore insolente omai non lice
 Premer col pie la Povertà depressa,
 Versa d'inutil pianto onda infelice
 Con l'armi infrante la Perfidia oppressa:
 Fugge la Fraude, e con l'Invidia bieca
 Raminga va la Cupidigia cieca.*

LXXIII.

*Or qual petto sarà, ch'unqua rifiuti
 D'umiliarsi al suo dominio augusto?
 A cui s'inchinerian Catoni, e Bruti:
 Severi Eroi del Secolo vetusto; (imprende,
 Se 'n tutto quel, ch'egli opra, e in quel, che
 Di Prudenza immortal la ~~luna~~ splende.*

C

E non

LXXIV.

E non è di saver ben chiaro segno
 Al governo il chiamar l'alme più eccel se?
 Gli occulti arcani a custodir del Regno
 In sul principio del suo impero scel se
 Il gran Decio, di cui son l'auree STELLE
 Nel politico Ciel chiare facelle.

LXXV.

Dalle Belgiche rive a' cenni suoi,
 All'aureo Tebro trasmigrar si vide
 Il gran Nipote, acciò che fusse poi
 Di forte Atlante non men forte Alcide:
 Egia del Trono gli compare il pondo;
 Ma picciol peso a tai sostegni è un Mondo.

LXXVI.

O se fian, come brama il popol fido,
 Prèscritti al suo regnar prolissi lustri,
 Vedrò dall' arso all' agghiacciato lido
 Metter la vera Fè radici illustri.
 Ed al mar Indo alla Tirintia foce
 Chinar si tu ~~na~~ adorar la Croce.

Ve-

LXXVII.

*Vedrò di Belota superba mole
 Del Vaticano paventar l'editto,
 Più ch'all'acqua del Nilo, a'rai del Sole
 Vedrò fecondo verdeggiar l'Egitto;
 E del freddo Pangeo tra'l pigro gielo
 Il sì perfido Tracce arder di zelo.*

LXXVIII.

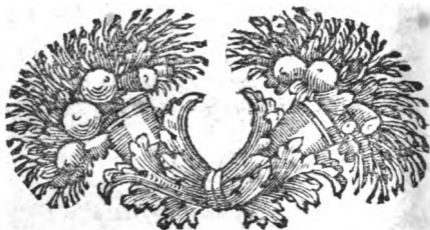
*Fian del Settentrion gli alpestri cori
 Nella vera pietà tutti eruditi:
 Santa Religion torrà gli errori
 Del culto immondo, e degli insani riti:
 E la sceura dal Mondo Anglia rubella
 Vedrassi al Cielo unita, a Roma ancella.*

LXXIX.

*Et ò quali sciorrò su l'aureo Plettro
 Aonii versi in disusati modi:
 Et al suo egregio, e venerato Scettro
 Sacrificio offrirò d'immense lodi;
 Si dagli Esiopi a gli ultimi Biarmi
 Volerà il nome suo sour ~~...~~ i carmi.*

LXXX.

*A questi auguri affettuosì intanto ,
 Volgi eccelso Signor , l'occhio CLEMENTE.
 Temprò le corde a me , spirommi il canto ,
 Più ch'ingegno Febeo , divota Mente:
 Aurà , s' a tanto il degni , il foglio mio
 Glorioso trofeo del vinto Oblìo.*



Nella

DEL MUSCETTOLA. 29

NELLA VITTORIA

D I

G I V D I T T A

S'adombra la Concezione Immacolata di MARIA Vergine.

Mille, e mille armi il Sirio Duce accoglie,
Indi Betulia a soggiogar sen viene.
Ma l'uccide Giuditta; e'n premio ottiene
Dell'estinto guerrier tutte le spoglie.

Pugna l'Angel rubel, perche a sue voglie
L'Orbe soggetto al Divin cenno e' frenè;
Ma i pregi innumerabili, ch'e' tiene
Vincitrice Maria tutti a lui toglie.

E' dell'eccelsa destra alta fattura,
Splendette sì, che'l Ciel frà suoi splendori
Non mirò della sua luce più pura.

Questi di purità sublimi ~~cori~~
Per se tolse Maria. Ne ~~matrice~~ impura
Potea mai violar sì be' candori.

C 3

Pa-

PARAFRASI

Al Componimento Poetico

Fatto dall' Eminentissimo Signore

CARDINAL BONA

Nel principio del suo Libro

I N T I T O L A T O

MANUDUCTIO AD COELUM

Diretto all' Angelo suo Custode ..

*Qual libro l' Autore per sua divozione aveva
trasportato nell' idioma Toscano .*

Magne Poli Princeps, cœlestis Nuntius aulæ
O custos animæ, præsidiumque meæ.

N *Vnzio immortal della superna Corte
Nello stellante Ciel Prence sourano,
Dal cui sommo saper, dalla cui mano
Ostien l' anima scudo ben forte.*

Ac-

Accipe, sed facilis, rudiori inclusa libello
Quæ tibi dat pauper munera parva cliens.

Non sunt ista quidem cœlesti Principe digna
Quæ cultu, & vena divitiore carent.

*Prendi cortese in queste rozze carte
Quest'umil don, del tuo gran merito indegno:
Pochi fregi può dar povero ingegno,
Cui troppo avara è la Natura, e l'Arte,*

Sed quod ab Autoris nequeunt sperare nitore
Hoc Res, atque Scopus, Relligioq; dabunt.

*Ma lo splendor, che dal mio stil non hanno
Queste dalla mia man carte vergate,
Dallo Scopo immortal, dalla Pietate,
Edalle cose, onde son piene, avranno.*

Dogmata nã veterũ sunt hic inclusa sophorũ,
Ad Cœlum tutam queis docuere viam.

*Dentro le noze lor serban racchiuse
Dell'antica Sofia gli aurei precetti;
Onde gli Spirti dagli Empirei tetti,
Seguendo i dogmi lor non fanno esclusi.*

Hùc

Hùc feror, hùc ad sis, trepidiq; ad Sydera grefsù
Dirige, ut ad Superos te comitante, ferar.

*Io quivi aspiro . Or tu m'aita ; e' passi
Erali , e tremanti omai drizza alle Stelle ;
Onde a scorno dell'alme a Dio rubelle,
La frà beati abitator men passi.*

Te mihi, eum primum prodivi lucis in auram
Tutorem summus jussit adesse Pater.

*Allor, ch'èsposto ad infnizi mali
Divenni Cittadin del Mondo nostro,
A' cenni del mio Dio, dall'alto Chiostra
Per la custodia mia spiegasti l'ali.*

Cū reptabā infans , cū matris ab ubere pēdens
Conabar blæso promere verba sono,

Per te millena evasi discrimina, per te
Lingua suo potui reddere verba sono.

Per

*Per te sul' Alba de' più teneri anni,
Mal atto a sciorre alle parole il morso,
Snodai la voce ; e per lo tuo soccorso
Schivai mille perigli , e mille affanni .*

**Cūque vicens primo fervore ignesceret ætas
Sensit te flammæ extenuasse meas.**

*Poi della Gioventù nell'ore ardenti,
Allor ch' accendon mille brame il core,
Per te sentij d'ogni mal nato ardore
Nelle viscere mie g'incendij spenti .*

**Te Duce confregi scelerata Cupidinis arma;
Nec stygis innumeri me latuere dolè .**

*Per te spezzai le reti , e profa a scerno
L'aspre saette dell' Arciero alato :
Da' tuoi celesti rai mi fù svelato
L'occulto inganno del Nemico eterno .*

**Te Duce fallacis contempsi gaudia Mundi,
Carnis delicias, illecebrasque soli,**

Sol.

*Sol con la scorta tua gia vilipesi
 Del Mondo ingannator le gioie, e gli agi,
 Sprezzar gl'invisi de' piacer malvagi,
 Ne della Carne alle delizie intesi.*

*Auspiciis nunc docta tuis mens pergit in altū,
 Istaque sydereum pagina pandit iter.*

*Sotto gli auspicii tuoi colma di zelo
 S'alza or la mente alle stellanti rote;
 Et all'alma fedel con queste note
 La più sicura via mostra del Cielo.*

*Hic mores mutare homines, hinc tēnere Terrā,
 Hinc facili discent currere ad astra via.*

*Quindi per ischivar noie, e disastri
 Sapran te genti variar costumi;
 E degl'inchioftri miei seguendo i lumi
 Lasciar la Terra, e sollevarsi agli Astri.*

*Hęc vita est: huc Iustorum sapientia tendit,
 Qui didicere satis, si didicere mori.*

Sol

*Sol questa è Vita, a questo solo intende
Dell'alme giuste ogni saper più vero;
Ne dallo studio suo frutto hà leggiero,
Chi'l ben morir da questi fogli apprende.*

**Multa legant alii, scribantq; volumina; nullus
Plura docere liber, vel meliora potest.**

*Leggan altri più libri, e più Scrittori
Sovra più libri assai stillin gl'ingegni:
Libro noo fia, che più di questo insegni
In número maggior cose migliori.*



Pa-

PARAFRASI

Della seguente Orazione.

Ad istanza

DEL SIGNOR

D. RODRIGO MESSIA
DE PRADO.

Delicta mea Deus paveſco, & ante te erubeſco
Cū veneris judicare, noli me condemnare.

*Temo l'empie mie colpe, e a te davanti
Tingefi di vergogna il volto mio;
Ma non volgere in me pietoſo Dio,
Quando Giudice ſii, la man tonante.*

Ah doleo Deus cordis mei; doleo cum toto
Corde meo, quod ſpreverim, ac læſerim
Supremam Bonitatem, & Maieſtatem tuā.

*Ecco, o Dio del mio cor, con tutto il core,
Del mio gran ~~fallir~~ fallir mi pento, e doglio.
Ment' ~~ppre~~ ppe ſprezzar con folle orgoglio
Tua gran Bontà, tua Maeſtà, il mie errore.*

Oh

Oh cur unquam te offendi ò amabilissima
Bonitas, ò Maiestas colendissima?

Ma come lasso me. come potei

A sì amabil Bontà portare oltraggi?

Com'osaro oltraggiar, cinta di raggi

Maestà sì tremenda i sensi miei?

Doleo jam, & sincerissimo amore tui Dñe, qui
Amari super omnia infinite dignus es.

Già mi dolgo o Signor, mentre che 'l volo

Tuo purissimo Amor var me distende.

Già t'ama l'alma mia, che ben comprende

Che sei d'un sommo amor degno tu solo.

Amo te Deus meus, & amare te,
Et glorificare te volo in æternum.

Amo te sol, mio Nume, e'n ogni loco

Te solo amare, e riverire imparo:

Sarò, tanto il tuo incendio oggi m'è caro

Piraustra eterna a sì soave foco.

NELLA MORTE

Del Cavalier

COSMO FANZAGO

Scultore Eccellentissimo.

F Erì Còsmo le pietre, e quelle stesse
 Pietre, ch'egli ferì, rese immortali;
 E delle pietre al suo ferir più frali
 Trofei perenni alla sua gloria eresse .

*Qualor le fere . e qualor l'Uomo impresse.
 Co' ferrì in sua virtù fatti vitali,
 Sciolse il Leone il piè , l'Aquila l'ali,
 El'Uom per gli occhi le parole espresse.*

*Pur chi diè vita a' sassi , orbò di vita,
 Giace fra questi sassi , e'n chiari carmi
 Nostra sventura a lagrimar ne invita.*

*Ah eh'estinto non è , che mentre l'armi
 Vibrava con lui la Morte ardita ,
 Eterno il mirò ne' proprii marmi .*

Per

Per la Orazione funebre fatta dal

P. FVLGENZIO ARMINIO.

D' A V E L L I N O

Ne' Funerali della Signora D. Giovanna di
Sangro Principessa di S. Severo.

C Adde Giovanna; e della inferma, e frale
Spoglia il vago tesor giace sotterra,
Mentre l'alma gentil, cui vel non ferra,
A goder su nel Ciel spiegato ha l'ale.

*Ma di Morte infedel l'acuto strale
Ciò, ch'avea di mortal, non tutto atterra;
Se per far all'oblio perpetua guerra,
L'eccelsa fama sua vive immortale.*

*Per decreto fatal felice ottiene
Di Lete a desbellar l'onde funeste
D'eloquenza vital fulgide vene.*

*Scrive Fulgenziogìà l'eroic' esse
Della Donna sublime; e ben cono.
A divina Virtù penna Celeste.*

A. 2

Al

A L S I G N O R

BADASSARRE PISANO

Esortandolo a descrivere la
guerra di Candia.

Profano è Permessò: a Taide, a Frine
Sacrano i Cigni affascinati i canti.
Alle cetre Febee corde sonanti
Or solo appresta innanellato un crine.

Miserabil trofeo. L'erbe, e le spine
Copron d'eccelsi Divi i membri infranti;
E de lor gesti gloriosi i vanti
Son di vorace oblio favola al fine.

Deh tu Pisan, cui nell'età fiorita
La fonte Medusea rende satollo,
Porgi a' Cretensi Eroi canora aita.

Marte l'appresta invan l'ultimo crollo,
Se la Terra inde Giove ebbe la Vita
Aur' ~~è~~ vita immortal da nuovo Apollo.

Al Padre

D. ZACCARIA

S E R S A L E

Per le sue Poesie Morali.

E Dunque ver, che sol di Cipro al Numè
 Usi plettro Febeo sacrar i canti:
 L'Arno Cigno non hà, ch'oggi si vanti
 Dalle Salmacide acque alzar le piume?

Quasi in Tributo all' Afrodisie spume
 Manda Vate Tirren canori pianti;
 E sol meste Elegie di folli amanti
 Gli antri di Cirra han d'iterar costume.

Sol tu Sersale in su l' Aonio chiofstro,
 Sdegnando applauso vil, co' carmi insegni
 Del Vizio a saettar l'orribil mostro.

Da te prendano esempio i Sacri ingegni;
 Onde, mercè d'armoniojo m' chiofstro,
 La negletta Virtù nel Mondo regni.

D 3

Per

P E R L E P O E S I E

Del Cavalier

F R A C I R O D E P E R S

Date in luce sotto gli auspicii della
 Sig. D. Leonora Loffredo
 Principessa di Valle.

D Al Fato ingiusto lacerate, e sparte
 Giacean di Ciro le vigilie industri;
 Onde attendean dal variar de' lustri
 Sepolcro indegno in solitaria parte:

Quando Donna Regal, cui 'l Ciel comparte
 Pregi, ond' avvien, che l' Universo illustri;
 All'uccisor delle memorie illustri
 Toglie il trofeo delle famose carte.

Anzi, perche da lei prendano ognora
 Alimento vital di luce eterna,
 Co'rai del proptio Nome oggi Le-onora.

Quinci di Cirra in fra gli specchi alterna,
 Con applauso in mortale Eco sonora,
 Ciò, ch' ~~non~~ produsse, un Sole eterna.

Per

Per le Sirene

P O E S I E

Del Signor

D. PIETRO CASABURI.

Alla cetra immortal l'alme Sirene
 Accoppiaran talor canti sì grati,
 Ch' avvinti dal piacer, gli abeti alati
 Stupefatte mirar l'onde Tirrene.

Su' palagi del Ciel dall'erme arene,
 Poscia su l'ali s'innalzar de' Fati;
 V' ciascuna degli ampi orbi stellati
 Il moto, e l'armonia regge, e sostiene.

Ma chi sarà, che mai d'udir si vanti
 Quaggiuso, ingombro da' corporei veli
 Contenti articular sfere rotanti?

Tu sol l'occulta Melodia ne sveli
 Con le Sirene tue, che più ~~voci~~ canti
 Spiegan ne' fogli tuoi, che ne' lor ~~lisci~~ li.

Per

P E R L E P O E S I E

D e l S i g n o r

D O N L O R E N Z O C A S A B V R I

I N T I T O L A T E

L e Q u a t t r o S t a g i o n i .

C He non può Sacro Ingegno? in aurei fogli
 San le Stagioni omai splender più belle.
 Neratto corso di veloci Stelle
 Fia, che de' fregi lor giammai le spogli.

*Non di fugace April caduchi onori
 Ornan di gemme a Primavera il lembo,
 Ch' alla stagione amorosetta in grembo
 Pinge penna Febea vivaci fiori.*

*Se fra l'orror de' turbini frementi
 A lei correangli strepitosi tuoni,
 Or d'una Cetra armoniosa a'suoni
 Hà, per ferir l'oblio, folgori ardenti,*

*Onde non fia, che pellegrina Grue
 A' secoli venturi omai la segni;
 Ma sia l'insegna de' pellegrini ingegni
 Canoro, agno delle glorie sue.*

Non

*Non più le spighe a circondare il crine
Della Sicana Dea, nudre la state;
Ma d' Apollo a fregiar le chiome aurate
Sa di gloria produr messi Divine.*

*Più non si duol, che d' assetate arene
Tra secche sponde impicciolisca il Rio;
Se con man piena ossequiosa Clio
Del fonte Meduseo l' offre le vene.*

*Non infestano l'Uom rochi latrati
Di Sirio, ò del Leon gli aspri ruggiti:
Ma alla quiete altrui fan dolci inviti
Delle Ninfe lantee canti beati.*

*Non più degl' Indi il domator superno
• Vanti il licor delle vendemmie Albane:
Son della sua Stagion lodi sovrana
Porgere all' alme altrui nettare eterno.*

*Già dall' Autunno generati i mali
Lucri funesti a Libitina offiso;
Ma con liete vicende oggi rimiro
Mille nomi da quel fatti immortali.*

Mitin

*Mirin le piante di squalor diffuse
Sotto men caldo Ciel le proprie foglie;
Poco gli cal, se verdeggianti accoglie
I Lauri in grembo a coronar le Muse.*

*Alla gelida bruma i giorni brevi
Tessean col ghiaccio un argentato ammanto.
Sdegnar gli antichi fregi; e mostra intanto
Vie più candido stil, che bianche nevi.*

*In faccia al chiaro Sol nebbia oltraggiosa
Non sia, che spanda un tenebroso velo.
Dell'altrui fama ad oscurar il Cielo
Mandar atro vapor Lete non osa.*

*E ben usò mostrar d'istra erudita
Con longeva Cornice il Verno espresso;
Se'l Fato in queste carte or gli ha concesso
Prolissi tustri d'immarcibil vita.*

*Così de' Tempi i cardini sen vanno
Verso l'Eternità segnando l'erma:
Ma se dalla ~~ragion~~ ragion l'anno si forma,
Queste cincon l'Età, gli Anni disfanno.*

Al

AL SIGNOR

DON GIUSEPPE
DE MEDICI

PRINCIPE D'OTTAIANO

Che 'l primo amore difficilmente si può
dimenticare giusta la Vanità della
Dottrina Platonica.

CHi mi chiama alle pene? e chi mi desta
Nel freddo petto il già sopito ardore?
Qual vago oggetto al già disciolto core
Nuove catene insidioso appresta?

Da qual faretra a saetsarmi il seno,
Spiegano il volo gli Acidalii dardi?
Qual magica bellezza offre a' miei sguardi
Coppa di mortalissimo veleno?

Spento il toscio io credea, votti gli strali,
Il lacci infranti incennerito il foco.
Credea, fuggendo Amor, che ad Amor poco
Per raggiungermi mai potesser l'altr.

E pur

*Epur di nuovo al suo spietato impero
Torno dolente a tributar le voglie,
Già l'alma affascinata i vanni scioglie,
Seguendo accesa lo splendor primiero.*

*Ne già la forza del fanciullo Dio
Di novella beltà servo mi rende:
Quel bel, ch'accese il mio disio, l'accende
Del Tempo ad onta, e del vorace oblio.*

*Lungi infide speranze . In van si brama
Che scacci antico amore un nuovo aspetto:
Vivon le piaghe eternamente in petto,
E chi un tempo si amò, mai sempre s'ama.*

*Il Sol d'un Ciglio , e di due gote i fiori
Da soggettar un cor forza non hanno:
Dal Fato ineluttabile sol tranno
La potenza infinita i ciechi Amori.*

*La sopra il Ciel nell'uniformi Stelle
Eenche da noi divise, ardon l'alme;
Che poscitate alle corporee salme
Serbon del primo ardor l'alte fiammelle.*

Come

DEL MUSCETTOLA. 49

Come dunque potrà caduco velo
Di serrena beltà rendermi amante?
S' impresso è nel mio cor l' almo sembiante,
Che pria, che nato, vagheggiar nel Cielo,

Morto in se stesso, è sol amena e vivo
In quel, ch' egli ama un' Amator verace:
Or come accenderà d' Amor la face
Quell' Vom, ch' amando altrui, di vita è privo?

Per me non sia, ch' io vaneggiando aspetti
Dall' antiche ferite aver mai scampo;
S' anco la giù nel fortunato campo
Non lascian l' alme i lor primieri affetti.

Amiam dunque Giuseppe: e' l Fato dia
A nostre drame invariabil norma:
E di quella beltà tracciam sol l'orma,
Che l' occulto Destin ci offerse in pria.

Così nel seno ondofo ancor poteo
Le prime fiamme conservar eterne,
Onde fin oggi seguir si scerne
La sua Arcusa innamorato Alfeo.

E

In

*Incatenata all'amoroso giogo
Ardea Clizia del Sol, dal Sol schernita;
Et alla speme sua, non che alla vita
Già l'aspra doglia fabbricava il rogo.*

*Meribonda languisce, e pur non vuole
Che'n lei manchi l'amor; benche non spera;
Di lagrime si pasce, e i raggi alteri
Cerca tuttor dell'adorato Sole.*

*Or trasformata in fiore anco si mira
Mostrar della sua fè segni ben noti,
Del Nume amato secondando i moti,
Nel Suolo affissa al suo girar s'aggira.*



In vna
Lontananza.

TRa que' crudi martiri, e tra que' pianti
Che per gli occhi dolenti il cor diffonde,
Perche d'un ombra di conforto abbonda
Rivolgo a varii oggetti i lumi amanti.

Or gli dirizzo la ve gli Austri volanti
Scagliano in grembo al Suol nemi di fiode;
Or colà dove al tempestar dell'onde
Tesson fermo riparo atomi erranti.

Talor gli affisso in su l'oterea stanza
Cercando in van nelle stellate scene
Del lontano mio ben qualche sembianza.

Ahi, che meglio, che frondi, astri, e arena
Effigiarlo a me può l'Abbondanza
Delle lagrime mie, delle mie pene.

E 2

In

IN PERSONA D'UNA DAMA

Che manda il proprio ritrat-
to all'Amante .

V Anne d'alto pennello opra spirante,
All'Idolo Bellissimo d'Amore ;
Ne sgridar mi potrà geloso onore,
S' a che mi regna in sen, donò il sembianze.

Gia fatta Schiava dall'Arcier Volante
Ho sempre cinto di catene il core,
Onde a ragione in te stampò il colore
Fregio di servità, ferro pesante .

Vattene pur felice : Amor t'invita,
Di non mendace fe, d'alma infiammata
A far fede al mio Sol, Ombra mentita .

Se ottieni tu nel suo bel Ciel l'entrata ;
Aurò da lui disgiunta , e seco unita
L'Anima fra martir , l'ombra beata .

Lon.

LONTANANZA

Per la medesima.

CHe fai? che pensi? A che pur giri intorno
 Sconsolata Belisa, i mesti rai?
 Per lungo rimirar già non vedrai
 Quel Sol, che solo a gli occhi tuoi fa giorno.

Di celeste splendor quel viso adorno,
 Che con si pura fede amo, & amai
 Lungi da me per radoppiar miei lai,
 Ha tra piante solvagge ermo soggiorno.

Spezzi l'anima mia l'aspre catene,
 E corra ad abitar solingo orrore,
 S'orror solingo il mio bel Sole ottiene.

Trasformato in sospir per man d'Amore
 Voli ratto il mio cor, dov'è'l mio bene:
 Lassa me, che vaneggio. Abi dov'è'l core?

DIPARTITA

Per la medesima.

Dunque ti parti? oh Dio: l'almo splendore
 Dunque involi spietata a gli occhi miei?
 Deb ferma il passo omai; ch'aver non dei
 Libero il piè, s'hai catenato il core.

S'ogni mia gioia in te ripose Amore;
 Se dell'anima mia l'anima sei,
 Come lungi da te viver potrei,
 Se non morta al piacer, viva al dolore.

Misera non t'arrosti? il Ciel fereno
 Deb tuo sì cara, & adorato aspetto
 Se fulmine a me fu, sembra or baleno.

Ma vanne pure; e s' a più degno oggetto
 Sacre le voglie mai, serbami almeno
 Nella memoria tua, se non nel petto.

Nel

Nel nuovo Anno .

O *R ch' all' Anno novel lo Dio bifronte
S' appressa a differrar l'uscio ingemmato,
Dell' Iperboreo Ciel Tiranno alato
Minaccia a questo suol terribil onte.*

*Il sì veloce Rio vicino al fontè,
Dal ghiaccio vincitor langue inceppato,
De' suoi molli smeraldi orfano è 'l Prato,
Delle chiome frondose orfano è 'l Monte.*

*Ma come gli ornerà pompa vivace
Se del tuo lume, che sì lungi splende
Gli saottasse almen raggio fugate.*

*Ecco a scorno del giel, che 'l tutto offende,
In virtù d'un pensier fiso, e tenace
Quel Sol, ch' arde in LEON, ORA m'accende.*

Pre-

Preghiera a Febo

Per la Malattia

Della Sig. Principessa di Valle .

LEONORA LOFFREDI

Anagramma puro.

FA DELL' ONOR FIORE .

F Ebo , se'l tutto vedi , e se tu puoi
 Scacciar dall'egre membra un morbo insano,
 Perche spirto celeste in corpo umano
 Infermo non languisca , or scendi a noi.

Merto alcun , che pareggi i meriti suoi ;
 Lume , ch' agguagli il suo splendor sovano,
 Sì bel cor , sì bel volto , aspiri in vana
 Ammirar , dagli Esperii a' lidi Eoi.

Pur sì bel Sole ad illustrarne eletto
 Acceso il sen di non vitale ardore,
 Preme le piume d'angoscioso letto.

Deh tu scaccia , che puoi , l'empio malore:
 S'ella FA DELL'ONOR FIORE al suo petto,
 Darà 'l fior del suo Bel pregio al tuo Onore .

ll

IL RADAMISTO.*Tragicommedia.*

Per la

M V S I C A.

*Tacitus libro XII.
Annalium.*

VAcuamque rursus Armeniam Rhadamistus invasit, truculentior quam antea, tanquam adversus defectores, & in tempore rebellaturos. Atque illi quamvis servitio lucti, patientiam abrumpunt, armisque Regiam circumveniunt. Nec aliud Rhadamisto subsidium fuit, quam pernicitas equorum, quis seque, & conjugem abstulit. Sed coniux gravida primam utcumque fugam ob metum hostilem, & mariti caritatem toleravit; Post, festinatione continua, ubi quati uterus, & viscera vibrantur, orare ut morte honesta contumeliis captivitatis eximeretur. Ille primo amplecti, allevare, adhortari, modo virtutem admirans, modo timore æger, ne quis relicta potiretur. Postremò violentia amoris, & facinorum non rudis, dstringit acinacem, vulneratamque ad ripam Araxis trahit, flumini tradit, ne corpus etiam auferretur. Ipse præceps Hiberos ad patrium Regnum pervadit. Interim Zenobiam (id mulieri nomen) placida il-

illuvie , spirantem , ac vitæ manifestam
advertere pastores, & dignitate formę haud
degenerem reputantes , obligant vulgus ;
agrestia medicamina adhibent: cognitoque
nomine, & casu, in Urbem Artaxata fue-
runt; unde publica cura deducta ad Tiri-
datem, comiterque excepta, culte regio
habita est.



Personaggi dell'Opera.

Radamisto Re.

Zenobia sua moglie con nome di Liseno.

Tiridate Re d'Armenia

Sigaspe Corteggiano.

Clisauo suo Fratello.

Momarte buffone satirico.

Fidelmo pastor vecchio.

Nerina sua figlia.

Melisa vecchia.

Brunalpe Moro, servo di Radamisto.

Corindo pastore amante di Nerina.

Arnaldo Sacerdote.

Coro di Ministri d'Arnaldo.

Coro di Soldati, e Cacciatori.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sigaspe solo.

Città.

Ecco a' raggi dell' *Aurora*
 Si rischiarà l' *Oriente*;
 Già di lampi omai s'infiora
 L'aureo crine il dì nascente;
 Ma che pro, s' il mio core
 A notte eterna ha condannato *Amore*,

A questemura intorno
Del bell' Idolo mio tempio spietato
All' apparir del giorno
Mi mena il mio desio, non men che il Fato:
Qual farfalla m' aggiro,
E pur la luce del mio cor non miro:
Deh mirate occhi miei, ch' ancor si suole
Mirare il Ciel, benche s' asconda il Sole.

F

SCEN

SCENA SECONDA.

Clisauro, e Sigaspe:

B *En cento volte, e più ti bacio o foglio:
A' caratteri tuoi*

Chino la fronte, e nel mio cor t'accolgo.

Sig. *A che vieni Clisauro?*

Clis. *Sigaspe a che qui stai?*

Sig. *A mendicar ristauro*

Alle mie pene dagli amati rai.

Clis. *Sempre scherzi, & amori:*

Volgi la mente omai

Ad oggetti migliori.

Sig. *Ecco il terzo Caton! dimmi fratello*

Quale oggetto esser può miglior del bello?

Clis. *Braman le nobil' anime*

In campo Marzial coglier le palme.

Sig. *Con destra coraggiosa*

Anch'io strinsi d'ognando asta guerriera;

Or ch'il Regno riposa

A bella pace in sen, muto bandiera;

Ne stimo indegna palma

Vincere un core, e trionfar d'un' alma.

Clis. *Già che non vuol consigli alma ostinata,*

Deh palesami almeno,

Qual sia l'ardor, che tu nudrisci in seno?

Sig. *Poiche dal fiero sposo amata sposa*

Fu

*Fu Zenobia trafita,
 Qua venne, ove menolla
 Di pietoso pastor curata e finta.
 Qui fu dal Rege accolta, e fra poche ore
 La salute acquistò, mi tolse il core.*

Clif. *Ah di qual fiamma impura
 Fassi il tuo cor ricasta?*

Sig. *Quel, che mi spiace è, che per mia sventura
 Quanto è bello, è crudel l'amato oggetto.*

Clif. *Muta dunque pensiero;*

Sig. *No'l consente il destino:*

Clif. *Serba illesa la fede un petto altero;*

Sig. *Ma concedea ogni se Nome bambino.*

Clif. *Radamisto*

Sig. *Evanità:*

Clif. *L'amistade*

Sig. *Amor può più.*

Clif. *Gran difesa è la Virtù.*

Sig. *Gran tiranna è la beltà.*

SCENA TERZA

Clisauo solo.

O *Rva, scrivi, rammenta
 Le grazie tue, le tue speranze; invana
 Stanchi su' fogli la regal tua mano:
 La tua memoria, Radamisto, e spanta;
 Da Sigas sperar nulla ti lice;*

F 2

Cha

Che non trova soccorsi un'infelice.

Se nel mar di sorte instabile

Lieta vola un curvo pin,

Sempre il Vulgo, ch'è mutabile

Lieta acclama al gonfio lin:

Ma se dall'onde tempestose è spinto

Alcun non trova a liberarlo accinto.

Io sol, ch'alla fede

Votato ho quest'alma,

Se scosso da' venti

Tra l'onde frementi

Il mio Re si vede,

Fard'quanto potrò per dargli calma.

SCENA QUARTA.

Titidate solo.

Appartamenti regali.

D *Eh lasciatemi pensieri
Contr' il core, ch' ad Amore*

Non ben crede; Non ben cede

Siete voi crudi guerrieri;

Deh lasciatemi pensieri.

2. All'idea, Lamia Dea

Voi recate; così fate

Assai più gl'incendii fieri

6 Deh lasciatemi pensieri.

*Io che tra 'l sangue, e le ferite audace
Sfidai la morte infrà perigli avvolto
Da duo bei lumi, e da un leggiadro volto
Temo or l'offese, & impetrar vo pace.*

*2. Stragi di sangue ostil gonfie, e fumanti
Sparsa mia destra ad innalzarmi il soglio,
Es or diverso ohimè da quel, che soglio
Fatto servod' Amor verso i miei pianti.
Si sì lumi dolenti*

*Stemprate omai, stemprate
Vostre pupille in lagrime cadenti;
Voi con avido sguardo
Le faville suggeste, onde io tutto arde;
Eben, che sian, conviene,
Se fu vostro il fallir, vostre le pene.*

SCENA QUINTA.

Sigalpe, e Tiridate.

C*On quai strani portenti
Mi funesta le luci il Fato amaro?
Signor non siete voi
Degli Arfacidi Eroi
Il più bel pregio, e lo splendor più chiaro?
La superba cervice
Non piega al vostro giogo Armenia altera?
Falangi bellicose, e vincitrici
Dal vostro cenno han legge;*

66 P R I M O.

*Edel gran Tiridate il nome solo
 dregni d'Oriente affrena, e regge.
 Orquando è il Ciel per voi così ridante
 Qual male oggi v'accora,
 Che vi spinge dolente
 Col vostro pianto a salvar P. auvora?*

*Tir. Armi, scettri, tesori
 Non son bastanti a far felice un petto;
 Entro sublime tetto
 Piume fregiate d'ori
 Spesse volte non penno
 A regie luci richiamare il sonno.
 Il regnar poco mi giova
 A più popoli soggetti,
 Se nel sen de' proprii affetti
 Acerba servitù l'alma ritrovo.*

*Sig. Signar, se la mia fede
 Degna è di tal mercede
 Così rea passione a me scoprite.*

*Tir: Odi, e d'ogni mio detto
 Sia sepolcro il tuo petto.
 Sappi: ah pieu di roffor la lingua sciaglor.
 Ch'a pianger mi condanna
 Adorata da me bella zivanna.*

*Sig. Un amoroso affetto in cor guerriero
 O non è fallo, ò pur fallo è leggiero:
 Mi chi cotanto puote?*

Tir Zenobia.

Sig: Oh Dio che sento?

Bel-

Tir. *Beltà, virtù, pietade amor s'uniro
 Per rendermi soggetto;
 Onde ad amar costretto
 Trà discordi pensier sempre deliro;
 E mentre amar non voglio, odiar non bramo,
 Non spero amando, e non sperando anch'amo.*

Sig. *Or qui bisogna simular l'affetto.
 Del vostro eccelso core
 E ben degno l'oggetto:
 Ma perche disperar? benchè Reina
 Zerbina, è donna anch'ella,
 Ne puote esser crudel, mentre è sì bella:
 Prieghi, pianti, sospir, promesse, e doni
 Crollano ogni costanza.*

Tir. *A sì vana speranza
 Crede poco il mio cor, che ben veggio io
 Regnar ogni virtù nell'Idol mio.*

Sig. *Se d'amator regnante
 L'offequio non la forza,
 Al fin provi la forza;
 Che ben di potestà larva infelice
 Fona quella del Re, se ciò, che brama
 Si misurasse sul da ciò, che lice.*

Tir. *Mal consigli, Sigaspè: i Re sovrani
 Soggiacciono anche al giusto;
 Ne può frenare altrui con dritta legge
 Chi il suo proprio disio non ben corregge.
 Il mio tiranno Amore
 Discaccerò dal soglio;*

E vò

*Evd che sia il mio core
Di Ragion trionfante un Campidoglio.*

*Sig. Ah quanto è dura impresa,
Se fulmina Cupido,
Far, che l'alma da lui si serbi illesa.*

*Tir. Or se m'ami, in breve ora
Di prodi cacciator schiera sagace
Nel vicin bosco aduna:
Qui vi io verrò per di portarmi, e qui vi,
Quasi in sicuro porto,
Spero all'angoscie mie trovar conforto.*

*Sig. Andronne: i vostri cenni, e la mia fede
Mi saran sproni al fianco, e ali al piede.*

S C E N A S E S T A.

Sigaspe solo.

O *D'un misero core
Pena spietata, e ria
Alle fiamme d'Amore
Accoppia il ghiaccio suo la gelosia.
E mentre duo contrarii hanno in me loco
Cresce col foco il gel, col gelo il foco.
Alma mia che farai?
Dat letargo penoso
Sù risvegliati omai,
Invoca la tua fede
Belta crudele, e regnator pietoso;*

Quel.

Quella strazii promette, e quest'è prede.

Or dal tronco del mio affetto

Cada per quella spietata,

Onde son così negletto:

Quella mia voglia malnata

Su l'altar di questo petto

Vittima del mio Re cada svenata:

Secondando sue brame innalzar voglio

Alle fortune mie stabile il soglio.

Nella corte regal folle è chi crede,

Ch' il valor giovi molto:

Senno, viriude, e fede

Son vanità da stolto:

Saggio è sol quei, che con sagace laude

A' dizi ancor del suo signore applaude:

Io, che tal verità conosco a prova,

Sì fo, sì feci, e sì farò, ch'è giova.

SCENA SETTIMA,

Momarte. Sigaspe.

O *H bella, oh bella prova.*

Sciugatevi la fronte

Signor Camaleonte.

Ascoso in quella parte

V'ascoltava Momarte:

Che discorso erudito

Di corteggian forbito.

Voi

*Voi sconciate il signor, fate il galante,
E poscia vi scoprite arciforsante.*

Sig. *Taci omai, taci non più
Bricconcello, Sgrignutello
Di che vuoi, di chi sei tu?*

Mom. *Tu non sai, chi io sono affè?
Tra' l buffone, e lo spione
Sono un certo terzo che.*

Sig. *Sconciatura empia malnata
Mezzo Momo, e tutta bestia
Se pur vuoi darmi molestia
Aurai più d'una guanciata;
Ecoteste membracce infami, e poltre
Farò sbalzar or or sopra una coltre.*

Mom. *Signor don Ganimedotto
Gran prior della lussuria
Per mia fe s'io monto in furia
Ten' andrai più che di trotto;
O vedrai, se non muovi il piè leggiera,
Come io son mezzo Momo, e Marte intiero.*

Sig. *Resti què vossignoria,
Ch'io col Re men vado a caccia.*

Mom. *Vanne arcier di carta straccia
Col malan, che Dio ti dia.*

SCENA OTTAVA.

MOMMATE solo.

A *Mab ab menta, chi sa
Per aver buon loco in Corse;
Ch'io mi fabrica la sorte
Sol col dir la verità.
Sian Grandi, ò Privati,
Del campo, ò del foro:
Cantando di loro
Gli fo titolati.*

*E si veggono in vero
Cose cot'auto rare;
Che s'io tacer volessi, e non crepare,
Bisognevol mi fora un buon brachiero.
Quì la virtù par cosa da briccone,
Ivi di merito alcuna poca si cura:
Un bufalo ignorante ha la lettura,
Regge guerriero stuol braccio poltrone.
Ma come vien pensoso
Di Sigaspe il fantastico germano,
Ch'ei di cuor retto, e di cervel balzano.
Coppia da farne estratto;
Quei finissimo furbo, e questi matto.*

SCE-

S C E N A N O N A.

Clisauro. Momarte.

O R la fede in uman petto
Non si trova:

Quel, che giova
Sol sodisfa l'intelletto:
Di ciò, ch' Vompensa, o cura
L'interesse è misura.

Mom. O che sentenza d'or: notate o dotti
Dell' Eracrito Armeno i gravi motti.

Clif. Veggio all' amico afflitto
Ove, ch'io volga della mente il ciglio
Lungi l'aita, e prossimo il periglio.

Mom. Non più lacrime nò, che sempre fù
Sbandeggiata dal mondo ogni virtù.

Clif. Tu qui caro Momarte?
Come lungi dal Rè?

Mom. Non andrà molto,
Che con lui m'unirò, per girare seco
Nel vicin bosco a donar vita all' Eco.

Clif. Con gli altri di sua Corte anche io vorrei
Accompagnarlo, se non gli è molesto.

Mom. Udite Vomini, e Dei
Che miracolo è questo,
Certi umoracci strani
Non son buoni in mia fè per corteggiarsi.

Del

M. *Del favor, che mi fai
 Mille grazie ti rendo*
 Mom. *S'io del ver punto intendo,
 Con tuo danno t'invogli
 Signor Don Stoico mio di questi imbrogli.*
 Clif. *Tu, che critico sei, che sei nasuto
 Stai pur fra corteggiani, e ben pasciuto.*
 Mom. *Cavo è ver qualche costrutto
 Dalla Corse, e non è ciarsim.
 Ma s'io m'empio ben la pancia
 Emercè dell'esser brutto.*
 .. *Quinci impari ogni Vom perfetto
 Dalla Corte a fuggir via,
 S'io son caro a chi che sia
 In virtù sol del difetto.*

SCENA DECIMA.

Clisaurolola.

Quali il Fato, ò quali
 Architetta rovine:
 Tra le selve vicine
 Radamisto m'attende, e facil fia,
 Che 'l Re, ver dove egli è, s'apra la via.
 Avvisarlo vorrei de' suoi perigli,
 Nol cacciasse Fortuna
 Del nemico Regnante infrà gli artigli.
 Con gli altri cacciatori

G

Au-

*Anchor io porrommi in schiera
Per ritrovarlo infrà selvaggi orrori.
Per ch'io salvi l'amico, il tutto pera.*

SCENA VNDECIMA.

Zenobia sola.

Campagna con fiume.

F*ermate omai fermate
Il vostro aspro rigore
Rea Fortuna, empio Amore:
Anchor de' miei tormenti
Sitibondi voi siete,
E del mar di mie lacrime cocenti
L'ira non ispegnete?
Dunque sempre debbo io
Soffrir tutti i furori
D'una insensata Dea, d'un cieco Dio?
Già godei su trono aurato
Col mio spso amante amato
Dolcezze innumerabili:
Tra gli ossequii de' soggetti
Del mio caro infrà gli affetti
Le gioie mie fur stabili:
Ma come in un baleno
Di Fortuna, e di Amor fugge il sereno.
D' scaccata dal trono*

Fug-

*Fuggo dal regio tetto,
E per serbar l'onore*

*Armo allo sposo mio contra il mio petto
La man di ferro, e di furore il core:*

*Ma fra ben cento piaghe
Della corporea salma*

*Non trovò via per liberarsi l'anima:
E pur Cupido, e la Fortuna istessa*

D'ordir nuove sciagure anco non cessa.

Ma fra tante aspre sventure,

Che mi danno Amore, e Sogge,

Ben contenta io sarei pure

S'avessi in braccio al mio Sig. la morte.

SCENA DVODECIMA.

Fidelmo. Zenobia.

D *Elle tue regio piante
Riverita signora*

Ho tracciato finora

Con acceso desio l'orma vagante,

Per saper qual cagione

Sotto mentita spoglia

Lungi ti spinga dalla regia soglia.

Zen. *Padre, che tal ti rende*

Quell'affetto pietoso,

Che d'amoroso zel per me t'accende:

Sò ben, che ti sovviene il dì fatale,

G 2

Nel

*Nel qual su queste sponde
Mi ritrovasti lacera, & esangue
Sommersa omai tra l'onde
Dell'Arasse non men, che del mio sangue.*

*Fid. Ben mel rammento, e con felice aita
Dagli artigli di morta
Traffi tua nobil vita.*

*Zen. Su le tue braccia in Artassata giuenta
Trovai del Rege Armeno
Generosa pietà regnar nel seno
Per la cui gentilezza ebbi in breve ora
Non che la vita, la salute ancora.*

Fid. Fu d'un egregia cor opra ben degna.

*Zen. Ma che? s'al corpo si saldar le piaghe,
O Dio si fe maggiore
La ferita del core;
Mentre l'assenza del gentil consorte
Era amara per me più, che la morte.*

*Fid. O costanza inudita
Inviolabil fe, perfetto amore.*

*Zen. Or quando di veder l'amato sposo
L'insoffribil desfre
Facea l'esilio mio vie più penoso;
Con tormento maggior lassa m'avvidi,
Che del gran Tiridate
Il sì pieroso affetto a poco, a poco
Degenerava in amoroso foco:
Ben ei le fiamme ingiuste
Tene mai sempre seppellite in petto;*

Ma

*Ma non furon mai tardi
 Del cor gl'incendi a palesar gli sguardi.
 O qual divenni attonita, e confusa.
 Pur fra mille pensier risolsi allora
 Di non far lungo tempo ivi dimora.*

Fid. *Coraggioso pensier di bennata alma.*

Zen. *Cid risoluto, ad aspettar m'accinsi
 Per la fuga tentar tempo opportuno;
 E ieri appunto allor, che ad altro intesa
 Era la regal Corte,
 Quale or mi vedi in abito mentito
 Diedi il tergo alla reggia, e qua ne venni.
 Tu se m'ami Fedelmo, e se ti muove
 Di me pietate, ò di gran premio brama
 Dammi cortese aita; altro non chiedo,
 Fuor che scorta fedele, onde fra breve
 Io nell'Iberia passi; in ciò t'adopra,
 Ch'aurà degna mercè la nobil'opra.*

Fid. *Per eseguir tuoi cenni Amore, e fede
 Mi spronano a bastanza, io de' tuoi passi
 Sarò compagno, e guida: or come il Sole
 Vada nell'onde a seppellir la luce
 Ne porremo in camin; frà questi boschi
 Tu diportati intanto, & a tutti occhi
 D'involarci procura, el nome, el sesso,
 Come hai fatto co'miei, menti sagace.
 Parto. Zen. Ti guardi il Ciel.*

Fid. *Rimanti in pace.*

SCENA DECIMATERZA.

Zenobia sola .

- N** *El mio petto addolorato
Disperato
Deh ritorna ò bella speme:
Dallimpaccio degli affanni
Sciorre i vanni
Non puo mai chi sempre teme.*
2. *Non mai porta al patrio lido
Chiaro grido
Troppo timida nocchiero:
Non ottien giammai corone
Nell' agone
Troppo timido guerriero.*
3. *Spera omai spera cor mio,
Del desio
Gonfia il lin prospero vento.
Cangerà cortese Amore
Tra poche ore
In dolcezza il tuo tormento.*

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Melisa. Nerina.

Come sì neghittosa
 Bellissima Nerina
 Il piè traesti dal natio soggiorno?
 Già seminando il giorno
 Uscito è il Sol fuor dall'Eoa marina,
 E richiamati da' suoi bei splendori
 Sul fiume, che r'aspetta, escono i fiori.

Ner. D'altre cure altri affetti
 Or m'ingombrano il sen cara Melisa:
 Sol quei leggiadri fiori io mirar bramo,
 Ch' in un volto gentile
 Spiegan le pompe d'un vivace aprile;
 E sol quel fiume ohimè, ch' a tutte l'ore
 Nelle lagrime mie spande il mio core.

Mel. Sospir, pianti, e d'Amor note, e contetti
 Scherzi non son Nerina; or non sei quella,
 Che d'Amor le quadrella
 Rigidetta fuggisti,
 Superbetta schernisti?

Ner. Poco giova il fuggir, se quando un fugge
 S'appressa al suo destino.

Mel. Affè, ch' il cieco Arcier t'ha colta al laccio
 Ma dimmi qual pastor potuto ha tanto?
 Il tuo Corindo forse?

Che

Ner. *Che Corindo mia cara? che pastore?
 Di più sublime fiamma arde il mio core.
 Misera io non so donde
 Guari non è nelle paterne case
 Giunse stranier garzon, garzon sì bello,
 Ch' a lui pari, ò simile
 Fior non produsse mai cortese aprile.
 Questi ohimè trionfo del cor rubbello.*

Mel. *Amor nato in poche ore
 In pochi giorni invecchia,
 E da se stesso estenuato muore.*

Ner. *Ah, che dentro del mio seno
 Fu nascendo Amor gigante:
 E perche non venga meno
 Forza acquista in ogni istante.*

Mel. *Gia, che parli da senno,
 Da cotesto Narciso
 Dimmi tu che pretendi
 Non sai, che spesso un leggiadretto viso.
 Nasconde un cor di scoglio;
 E in trono di beltà regna l'orgoglio.
 Credi a me, cui il Mondo appella
 Della scola d' Amor maestra esperta,
 Sotto guancia, ch' è sì bella
 Esognato il piacer, la doglia è certa.
 Di pensier soverchio audace
 Precipizio crudel sempre è seguace.*

Ner. *Brami pur brami il mio core
 Quell' oggetto sublime, ove egli è intento
 Ch'*

*Ch'ogni pena, ogni dolore
Per sì bella cagion non da tormento;
Es' al fin cado dall'alto
L'onor sia eterno, s'è mortale il salto.*

Mel. *Ab che male Amor riceve
Chi gli addita i suoi perigli.*

Ner. *Madre mia per dirla in breve
Io non vo da te consigli.*

Mel. *Che vorresti da me?*

Ner. *Pietosa aita:*

*Se vedi il mio Liceno
Tu digli, ch'io per lui mi vengo meno.*

Mel. *Che sciocca fantasia
Voi, ch'io gli parli, e pur non sò chi sia.*

Ner. *S'nn garzon vedi più d'ogni altre vago
E desso. Ma venirne in picciol pino
O Dio, veggio colui, che mi molesta.*

Parto. Mel. *Vanne,*

Ner. *T'attenda*

Mel. *A Dio.*

Ner. *Tiresta.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Melisa sola.

Quanto sei, quanto sei sciocca,
Tu farai come fe il cane,
Ch'a pigliar l'ombra del pane

ascid

Lascid il pan, ch'aveva in bocca.

2. *Non riesce in nessun modo
 Il seguire un zerbino,
 Io, che sano ebbi il cervello
 Fabricai sempre sul sodo.
 Tutti quei, ch'hanno l'aspetto
 Vexzofetto
 Hanno umor di far da Dame;
 Esvogliati
 Grazie fan, se son pregati
 D'appagare altrui la fame.
 Quindi avviene,
 Ch'un baiocco non ottiene
 La mezzana
 Ch'è per me cosa assai strana.*

SCENA DECIMASESTA.

Corindo in barca. Melisa.

V *Ve'ggio il Sol, che i raggi ardenti
 Scocca omai dal crin focoso:
 Ve'ggio il fiume, che vexzoso
 Porta al mar suoi vivi argenti.
 Colmi d'odori
 Vagheggio i fiori
 Quasi stelle in mezzo al prato;
 Ma non ve'ggio il volto amato:
 Deh cortesi voi fior, voi Sol, voi onde*
Dite

Dite dove è il mio ben, ch'è me l'asconde?

Mel. *Il cervello mi strabilia*

*In veder questi piccioni,
Che cantando due canzoni
Far si credon mirabilia:*

*Ma già ch'è giunto omai questo melenfo
Spassarmi seco un breve tratto io penso.*

Cor. *Deh cortesi voi fior, voi Sol, voi onde
Dite dove è il mio ben, ch'è me l'asconde?*

Mel. *Ferma Corindo un poco, è forse sdegni
Mirar sì basso con la mente altera?*

Cor. *Oh tu sei qui Melisa?*

Mel. *Al suon della tua voce*

*Qua ne venni veloce;
Et alle note tue dolci, e canore
Intesi tutto liquefarmi il core.*

Cor. *Dimmi, s' il Ciel ti guardi,
Ti piacque il mio cantar.*

Mel. *Mi piacque in guisa,
Ch'udir credermi un rosignuol selvaggio,
Come si vede ben, ch'entrato è Maggio.*

Cor. *Ma che mi giova il canto,
Se la crudel Nerina
M'ha condannato a sempiterno pianto?*

Mel. *Io sempre il dissi, ch'altro, che canzoni
Feglion queste faccende:*

*Sdegnofesta beltà mite si rende
Al dolce tintinnar sol de' Testoni*

Cor. *Mi fai rider Melisa: Amor, ch'è nudo*

Non

*Non vuole altra mercede,
Se non Amore, e fede;
Con pudica beltà l'altro è perduto.*

Mel. Oh ch'amante facciuto.

*Cor. Oh Dio se m'abbandoni, io frà gli arzigli
D'una angoscia crudel certo mi moro:*

*Mel. Ascolta i miei consigli:
Non tener l'ugne strette un sol momento,
E poscia ama se vuoi, ch'io mi contento.*

*Cor. Ah che molto io donerei,
S'il mio padre, ch'è sì avaro
Concedesse a i piacer miei
Qualche picciolo danaro.*

*Mel. Amore, e povertade
Mal s'accoppiano insieme;
Et a gli amanti stitici, e pezzenti
Sol soccorso daran gli steccadenti.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Radamisto . Brunalpe .

TU pur quà mi conduci
Inesorabil Fato;
Acciocche io miri con le proprie luci
Gli empii vestigi del mio cor spierato.
Queste erbette, e questi fiori
Sparsi già del nobil sangue
Della mia Consorte e sangue

Span-

Spandono un mesto orror ne' loro odori.

*Si si troppo fallii ; quel ferro insano
Che verso lei sospinse, ohime dovea
Contra la schiera ostil volger la mano.*

Ma lasso, a' danni suoi

Armò l'indegna spada

Stimol d' Amor, di gelosia, d'onore.

Ella stessa co' prieghi, ella co' pianti

Mel persuase, e ben tre volte allora

Il ferro abbandonar le man tremanti.

Brun. *Io non so che si voglia il mio padrone*

Con ripeter l'antica lezione.

Rad. *Ma tu fiume bennato*

Fosti pietoso sì, come io spietato:

Tu, ch' in vita serbasti

Le trafitte da me membra leggiadre,

I miei falli emendasti.

Or io, , mentre il Destino oggi mi vieta

Farti dono maggiore

Nelle lagrime mie ti dò il mio core.

Brun. *Se solo per versar sospiri, e pianti*

Abbiam corso signor cotanta via,

Estata una bellissima pazia.

Di tant'acque l'Arasse

Arricchito ha Natura,

Che quelle de' vostri occhi egli non cura.

Rad. *In questo loco appunto*

Lasciai da me trafitta in grembo a morte

La mia fedel Conforte,

H

Equi-

*E questo fiume stesso tenne in vita
La miabella ferita:*

E tu vuoi ch'io non pianga, e non sospiri?

Brun. Or si, v'intendo alquanto,

Voi, perche non morì, spargete il pianto.

Rad. Taci.

Brun. Che male ho detto? io sempre intesi

Che non sa dar, che doglie

Benche ottima la moglie.

Ma di ciò non si parli, almen sappiamo

In paese nemico

Qual ventura cerchiamo.

Rad. Ecco ti svelo

L'intimo del cor mio;

Che sò, ch'in te risiede

Quanto bruno il color, bianca la fede.

Brun. Questa sì, che ti giuro

Immensa, invariabile, immortale,

Rida lucente il Ciel, minacci oscuro.

Rad. Io so, che la mia sposa

Nella Corte regal di Tiridate

Vive di me bramosa

So, ch'in Armenia ancora

Con abborrito scettro

Regna il Tiranno; e più d'un grande amico

Brama di Radamisto il giogo antico;

Quindi ho fatto disegno

Di acquistare in un la sposa. e'l Regno.

Brun. Non mi spiace il desio. però pavento,

Gh.

Ch' all' audace pensier non manchi il vento.

Rad. *Degli amici più fidi*

Alcuno in questa selva

Oggi verrà; con loro

Ciò, che tentar convenga

A' bell'agio vedremo; intanto io voglio,

Che per breu'ora tu quinci non parta;

E poi vieni qui presso, ove ad un fonte

Fanno verde corona olmi frondosi.

E s' incontri qualcun, ch' al manco lato

Porti purpurea benda,

Di, che te com'attenda.

IRUN. *Ite felice.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Brunalpe . Melisa.

F *Inche io giunga all'ore estreme*

Vo servir sempre al padrone ;

Pur, se ben questo mi preme,

Vorrei far collazione .

Chì può stringer spada, ò lancia

Con lo stomaco digiuno;

Ma s'io m'empio ben la pancia

Non la cedo a Liombruno.

Ma qual figura strana

Se ne vien lung' il lito?

Mirando tal beffuna

H **2**

Però

Perduto ho l'appetito.

Mel. *Già che 'l Sole ancor sta basso
Vo pescare in questa fiume;
Perch'io sempre ebbi costume
D'unir l'utile allo spasso.
Ma qual cesso di Demonio,
Raffiguro all'improvviso?*

Brun. *Non temer, ch' in quanto al viso
Ben può farsi il matrimonio.*

Mel. *Adico di saper tuo nome io bramo.*

Brun. *Il tuo nome saper bramo ancor io.*

Mel. *Melisa è il nome mio.*

Brun. *Io Brunalpe mi chiamo.*

Mel. *Il tuo nome assai t'estolle
Ch' a un gran monte s' affamiglia;
Pur s' in te volgo le ciglia
Sol vi scorgo un picciol ocella.*

Brun. *Il tuo nome è tutto mele
Mi a dolcissima Melisa;
Pur s' in te l'occhio s' affisa,
Ti ritrovo tutta fiele.*

Mel. *Ma se sei giusto un Delfino
Vanne in Mare, e qui vi guizza.*

Brun. *Giam' assalta un po' la stizza
Va l'impicca a Babuino.*

F I N E
Dell'Atto Primo.

AT.

A T T O II

S C E N A P R I M A.

Nerina sola.

Campagna con Tugurii, e fonte.

A More spietato
 Col core, ch'armato
 D'orgoglio, e rancore
 Tuo strale sprezzò
 Usar più rigore
 Non vogli nò nò.
 Già vinto, e piagato
 Da vaga bellezza
 Superbo non è;
 Già senza alterezza
 Pentito, prostrato
 Ti chiede mercè.

*Quest' anima, ch'altera
 Godendo a gli altrui pianti
 Aprieghi, e a' sospir di mille amanti
 Furigida, e severa
 Privata di libertà
 Con lagrime del cor chiede pietà.*

H 3

Non

Non bramo, che snodi
 Quel laccio, ch' al petto
 Del volto m'orlò;
 Vo solo, ch' annodi
 Il cor superbetto
 Di chi mi ferò .

SCENA SECONDA.

Melisa . Nerina.

E che sì, e che sì, che mi diletta
 Il mirare
 Sospirare
 Chi fe contro d' Amor la sdegnosetta
 Scocca il dardo
 Se più tarda
 E più fiera
 Quell' Arciero,
 Che sembra cieco, e ha di linee il guarda.

Ner. Oh sei tu qui Melisa?
 Onde vieni? che fai?

Mel. In ascoltar tuoi lai
 Mi muoio della visa.

Ner. Questo è dunque l'affetto,
 Che a me sì fido vanti;
 Quando m'inonda il petto
 Un diluuio di pianti,
 Tu sì lieta, e ridente?

Mel. *Il mio cordoglio*

*Non rileva il tuo male, e non fo pose,
S'io del proprio dolor talor mi deglia,
Ma sciocca io non tel dissi,
Che cotesto amor tuo sì sollevato
Del duol dentro gli abissi
T'auria precipitato:
Se vuoi giungere in porto
Lascia, lascia un pensier sì poco accorto.*

Ner. *Come ohime possibil fia*

*Se dal sen dell' auree Stelle
Ha sortito il natal la fiamma mia?*

Mel. *Ah, ah staranno in Ciel l' alte facelle*

*Ben scarse di faccende, se tu vuoi,
Ch'abbiam'anco a pensar de' fatti tuoi.*

Ma chi verso di noi muove le piante?

Che leggiadro garzon? che bel sembiantè?

Ner. *Mio cor sta saldo, oh Dio.*

Quasta è l'Idolo mio.

SCENA TERZA.

Zenobia. Nerina. Melisa.

Come, come è Dio di Dela
Per mio tormento

Con vol sì lento.

Corri tu le vie del Cielor

Alle voglie impazienti

Di

Di questo core
 Le tue dimore
 Son fierissimi tormenti.
 Più veloci, più leggiere
 Dell'usato
 Portin oggi i tuoi destrieri
 In grembo all'Ocean l'asse dorato.
 Da te spero ombra gradita
 La mia vita;
 E quest'alma, che si duole
 Dalle tenebre tue spera il suo Sole.

Ner. Biseno indarno brami,
 Ch'a noi tramonti il giorno,
 Mentre qui fai foggiorno:

Zen. E come è leggiadrissima Nerina?

Ner. Se il giorno a noi risplende
 Sempre che il biondo Arciero i raggi sbocchi,
 La notte in van pretende
 Sorger presso il fulgor de' suoi begli occhi.

Mel. Gran maestro è certo Amore,
 S'una Ninfa sempliciotte
 Diventata è così dotta,
 Che mi par giusto un Dottore,
 Gran maestro è certo Amore.

Zen. Scherzi Nerina bella, e le tue lodi
 Con cortese favella altrui comparti:
 Per te nascere in van la notte spera
 Se'l sol nel tuo bel volto ha la sua sfera.

As-

Mel. *Ascoltando un tal sermone,
Rimirando un tal gurzone,
Io mi sento un tal prurito,
Che mi desta l'appetito.*

Ner. *Ah che se raggi ardenti
Aveſſer gli occhi miei,
Toſto diſfar vorrei
Del tuo rigido cor le nevi argenti.*

Zen. *Queſta ſi ch'è leggiadra: ah troppo vuoi
Scherzar meco Fortuna:*

Ner. *Teco ſtiſſo ragioni, e ne mien degni
Di volgermi uno ſguardo;
E vedi à chiari ſegni,
Ch'io per la tua boltà languiſco, & ardo.
Se veloce a ferire
Già m'apriſti nel ſen piaga mortale,
Sii veloce a guarire.*

Zen. *Deh come può ferir chi non ha ſtrale!*

Ner. *Del viver mio la pianta
Carca di tante pene omai ſi ſchianca,
Se da te, che ſol puoi, non ſi ſoſtiene.*

Zen. *Oh Dio che far potrò,
Se per ſoſtegno tuo legno non hò?*

Ner. *Deh non beſſarmi ò crudo;
Non ti bramo cortefe
Pietoso io non ti voglio:
Ma ſolo nel tuo ſeno,
Ove ha la crudeltà fondato il ſoglio,
Moſtra dipinta la Pietade almeno.*

Già

Zen. *Già non sarei al tuo voler rubello;
Ma chi pinger potrà senza pennello?
Or odi del mio cor, ch' a te disvelo,
Il senso più verace:
Non mi consente il Ciel ciò, ch' a te piace.*

Ner. *Così dunque spietato
I tuoi proprii difetti al Cielo ascrivi,
Quasi facciano i Divi un Uomo ingrato.*

Mel. *Taci folle garzon; che mal s'irrita
Il poter degli Dei, e la Fortuna
Troppo si sdegnà di partir schernita.
Vantaggioseventure
Non sempre offerisce il Fato,
Eosto fugge il ben, quando è sprezzato.
Muta dunque pensiero, o fatto accorto,
Di beltà sì tranquilla entra nel porto.*

Zen. *Approvo i tuo consigli,
Ma prendergli non posso,
Se per solcare il mar del suo desio
Troppo scarso di remi il legno mio.*

S C E N A Q U A R T A .

Nerina . Melisa.

Glà si parte l'ingrato.
Voi fiumi torbidi
Torrenti rapidi,
Tempeste, e turbiñi

Deb

*Deh trattenetelo,
 Pera il crudele, e con in^{gi}usta sorte,
 Mentre esser non vuol mio, sia della morte.*

SCENA QUINTA.

Melisa sola.

Io stupisco in verità
 Givanetto, Vezzofetto
 In sul fiore dell'età,
 E pregato, e ripregato,
 E per duro egli si stà
 Io stupisco in verità.
 Ma pur rodemi il cervello
 Una certa fantasia:
 Lo vo dir; no ch'è pazzia?
 L'impazzar tal volta è bello.
 Visto ho più d'un signorotto
 Far di manco.
 Del pan bianco,
 E poi roder si un biscotto:
 Sono invero un poco vecchia;
 Ma pur odo,
 Che gallina quando invecchia,
 Fa buon brodo.
 Ne paia stravagante il mio pensiero
 Benche annosa,
 Soy hermosa, .

Se

*Se la fontana mia mi disse il vero.
 Or via, mentre un tal desio
 Mi sollecita, e mi coco,
 Vo tastar il guado anch'io;
 Ch' il tentar giammai non noce.*

S C E N A S E S T A.

Clisauro, e Melisa.

T *Ra speranza, e timore,
 Qual da contrarii venti
 Combattuto vascello ondeggia il core.
 Spero al mio dubio Amore
 Felicissimi eventi;
 Che promise a mio pro d'usar Melisa
 Con l'adorata mia varii argomenti:
 E so bene in qual guisa
 Detti sagaci d'ingegnosa bocca
 Di giovanetto cor battan la rocca.
 Ma se poscia al genio altero
 Del mio ben volgo la mente
 Vedo allora immantinente
 Sorger la tema, e se sperai, dispero.
 Ma qui veggio Melisa. Orsù da posa
 Messaggiera amorosa
 All'agitato mio spirto dolente.
 Di che festi per me? l'empia Nerina
 Mi vuol mesto, ò ridente?*

E pie-

E pietosa, ò ferina?

Ha di diamante il petto?

Mel. *Il petto ha di diamante:*

E bella, e fero

Sembra Venere al volto, al cor Megera.

Cor. *Come? di, narra, ohimè.*

Mel. *Se rusticali*

Come parlar potrò?

Cor. *Dunque non m'ama? Mel.* *Nò,*

Credi a me, che tutto usai.

Quanto seppi di Rettorica:

Da Maiorica, a Minorica

Mille volte trapassai.

2. *Tutti i tropici, e zimemi*

D' Aristotile, e di Plauto

Posim forno con stil lauto

Per li mezzi, e per gli estremi.

3. *Dissi poi cose mirabili*

Da commover la natura;

Magià viene; or sia tua cura

Di scappar dagli incurabili.

Cor. *Ohime dall'ira, e dal leggiadro aspetto*

Combattuto il mio core

Nell'agitato petto

Palpitante il meschin già manca, e muore.

I

SCE.

S C E N A S E T T I M A .

Nerina. Corindo. Melisa.

P Artù, fuggì, spartì, nol vidi più,
 E pur quì crudo Amor mi meni tu?
 Che t'ha fatto il tristo cor,
 Ch'usi seco un tal rigor?
 Dimmi Nume iniquo, e rio
 Dimmi tu, che t'ho fatto io?

Cor. Dunque sì lieve offesa
 Ti sembra il disprezzar l'affetto mio,
 Che l'hai posto in oblio?

Ner. Ch'èri chiama insolente, e chi ti disde
 Ardir di parlar meco?

Cor. Tu non mi domandasti?

Ner. Io parlai teo?
 Bel cesso di Cupido!

Cor. S'io cupido non son, lasso, tu fai
 Venere agli occhi miei.

Ner. O Venere, ò Megera
 Tuo cor da me che spera?

Cor. Non spera altro, ch' Amore.

Ner. Questo appunto io pensava.

Mel. E giunge a tempo
 Per trovarla d'umore.

Cor. Bella è grande il tuo merito; lo però vile
 Tanta non son, che disprezzar mi debbi:

Tu

*Tu ben sai come io crebbi
 Avvezzo a degne imprese; anzi tu sai
 Nelle pubbliche feste al salto, e al corso
 Quanto palme acquistai.*

*Ner. Questo è ben vero,
 Ch'io sempre in te conobbi il piè leggiere.*

*Cor. Ne' miei campi spaziasi
 Mar di spiche ondeggia al vento;
 Ne' miei boschi numerosi
 Paece a me più d'uno armento;
 Si che io son fra i pastori
 Come il giglio gigante in mezzo a i fiori.*

*Ner. Anzi gigante sei, s'al ver consenti,
 Fra i pastori non sol, ma fra gli armenti.*

*Cor. Dunque aspettar da te
 Solo beffe io dovrò?*

*Ner. Mia cortesia non è,
 Ma sol tuo merito affè.*

*Cor. Or questo nò
 Il mio cor ben saprà
 Ridurfi in libertà,
 Se mercede non hò.*

*Ner. Di non aver mercè sta pur sicuro,
 Per lo strale d'Amor oggi tel giuro.*

Cor. S'io ti prego?

Ner. Io sarò salda.

Cor. Il mio pianto?

Ner. Fia negletto.

Cor. Il mio foco?

Non

100 S E C O N D O.

Ner. *Non mi scalda.*

Cor. *Il mio duol?*

Ner. *Mi da diletto.*

Cor. *Crudel tu vuoi ch'io mora?*

Ner. *E pur sei vivo ancora?*

Cor. *Viurò per tuo dispetto:*

E se i prieghi, se'l pianto, il foco, e'l duolo

De gl'improperi tuoi m'han fatto segno,

Le furie proverai del mio disdegno.

Ner. *Fammi il peggio, che puoi, purchè non m'ami.*

Cor. *T'odierò, fuggirò, con destra forte,*

Anzi, che se, mi sposterò la morse.

SCENA OTTAVA,

Nerina, e Melisa.

A *lfin partissi, e ci togliemmo pure
Quell'amara seccaggine dal lato.*

Mel. *Partissi disperato;*

Et io per dirti il vero

Sento dolor del suo dolente stato:

Troppo con lui severo

Fu'l tuo core, e'l Ciel voglia,

Chè non t'abbi a pentir del tuo rigore.

Ner. *Sotto l'acerba tirannia d'Amore*

L'anima disperata

Non trovando pietà, fatta è spietata.

Mel. *Sono ben stravaganti i pensier tuoi,*

Quan-

*Quando non hai pietà trovar la vuoi?
Ner. Pur non è cosa nuova,
Che non abbia pietà, chi non la trova.*

Mel. Ciascun è opri a sua voglia.

Ma qual vago guerriero

Penso a noi s'appressa?

Ner. Egli è leggiadro in vero.

*Mel. Questo sì, che sarebbe in miglior modo
Per la vecchiezza mia baston ben sodo.*

S C E N A N O N A.

Radamisto. Melisa. Nerina.

I*ndoppio affetto bipartito il core
Tra le fiamme amoroze arde di sdegno,
Ed isfando la Consorte, e'l Regno
Marte bramo seguir, non men ch' Amore.*

Deh vobdella mia. Dea lumi adorati

Fauste girate a me vostre fiammelle,

Che con gl'instussi di sì vaghe Stelle

Aurò secondi a' miei disegni i Fati.

O venga il giorno, che 'l tiranno Armeno

Sotto la spada mia perda l'orgoglio;

Cb'io d'Arcessata disprezzando il soglio,

Aurò reggia immortal nel tuo bel seno.

Ma lasse me, vaneggio,

E tra la speme mia m'assale il duolo;

Mentre nessun del desiato studio

Ne men Brunalpe io veggio.

Che fia? stanca Fortuna

Ancor non è?

Contra di me.

Forse nuove armi aduna?

Mel. *Cavaliero valoroso*

Qual destino qua ti scorge?

S'hai mestiero di riposo

Qui vicino

L'alta mia capanna sorge.

Pane, e vino qui vi aurai,

Riposarti,

Rinfrescarti

A tua posta ivi potrai;

Rad. *Di sì cortese offerta*

Mille grazie ti rendo; e sì pur certa,

Ch'ouunque io vada, ò stia

Terrò sempre nel cor tua cortesia.

Mel. *So ben, che troppo ardisco;*

Ma pur quel, ch'ho t'offerisco:

S'al mio tugurio uieni

Aurai maturi frutti

E formaggi, e presciutti:

La tua bella presenza

Mista di modo dentro al core impressa,

Che ti darei (nol vorrei dir) me stessa .

Rad. *Ti guiderdoni il Cielo, e Cloto aggiunga*

A tanti anni, ch'hai scorsi anni felici:

Affari d'importanza

Non

*Non mi fanno goder della tua stanza;
Onde vi lascio, a Dio.*

Ner. Egli ti guidi.

SCENA DECIMA.

Melisa. Nerina.

E *T lo*
*Son rimasta nasuta; in fine abbiamo
In amor mala sorte
Te sprezza un bello, e me non cura un forte.*

*Ner. Mentre no rende eguali
Tenor di rea Fortuna*

Tentiam di dar rimedio a' nostri mali.

*Mel. Ah s'eguale è il malor, credilo a me,
Degl' infermi il vigore egual non è.*

Ner. Ascoltami Melisa

Ho spesse volte inteso,

Ch'ad accender un cor potente sia

Più, che lo stesso Amor, la gelosia.

Bellezza adorata

Diventa più altera;

Allor ch'è pregata

Si mostra più fiera.

E sempre fastosa

Se regna sicura:

Se teme gelosa

Ben muta natura.

D'Amo.

*D' Amore s' al telo
Liseno è di smalto
Potrà di quel gelo
Cadere all' affalto.*

*S'ei da tua bocca intende,
Ch'io vivo d'altro oggetto amante amata
O non ha senso, ò pur di mes' accende.*

*Mel Nella scola d' Amor bella Nerina
Di tua tenera età trapassi i segni;
Se scopri la politica più fina,
Ch'ivi s' insegni;
Anzi hò dal tuo parlar segni evidenti,
Che le donne oggidì nascon co' denti.*

Ner. Non ti burlar di me.

*Mel. Io non burlo in mia fe;
Però d' oggetto tal parlar bisogna,
Che faccia il mio mentir simile al vero.*

*Ner. Quel , che dianki passò vago guerriero.
Opportuno mi par per la men fogna.*

Mel. Quanto Amor vuol, tanto fa.

Giovinotta

Semplicetta

Nell' arte dell' amar maestra è già:

Dal suo core

E già fuore

Quella sciocca purità

Quanto Amor vuol, tanto fa

*Ner. Quanto Amor vuol, tanto fa
Quando affale.*

Col suo strate
 L'alma dal bianco crin scherno non ha.
 Vuol piacere
 Vol godere
 A dispetto dell'età

A 2. Quanto Amor vuol, tanto fa.

SCENA VNECIMA.

Brunalpeolo.

PArto, vado, ritorno;
 E tra continui giri
 Vo consumando inutilmente il giorno
 Dal fiume al fonte, e dalla fonte al fiume
 Da questa à quella riva
 Io non posso incontrar persona viva.
 Chì sa se molto, ò poco
 Ho tardato à venirme in questo loco?
 Quella vecchia
 Maledetta
 Mi turbò;
 Ma se vo
 Dirvela schietta
 Nell'orecchia
 Ci colpd
 Vna fame assai più vecchia.
 Il mio Rè da me servito
 Sempre s'è, sempre sarà;

MA

*Ma lo stomaco quando ha
Formidabile appetito
Vbidito*

Fia da me

Più , ch'it Rè.

Quel ch'è peggio è , ch'assai spesso

Il mio ventre grida pane:

Cb'alle genti corteggiano

Esser mai non può concesso,

Dal padrone

Poter far indigestione .

Se la fame dasse ingegno,

Come un certo tal mi disse,

La mia fede oggi v'impegno,

Cb'io sarei un'altro Ulisse.

*Ma troppo ho cicalato , e'l Re non veggio;
Il mal mi prome, e mi spaventa il peggio.*

SCENA DVODECIMA .

*Clisaurò con una benda al lato manco, e
Brunalpe.*

B *ella fe, s'io ti sacrai*

Tutti i voti del mio cor,

Tu m'affidi, e tu mi dai

Ne'perigli alto valor:

Per te trascurò il tutto,

E sei de'rischi miei cagione, e frutto.

Ma

*Ma qui vedo Brunalpe
Il servo più fedel di Radamisto.
Or dove è il tuo padrone?*

*Brun. Quasi è de' nostri: corse son quattr'ore
Che qui l'attendo, or qui voi l'attendete,
Che 'l vederem daposi.*

*Clif. Lungi da queste selve
Mi traggono altri affari:
Dirgli potrai, che a ben celarsi impari,
Ch' il Rege Armen qui va cacciando bestie.*

*Brun. Affè, che non va bene il fatto nostro:
Ridicoli consigli,
Venir qui soli a mendicar perigli.
Per me son mezzo morto:
Troppa audace è il padrone, io troppo accorto.
Aspettarlo qui voglio,
E mentre già son stanco,
Sopra di queste erbe adagio il fianco.*

SCENA DECIMATERZA.

Zenobia. Brunalpe.

P*Er me non v'intende
Pensieri funesti;
Che segni sian questi
Per me non comprendo,
Di quel sì tant' aspettato
Già spuntar veggio gli alberi;*

Di

Di quel frutto sì bramato
 Miro già messaggi i fiori;
 E pur dentro il mio petto
 Un ignoto terror svena il diletto.
 Con cifre d'errore
 Tal volta a i Mortali
 Predice i lor mali
 Celeste favore;
 Ma che mi giova ohimè,

Se'l senso occulto lor noto non m'è?

Ma non veggio difeso
 Brunalpe in su quell'erbe?
 Lassa me, che sarà,
 Cieli v'intendo già.

Gia di scoprirmi a lui prendo consiglio;
 Ma'l fidarsi de servi ha gran periglio.
 Pur seguane che puote:

Mentito al crine, o l'abito mentito
 Mi sapranno celar. Chi sei? che fai?
 Come venisti quà? rispondi omai.

Brun. Son Vomo, mi riposo, e col padrone

Qua venni: volete altro?

Zen. In verità ch'è scaltro.

Il tuo padron ch'è vglie?

Brun. E Rad. . . . oh bravo affè

Volgo, e rivolgo gli occhi in ogni banda
 E pender non veggio io benda, ne banda.

Zen. A che badi? che miri?

Brun. Non è certo di quegli. Or sappia lei

Ch'io

Gh'io miro a' fatti vostri, e bade a i miei.

Zen. *Che fai quì? Dimmi tosto il tuo padrone;*

Averti se tu menti,

Per mia fe, che ten penti.

Brun. *Or questa sì, ch'è bella*

Non sa, che sia mentir, la mia favella.

Zen. *Parla, non esser tardo,*

Se non brami assaggiar se punge il dardo:

Brun. *Or via, se segretezza a me prometti,*

Me ne sbrigo in due detti.

Zen. *Prometto quanto brami.*

Brun. *Ora il saprai.*

Il padron qui si trattiene

Per amor d'una Ninfottola,

A cui vuole tanto bene;

Che ti par di questa frottola?

Zen. *Scimonito, che dici?*

Brun. *Io dico il vero.*

Zen. *Dimmi chi è 'l tuo padrone?*

Brun. *E un forastiero.*

SCENA DECIMAQUARTA.

Zenobia sola.

F *Erma. Si dileguò come un baleno.*

Che dici ò mio core

Possibil mai fia,

Gh'il mio ben quì fia

K

Per

110 S E C O N D O.

*Per rustico amore?
 Che dici mio core .
 No creder nòl vò:
 No, ch'esser non può,
 Pur certo timore,
 Ancor ch'io non voglia
 Mi colma di doglia
 Che dici mio core?
 Deh fuggi o sospetto,
 Che a fiamma sì vile
 Quell'alma gentile
 Non può dar ricetto
 Deh fuggi o sospetto.
 La voglia d'un Rè
 Sì bassa non è;
 Eppure al mio petto
 Vn dubio mordace
 Vuol romper la pace.
 Deh fuggi ò sospetto.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Melisa. Zenobia.

Ecco qui messer Liseno ;
 Già vorrei, ma non ho core:
 Che garbuglio, che rumore
 Sento ohimè dentro il mio seno.

Che

Che farò,

Io non sò:

S'io l'accerto son contenta,

S'io la sgarro son spedita;

Quel visino a se m'invita,

Quel cervello mi spaventa.

Che farò

Io nol sò.

Zen. *Epur volete tormentarmi voi*

Voi gelosie malnate:

Lasciatemi, lasciate,

Ch'io non vi credo nè fieri Avoltoi.

Mel. *Parla parla lingua sciocca,*

Che cosa hai,

Che ti stai

Incollata entro la bocca:

Parla parla lingua sciocca.

Zen. *Ma qui vedo Melisa.*

Vo per col suo ridicolo discorso

A' miei pensieri vagabondi il morso.

Mel. *Già la sprono, che distingua*

Il desio; ma la parola

Dalla punta della lingua

S'incaverna entro la gola.

Zen. *Come cara Melisa*

Si pensosa ti scorgo?

Come a me non t'appressi? in questa guisa

Ah, che ben io m'accorgo,

Che tu non m'ami più.

K 2

Ohimè,

Mel. *Ohimè, che dici tu?*

*Cb'io non t'ami esser non può;
La vezzosa tua beltà
In tal guisa mi piagò;
Che se tu non hai pietà
Certo certo io morirò.*

Zen. *Io non ho tal possanza; ah tu m'inganni.*

Mel. *Amoretto*

Vexzofetto

Idoletto

Del cor mio,

S'hai desio

Di vedere

Di sapere

Quanto io t'amo, e quanto puoi

Con un Sol de' cenni tuoi

Chiedi pur quanto più sai,

Che così, così 'l vedrai.

Zen. *Son bellissime parole;*

Ma in Amore altro ci vuole.

Mel. *Ohimè non so, che dire;*

D'amoroso desio

Tutta quanta mi struggo;

Anzi da' tuoi begli occhi

Mentre faville scocchi

Novelli incendii ad'or, ad'or io suggo.

Zen. *Tu dici, th'io ti struggo, e ch'io t'accendo;*

Epur mi t'avvicini: io non t'intendo.

Mel. *Se non m'intendi tu caro Liseno*

Posso

Posso ben dir, ch' assai t'intendo meno.

Zen. *Come tu non m'intendi? in su la fronte*

Non hai visto il mio cor, ch'è tutto tuo?

Mel. *S'il tuo cor fusse mio, sarei beata.*

Zen. *Enon mi credi?*

Mel. *No senz'alcun segno.*

Zen. *Che segno dar ti posso?*

Mel. *Vna dozzina*

D'inzuccherati baci.

Zen. *Scelerata deb taci.*

Mel. *In che t'offesi?*

Zen. *Stimi dunque il mio petto*

Di sensuale amor laido ricetto;

Che con profani inviti a i membri casti

Tu la mia purità macchiar tentasti?

Mel. *Che purità, che castità del Amoro*

Da'piacer solo nasce,

Sol di piacer si pasce,

E privo di piacer languisce, e more.

Zen. *Sciocca non sai, che d'una bennata alma*

Vn Platonico amor solo ha la palma?

Mel. *Che Plutonico, è Carontio*

Cavalier ser Don Forestico

Voi mi fate un viso agrestico

Che mi sembra un sorbo pontico.

Gite pur, gite alle scuole

Con coteste bambocciate;

Qui le genti sono usate

A far fatti, e non parole.

K 3

Quella

114 S E C O N D O .

*Quella sciocca di Nerina
Ti fa tanto alzar la cresta;
Ma già posto ha senno in testa.*

Zen. *Dì; che fa la poverina?*

Mel. *Non aurai affè più gusto
Di far seco il bello umore;
Altro amante tiene al core
Più bizzarro, e più robusto.*

Zen. *Dimmi cara Melisa, or ch'è costui?*

Mel. *Sappi caro Lisen, eh' egli è straniero.*

Zen. *Seco forse portasse un gobbo nero?*

Mel. *Ancor che ti dispiaccia, egli è colui.*

Zen. *Che dici? ohimè che sento? ah! Fato rio.*

Mel. *In ver, che glie l'ho fatta:
Anzi oggi in questa fratta
Saranno insieme. M'intendesti? à Dio.*

SCENA DECIMASESTA.

Zenobia sola.

O *R sì lumi dolenti
Piangete
Spargete
Lagrimeosi torrenti.
Il core, che tanto
Di fiamme ha raccolto
Tra l'acque del pianto
Rimanga sepolto.*

o al.

O alma infelice
 Sperar più non lice:
 Sospetti sì fieri
 Son chiari, son veri.
 O Principe indegno
 Così s'avvilisce
 Lo Scettro sì degno:
 Consorte crudele
 Così si tradisce
 La Sposa fedele:
 Or si lumi dolenti
 Piangete
 Spargete
 Lagrimosi torrenti.

Io d'un regale amante
 Con sollecito piè fuggo gli amori,
 A mille offese, e scorni.
 A mille rischi fieri
 M'espongo volentieri,
 E solo acciocch' in tuo poter ritorni:
 Misera ah! come il tutto invan disperai,
 Se prima di trovarti, oggi ti perdo.
 Sai, ch'io per fare inciampo alla tua morte,
 E per torre al tuo core
 Ogni rimorso di geloso onore
 Offerfi il petto alla tua destra armata.
 Ah, che allor non feristi,
 Non m'uccidesti; coi pensieri infid'
 Oggi sì che mi sveni, oggi m'uccidi.

Or sì lumi dolenti

Piangete,

Spargete

Lagrime sì torrenti.

SCENA DECIMASETTIMA.

Nerina. Zenobia.

V Eggio da quei bei lumi
 Ch'han d'accendermi il vanto,
 Sgorgar d'amaro pianto
 Duo piccioletti fiumi:
 Ma come, Amore, in un medesimo loco
 Hãno unito il soggiorno, e l'acqua, el foco?

Zen. Ma beltà se nulla può,
 Se può nulla scaltro ingegno,
 Oggi ancora io spezzero
 Il tuo perfido disegno.

Ner. Doloroso ei favella;
 Ma la doglia in quel volto ancor par bella.

Zen. O mia vaga Nerina
 Qual desio qua ti spinger

Ner. Non sa l'anima amante
 Lasciar la traccia dell'amato piante.
 Si l'Elitropio suole
 Sempre girarsi, e raggirarsi al Sole.

Zen. Altro Sole, altra traccia
 So, che segue ò mia cara il tuo desio.

Quan-

Ner. Quando da te mi scaccia

L'empia durezza tua, che far posso io?

Zen. Dunque a' primi rifiuti

Il pensiero, e l'amor Nerina muti?

Volli scorgere allor, se Amore, e fede

Avean dentro il tuo cor stabil la sede.

Ner. Ah, che prova fu questa

Per me troppo funesta.

Zen. In somma egli è pur ver, che dal tuo petto

Mi scacciò nuovo oggetto?

Ner. Ma sempre, che tu voglia

Amor ritroverai, che vi s'accoglie.

Zen. Ma sdegnata nel tuo core

Aver compagni il mio geloso amore.

Ner. Or ascolta, e comprendi

Miei sensi veracissimi; s'omai

Di reciproco ardor per me s'accendi

Idolo del mio cor solo farai.

Zen. O felice Lisen. Di pur, che vuoi,

Ch'inviolabil legge

A me sempre saranno i cenni tuoi.

Ner. Altro non fia, che brami

Adorato mio ben, se non, che m'ami.

Zen. Ma qual sicuro pegno

Otterrò del tuo amore?

Qual mercè, qual favore

Fia, ch'il mio cor ristauri,

Onde io pasca il desio d'altro, che d'auri?

Ner. Qual cosa fia, che nieghi

Vu

118 S E C O N D O.

*Vu core amante d'un amante a i prieghiè
 Non sai , quì presso dove
 Sul limitar del bosco
 A piè del monte s' apre
 Circondato da' mirti un'antro fosco?*

*Zen. Sollo, che spesso il vidi,
 Mentre cacciava le selvagge belve:*

*Ner. Qui vi, poiche aurò spento
 Nella mensa paterna
 De' cibi usati il natural talento
 N'andrò , qui vi m'attendi.*

*Zen. Tosto verrò ; ma pure
 S'io fussi alquanto ad indugiar costretto,
 Non ten partir.*

Ner. T'aspetto.

*à 2. Caro laccio mi legò;
 Dolce è 'l foco onde tutto arde;
 Il piacer non è mai tardo
 Quando giunge a ch'ì pendò .*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Nerina sola .

C*H'ì di rose , e gelsomini
 Per trofeo della vittoria
 Fa ghirlanda oggi a' miei crini?
 Di mirti odorosi
 Per man della gloria*

S'al-

*S'alzino a' miei trionfi archi pomposi.
 Con ingegno, e con beltà
 Questa volta ho combattuto,
 E chi fu sì fiero già
 Fatto pio miro abbattuto.
 Quel cor sì spietato
 Al fin si piegò
 O giorno beato
 Chi mai ti sperò?
 Da tempesta aspra; e crudele
 Fu il mio legno quasi absorto;
 Et or corre à piene vele
 A pigliar l'amato porto.
 Il mare adirato
 Al fin si placò;
 O giorno beato
 Chi mai ti sperò?*

SCENA DECIMA-NONA.

Melisa. Nerina.

T *Roppo lieta, e evidente
 Ti veggio ò mia Nerina;
 Qual novello accidente
 Dal piangere al gioire oggi c'inclina?*
 Ner. *In brevi detti accoglio,
 Quanto dir mai potessi:
 Dan bando al mio cordoglio*

Dil

120 S E C O N D O .

Del mio Liseno i meditati amplessi.

Mel. *Deh quali amplessi? parla
Debbo dunque ascoltar solo i lamenti?
Narra ancora i contenti.*

Ner. *Amoroso, e geloso
Porse prieghi, e querele;
Mi s'offerse in isposo,
Mi si giurò fedela.*

Mel. *Tutti discorsi belli;
Ma san troppo mentir gli sbarbatelli.*

Ner. *Con augurii funesti
Già le mie gioie a conturbar t'appresti.*

Mel. *Come come sei sciocca;
Coteste tue venture
Sol derivano a te per la mia bocca.*

Ner. *Ben l'avvisai, ma se vuoi dire il vero
Fu mio solo il pensiero.*

Mel. *Sia come dici: io godo,
Che dell'ingegno tuo raccogli i frutti;
Ma solo i frutti, che si coglion, lodo.*

Ner. *Sarà mia cura.*

Mel. *E non vuoi dirmi il modo?*

Ner. *Il tutto or vo scoprirti:
Pria, ch' il Sol verso il Mare il carro spinga
Nello speco de' miris
Fia ch' in braccio il mio Sol lieta mi stringa.
Or dimmi in questa guisa
Son lontani, è vicini i miei contenti?
A Dio.*

Buon

Mel. *Buon pro ti faccia : & a Melisa
Si dia per guiderdone un steccadenti.*

SCENA VIGESIMA.

Melisa sola.

F *Ar l'amore essendo vecchia
Non si può ;
Che la donna quando invecchia,
Voglia ò nò,
Non si cura, ne si prezza:
Vuole Amor la giovinezza.
Biondo crin, guancia di rosa
Ben si fà ;
Ma per certo mai non osa
La beltà
Albergar con la vecchiezza
Vuole Amor la giovinezza.
Fea Lisa del malinconico
Con me ;
Or' amante pantalonior
Non è,
Che Nerina Paccarezza
Vuole Amor la giovinezza.
Non però gioventù faccia disegno
D'opprimer come vil. l'età de annosa ;
Ch'ove è canuto crin, fronte rugosa,*

L

Se

112 S E C O N D O .

*Se manca la beltà, cresce l'ingegno.
 Cresce l'ingegno, e una astuzia s'oda
 Architetando i miei pensier già vanno,
 Che colà dove regna Amor tiranno
 Non s'osserva ragion, purchè si goda.
 Io so l'antro, so l'ora;
 So, che farà Nerina
 Dentro l'albergo suo qual che dimora.
 So ch'un amante spesso
 Precorre il tempo stabilito; lo voglio,
 Pria, che arrivi Liseno
 Dello speco ben noto entrar nel seno;
 E quivi fra l'orrore, e fra'l desio
 Spero vendere a lui, ch'è poco esperto
 Con qualche invenzion, ch'usar mi lice
 In vece d'una starna, una cornice.
 Al fine il premio è grande,
 Picciola è la fatica, e senza rischio.
 Già risoluto è questo:
 La Fortuna, & Amor curin del resto.*

SCENA VIGESIMA PRIMA.
 Corindo Melisa.

Come cervo ferito,
 Che fugge, e nel fuggir tien fisso al lato
 Con angoscia mortal lo strale alato:
 Tal io da duo nemici Amore, e sdegno
 Mor-

*Mortalmente piagato,
Ounque vada, ò stia, porto nel core
Se non i dardi lor, certo il dolore.*

*Dolor se tu non sciogli
L'alma da questo seno
Dalla mia mente toglì
La rimebranza almeno;
Ma l'onda non potrà del tetro oblio
Spegner, non che lo sdegno, il foco mio.
Così dunque sdegnato
Soffrirò?
Deriso, e disprezzato
Amerò?
Ahi no no.*

Mel. *Ahi si si
Va così,
Chi hà sofferto, soffrirà,
Chi ben volle ben vorrà.*

Cor. *Ohimè, che troppo è vero;
Cresce tra suoi rigor la mia costanza,
Enasce tra' martir la mia speranza.*

Mel. *La costanza in amore
Enon virtù, necessità d'un core;
Se non vo dir, che sia
O' sciocchezza, ò pazzia;
Ma s'altri esser potrà folle stimato,
Tu se costante sei, sei già spacciato.*

Cor. *Si dunque indarno aspetta*

14 SECONDO.

Balsamo salutar la mia ferita?

Mel. *Se n sprezzò negletta,*

Or che farà gradita?

Cor. *Che negletta, è gradita? io non t'intendo.*

Mel. *So ben, che ta madrina,*

Non t'aguzzò il cervello.

Cor. *Altro amante ha Nerina?*

Mel. *E ben di te più bello;*

Cor. *Costui chi sarà mai?*

Mel. *Se 'l vedi t'arvedrai,*

Come appo lui rassembri al viso, e ai panni

Qual presso al Caldorino il Barbagianni.

Cor. *Tu pur mi beffi oh Dio.*

Mel. *Non b-ffo, io dico il vero.*

Cor. *Et essa l'ama?*

Mel. *L'amerei anch'io.*

Cor. *Sdegno, Amor, Gelosia*

Mi flagellano il petto:

Come può l'alma mia

Di tre furie crudeli esser ricottor

Contra tai tre nemici

Qual riparo m'insegnì?

Mel. *Con tre legni potrai schivar l'impaccio.*

Cor. *E come? di.*

Mel. *Con addattarvi un laccio.*

Cor. *Vanne fiaccati il collo, & in malora*

Vadano quante son femine ancora.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

115
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Momarte solo.

Bosco.

Gia son fatto cacciatore;
Ma per dir la verità
Questo andar di qua di là
Non mi da troppo all'umore.
Sia mestier da Cavalier,
Io, che nacqui fantaccino,
Non m'inchino à tal piacer.
Cimentarsi con un'orso
Affrontar Tigre, ò Leone
Senza speme di soccorso
Piaccia pure a un gran Campione.
Io, che son poco robusto
Ho sicura opinione,
Ch'ove è rischio, non sia gusto,
Lo stancarsi
Macerarsi,
Emorir di fame, e sete
A chi vuol cibo, e quietò
Non son cose

L 3

Dis

*Dilettofe,
Io per me non trovo caccia,
Che mi piaccia,
Se non quella, che fo spesso al pollajo,
O che muore per man di Macellajo.*

*Quanti Prencipi fono,
Che fol per ingrassar cani, e cavalli,
Spremono il fanguoe a i miseri vassalli,
E per un gufto indegno
Mandano alla malora un mezzo Regno.*

S C E N A S E C O N D A.

Sigafpe. Momarte.

E *Gran cofa in mia fe,
Che un animato fongo, e giorno, e notte
Voglia fempre cacciar l'opre d'un Rè.*

Mom. *Mira che hol Nembrotte.*

Sig. *In vero hai grande ingegno
Per findicare il Re, reggere il Regno.*

Mom. *O Campione immortal della politica
Della ragion di ftato Ercale altero;
Se l'altrui mal oprar da mo fi critica,
Lode n'acquifterò, ch'io dico il vero.*

Sig. *Scimonite non fa,
Che i capricci regali al primo cenno
Sempre ubidire, e celebrar fi danno?*

Ubi.

Mom. *Ubidisco, non lodo,*

Quando cose men giuste il Prence impera;

E solo in questo modo

Deo gli ossequii prestare alma sincera.

Sig. *Riverisco l'altissimo Catone.*

Mom. *M'inchino al solennissimo briccone.*

Sig. *Se non freni i latrati*

Io ti farò contar, ma non ducati.

Mom. *Se tu lungi da me non sciogli il volo,*

Ti saprò salutar con un querciuolo.

Sig. *Quanto importa esser buffone?*

Dice tutto quel, che sà;

Quanto vuole, tanto fa

Senza stima di bastone.

Quanto importa esser buffone!

Mom. *Quanto importa esser coniglio?*

Se del bravo fa talor,

Quando alcun gli mostra cor

Di scherzar prende consiglio.

Quanto importa esser coniglio.

Sig. *Carissimo Momarte*

Quanto sei grazioso.

Mom. *Per me la tua bell'arte*

Si può stare in riposo.

Sig. *Perche m'odii cotanto?*

Mom. *Tu sai, ch'io dico altrui miei sensi espressi;*

Non odio te, ma in te quel, che professi.

Sig. *Dimmi quel, che ti spiace, o ti prometto*

Esser

Far norma del mio oprare ogni tuo detto.

Mom. *Io so, che tu mi beffi;*

*Ma per farti arrossar, si come soglio,
Tutti scoprirti voglio i miei pensieri.*

Sig. *T'ascolto volentieri.*

Mom. *Tu, ch'al Re ti vedi grato*

*T'impalloni, e in superbi scia
Poi trecento imbrogli ordisci
Per tenertelo obligato.*

Fai la spia, e in carità

Dici mal di questo, e quello;

Ogni tempo stimi bello

Mascherar la verità.

Adulando ogni suo gusto

Cio, ch'è bianco, mostri nero;

Ciò, ch'è pio, gli pingi ingiusto.

Ma per Dio, che prendi errore,

E n'andrai in precipizio;

La virtute, e non il vizio

Vera base è del favore.

Sig. *Or chi creduto auria, che un scimiotto*

Si scoprisse sì dotto?

Mom. *Nelle Corti regali*

Son più di te versato,

E visto ho tombolar più d'un privato.

Sig. *Ma già sen viene il Re mesto, e pensoso:*

Taci non parlar più.

Mom. *Così tacesti tu.*

SCE 1

S C E N A T E R Z A.

Tiridate . Sigaspe . Momarte .

B *Ramo dall'arco mio canne letali
 Oggi avventare alle più fiere belve;
 Eppure a danno mio tra queste selve
 Non lascia Amor d'esertitar gli strati.
 Per refrigerio mio tranquilli orrori
 Cercando vo di solitarie piante;
 Ma fra l'ombre de' boschi all'alma amante
 Non lascia Amor di raddoppiar gli ardori.
 O de' Regnanti Eroi pregio sovano
 Costanza; o del mio petto usbergo fido
 Cingimi sì, ch'il lusinghier Cupido
 Con tutte l'armi sue m'assalti in vano.
 Per te spero, ch'al fin mi sia concesso
 D'un vago volto superar l'incanto:
 Mentre è d'un regio cor verace vanto
 Vincere i sensi, e dominar se stesso.*

Mom. *Se quel, che dice ei fa;
 Interprete gentil di Citeroa
 Il fatto tuo mal va.*

Tir. *A questo cor, che brama libertà
 Necessità d'Amor legge non dà.*

Sig. *Pur dolente, e pensoso
 Con mie cordoglio interno*

Oggi

Oggi Signor ti scerno
 La caccia al fin non ha tanto di porto,
 Che apportar possa al tuo dolor conforto.

Tir. *A chitra reti giace
 Ecruda passion veltro mordace.*

Sig. *Ma fra cotante pene
 Qualche rispetto prostergar conviene,
 E per viver felice
 Ad un Re sì sovano il tutto lice.*

Mom. *Rettorica furbesca.
 Porge il mantice al foco, e il foco all'escà.*

Tir. *Muta pensier Sigaspe:
 Io vo, che i desir miei
 Della costanza mia siano i trofei.
 Tanto basti Or di tu, che stai mirando?*

Mo. *Miro un Re Santo, e un Consigliè nefando.*

Sig. *Egran cosa, che costui
 Per mia doglia
 Sempre voglia
 Dar di naso a i fatti altrui:
 Del suo periglio, e del dover si scorda;
 E non sa favellar senza che morda.*

Mom. *Egran cosa in fede mia
 Ch' Uomo tale
 Sol per male
 Della reggia arbitro sia;
 Di dare al Re consiglio hà preso ardire;
 E non sà favellar senza mentire.*

Come

Tir Come in contrasto alterno

Perfate à me sì care

Tutto giorno vi scerno?

Mom. Signore esser fra noi non può mai pace,

Finch'egli è adulatore, & io verace.

Tir Sarà mia cura un giorno

Il compor vostre liti.

Vanne in tanto Sigaspe, e ver lo speco

Della casta Diana

Lo stuol de' cacciator ne venga teco.

Io farò fra poco. Et tu rimanti.

Mom Glà non ubidisci? asciuga i pianti.

Sig. Siete troppo severo.

Gia movo a vostri cenni il piè leggiero.

SCENA QVARTA.

* Tiridate . Momarte.

M *Entre dal Cielo.*

Lo Dio di Delo

Vibra il raggio più focoso,

In su quest'erba

Di fior superba

Prender vo qualche riposo.

Mom. Ottimamente Sire, ho sempre inteso,

Che buon per la stanchezza è star disteso.

Tir. Dimmi ancor su sei stanco?

Un

Mom. *Un pocolino.*

Tir. *Forse hai fatta gran caccia?*

Mo. *Buon pro ci faccia, oh che dimanda infame!
Io non potei cacciar ne men la fame.*

Tir. *Non è tempo da cibi. Or su, quest'erba
Mentre mi poso alquanto,
Tenta a me il sonno richiamar col canto.*

Mom. *Che musico gentile
Son io nel mese successor d' Aprile!*

Tir. *Canta non più parole.*

Mom. *E se s'arresta ad ascoltar mi il Sole
Vedi, ch'aurem gran caldo.*

Tir. *Repliche non soffrisco.*

Mom. *Ecco pronto ubidisco.*

*Soura un prato,
Che flettato
Ciel pareo,
Ungarzone addormentato
Si giacea:
A suoi fiati
I fioretti
Vezzofetti
Divenian tutti odorati;
Ma sì vaghe egli ha le membra;
Che de' fiori il fior rassembra.*

Tir. *Non più sì molli rime:
Canta di qualche Eroo l'opra sublime.*

Mom. *Ohime qual canterò?*

Qui-

Questa sì, quest'ano; che troppo è lunga.

Tir. *Mai lungo esser non può quel, che diletta.*

Mom. *Con virtude Amor non vale*

In petto ad amantia spezza il suo stralo.

E possente la beltà:

Lega il crin, l'occhio faetta;

Ma non vince, e non affetta

Chi di vera virtù scudo si fa.

Di cartagine altera

Il Domatore armato

Per bella prigioniera

Languiva innamorato.

Gia lieto s'appresta

A coglier il fiore,

Quando essa l'arresta

Scoprendo i suoi pensieri in tal tenore.

Del mio corpo, aver puoi palma.

Non dell'alma,

In cui sol regna beato

Sposo amato:

Tu se m'ami, e se pretendi,

Che la tua fama immortale

Spiegbi l'ale, a lui mi rendi.

Si disse, e a tai detti

Egli sensò nel core

Con stimoli d'onore

Di verace virtù bennati affetti.

Poi di Cupido vincitor famoso

M

124

Intatta rimandolo al caro sposo.

Tir. *Si sì Momarte intendo*

*Del tuo canto ingegnoso il chiuso arcano;
Or mentre grazie alla tua bocca io vende,
Di questo ricco anello orna tua mano.*

Mom. *Ah che troppo m'esalta
Il tuo cor generoso.*

*Anel sì preziosa è mio Signore
Sarà fregio alla man, catena al core,*

Tir. *Taci, ch' il sonno omai*

Con nebbia di sopor m'ingombra i vai.

Mom. *O scettro felice*

Magnanimo Re:

Al vero già lice

Sperar gran mercè.

Ma sopito si riposa;

Ma nel suo riposare in me s'è desta

Una fame molesta,

Una fame rabbiosa.

Non mancan quì d'intorno

Pastorali abituri:

Tra lor già che arrivato è il mezzo giorno

Qualche esca si procuri;

Che spazio ben avrà da far ritorno.

SCE-

SCENA QUINTA.

Zenobia sola.

Doloroso mio core
 Con quãti aspri martir i'agita Amore.
 Col Nume bambino,
 Ch'è tutto rigor
 Congiura il Destino,
 Lo sdegno, e l'onor;
 E per pena più ria
 S'è congiunta con lor la gelosia.
 Cercando il mio sposo
 M'involò all'amante;
 Mentisco il sembiante,
 Disprezzo il riposo.
 Per trovarlo il piè muovo,
 E nel trovando disabile il trovo.
 Da colei per cui non m'ama
 Il mio amor si cerca. e brama;
 Et io, che in varii affetti, e vivo, e moro
 Chi m'ama ingãno, e chi m'ingãna adoro
 Ma qual portento io veggio!
 Dorme à quell'erbe in seno
 Il Regnatore Armeno;
 Chi sa qual cura, ò voglia
 Lontano il tragge dalla regia foglia!

M 2

For-

Forse mi segue, e ritrovar mi brama?
 Ma mentre può posar no, che non ama.
 Or che farò mio core?
 Sia scopo egli al mio sdegno,
 S'io fui scopo al suo amore;
 Pera l'usurpator del nostro Regno.
 Ah no; s'egli m'amò,
 Della modestia il segno
 Passar mai non tentò:
 Generoso m'accolse,
 E del mio mal si dolse.
 Con cortesia infinita
 Mi diè la vita, e libertà non tolse.
 Viva pure ei beato;
 Non dee chi ha nobil sangue essere ingrato.
 Ma già sen vien Momarte.
 Vo qui celarmi, e poi
 Ascoltar non veduta i dotti suoi.

SCENA SESTA.

Momarte. Zenobia.

PEr mia fe pur dorme il Re:
 Per me l'amo, e l'amero
 Quanto posso, e quanto sò.
 Feci male io lo confesso
 a lasciarlo in su quest'erba;

Ma

*Ma la fame fu sì acerba ,
 Ch'uscir femmi da me stesso .
 Ma qual rumore io sento ?
 Tristo me che sarà ?
 Ohimè son morto già .*

*Qui cade Momarte : & esce una
 Tigre , la quale è uccisa da
 Zenobia .*

*Mom. Lascia , lascia mio Nume ,
 Che di nume è il valor , che in te risiede ,
 Ch'adori la tua man , baci il tuo piede .
 Non sol la vita mia ,
 Ma quella del mio Re
 Fu salvata da te .*

Zen. Come n'avesti tu sì poca cura ?

Mom. M'avvilì la paura .

Or via il Re si desti ,

Perche à tant'opra il guiderdone appresti .

Zen. No : quando ei desto sia

Digli , che nel suo petto

Quant'ho fatto per lui , scolpito sia .

Mom. Signor già che ten vai

Almen dimmi chi sei ?

Zen. Poscia il saprai .

M 3

SCE.

SCENA SETTIMA.
Momarte. Tiridate.

V Anne in buon ora, e ti conservi il Cielo
Sempre in felice stato:

Non mai si cresca il pelo,
Cb'è gran sorte oggidì l'esser sbarbato.

Fortezza, e sanità

Sian sempre teco unite;

Ne ti faccian veder mai gioco, ò lite

L'orrido ceffo di necessità:

E per finir la omai

Con mille augurii buoni

Il Destin ti preservi sempre mai

Da Giudici, Avvocati, e da spiani.

Che bestia mostruosa!

Per me non viddi mai sì orrenda cosa:

Morta ancor mi spaventa.

Mio Re la nostra vita era già spenta.

Tir. Sempre gracchi Momarte.

Mom. Fummo vicino assai

Anon parlar mai più.

Tir. Ghe cosa dici su?

Mom. L'intenderai.

Questa madonna Tigro

Saltando sen venia questi macchioni,

Per far di me, di te quattro bocconi;

Es

Et io.

Tir. *Tu l'uccidesti?*

Mom. *Chè dici lingua mia*

Vorrai dire in tua vita una bugia.

Tir. *Rispondi: l'uccidesti?*

Mom. *Io? non Signore:*

Vo dire il ver, benche mi scoppi il core.

Tir. *Chi dunque l'ammazzò?*

Mom. *Io dirtelo non sò.*

Vn bizzaro garzone,

Che pareva Marte in maschera d'Adone,

Non so come quì giunto

Trasse il suo dardo, e ammazzolla a un pùto.

Tir. *Perche poi non attese*

Del suo valor le lodi, e'l guiderdone?

Mom. *Dissemi solo prega il tuo Signore,*

Che quanto ho per lui fatto, ei tenga in core.

Tir. *Sapeffi almen chi sia, nol conoscesti?*

Mom. *Non gia, che a dirla schietta*

Dal timor, dal piacer mezzo conquiso

Mi scordai quasi di mirarlo in viso;

Et ei, che avea gran fretta

Veloce se n'andò come saetta.

Tir. *Il meritare, e non curar gli onora,*

E d'egregio natal chiaro argomento.

Mom. *O nobile, ò ptebeo*

Egli per vita mia merta un trofeo.

Tir. *S' unqua mi giunga avansi*

Cono-

Conoscerammi grato .

Mom. Non è ben che non vanti.

Tir. Io ti do fede

Di non negarli mai quanto mi chiede.

S C E N A O T T A V A .

Zenobia sola.

*Valle con due bocche di spelonche ; una
circondata da mirti , e l'altra con l'
immagine di Diana .*

F *Atta un altro Iffion mi volgo intorno
Ad aspra ruota con perpetui giri:
Pensar non penso , e a pensar ritorno,
E crescon nel pensare i miei martiri .
Apro mille occhi intenti,
E sol miro d'orror larve , e spaventi .*

Geloso sospetto

*Che uno i tu da me ?
Per te questo petto
Albergo non è .*

Se foco è il mio core

*Di ghiaccio sei tu ,
In preda all'ardore
Su la sciami su .*

Deh su cieco Dio ,

*Se stai nel mio sen ,
 Un mostro sì rio
 Discacciane almen.
 Abi cruda gelosia
 Ela colpa d'altrui , la pena è mia .*

*Ma di gridi , e latrati
 Intesi risonar la selva intorno :
 Troppo m'è periglioso
 Il far fra queste piante oggi soggiorno .
 Ma dove andronne ? ò Ciel pietoso aita
 Vn' anima smarrita ;
 Ma che cercando io vo sicuro asilo ?
 Questa spelonca sacra alla Dea casta
 A ben celarmi basta .
 Deb tu Diva pietosa
 Se a te mai s'innalzò per le mie mani
 D'aromati Panchei nube odorosa ,
 Tu cortese m'accogli ,
 E del tuo speco infra gli orror profondi
 A tutt'occhi m'ascondi . .*

S C E N A N O N A .

Nerina sola .

D *Al più sommo del bosco
 Ho veduto da lunge
 Entrar il mio bel Sol nell'antro fosco:*

Or

Or si conosco ben ch' Amore il pange .

Nell' albergo paterno

Non ho punto indugiato , & egli ancora

Con sollecito piè precorre l' ora .

Supene , e tormenti

Sparite ;

Vanite

Dolcezza , e contenti .

Pgr gioie cotante

Vien meno

Nel seno

Quest' anima amante .

Ma lascia me vaneggio :

Nell' antro di Diana entrò Liseno ,

Ove spinger le piante

Legge sacerdotai vieta all' amante :

Or che farai mio core :

Tu d'irritar paventi

Lo sdegno di Diana , ò quel d' Amore ?

Ma se seppe la Dea , benche di ghiaccio

Vn vago pastorel stringersi in braccio ;

Non potrà col suo telo

Ciò che ella in terra fe , punir dal Cielo .

Or se la Dea non curo

La legge di qua giù nulla pavento :

L' amoroso mio fallo è in guisa oscuro ,

Che nol potrà ridir ne purc il vento .

Pian-

*Piante belle, se a pietato
 Vi mossi io co' miei sospiri,
 Voi coprite, voi celato
 Gli amorosi miei falliri.*

*Rupicare, amiche asprezze,
 Sassi amati, ombre gradite
 L'amorose mie dolcezze
 Voi celate, voi coprite.*

*Non mi vede nessun; gia corro in braccio
 A quel legiadro Sol, per cui mi sfaccio.*

S C E N A D E C I M A.

Corindo solo.

A *H che ben ti veggio io, ti veggio ah lasso
 Sarcilega, impudica; infra quei mirti
 Sol per udirti ho trattenuto il passo.
 Misero io t'ascoltai;
 Ma troppo intesi piu, che non pensai:
 E chi creder potria,
 Che bennata donzella
 A profano amator preda si dia?
 Superba fastosa
 Sprezzasti il mio amore,
 Richiesta per sposa
 Mostrasti rigore;
 Es or quel petto, che verme fu crudo*
 Fat

*Fatto è trastullo d'un lascivo Drudo.
E tu vedi i tuoi torti*

Corindo affascinato, e gli sopporri?

Del fiero tartaro

Numi terribili

Spietate Eumenidi

Con gli angui rigidi

Voi flagellatemi

Piu volte il cor:

Con vostre fiaccole

Tosto accendetemi

D'insano ardor.

D'odio implacabile

Or sia ricetto,

Se fu d'amor

Nido il mio petto.

Già con acuto stile

All'amatore in seno

Sveno il petto impudico;

Ma dove son, che dico?

Vie più facil disegno

Architetta l'ingegno.

Posta è pena di morte a chi profana

Lo speco di Diana.

Andrò dal Sacerdote;

Ei con drappello armato

Prenda gl'impuri, e con atroce esempio,

Giusta vittima a me, ne faccia scempio.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Melisa sola.

S E il pensier non m'inganna
 Ho degli amanti anticipato l'ora;
 Già l'anima di vera
 Con acceso desio nettare, e manna.

Speranze bennate
 Nutrici d'amor
 Deh voi non beffate
 L'amante mio cor.

Sperando conforso
 Ho sciolto il mio pin,
 Deh guidalo al porto
 Tu Nume bambin.

Se Nerina la mia froda
 Saprà mai, farà schiamazzi;
 Ma che strida, o pure impazzi
 Poco importa, purchè io goda.

Senza inganno mai disegno
 Non riesce à lunga età:
 Ove manca la beltà
 Non s'han giuole senza ingegno.

Or su non più parole:
 Entriam dentro dell'antro: Antro beato
 Se di goder m'è dato
 Dentro il tuo fosco sen quel chiaro Sole,

N

Io

*Io ti prometto ogni anno una canestra
Di fiori di berrana, e di ginestra.*

SCENA DVODECIMA.

Brunalpe solo :

V*ola, salvami ò piede;
Son tutto molle, e stanco,
E saltellando il cor soccorso chiede;
Non posso respirar; mi scoppia il fianco.
Ahi chi mi da ristoro?
Già di paura, e di fatica io moro.
O mio Re, Signor mio,
O Radamisto amato
Quante volte dis'io,
Che tu tentavi col tuo ardire il Fato.
Per riaver la Consorte,
Per racquistare il Regno,
Ti sposerà la morte,
O fia la regia tua carcere indegno.
Ben tentai alla tua vita
Dar'aita;
Ma che puo contra uno stuolo
Un Uom solo?
Quel, ch'io feci fra tante armi
Fu salvarmi:
L'arrivare in questo loco
Non supoco.*

Lasso

Lasso me, che farò?

Strada alcuna io non sò; le frondi, e'l vento

Mirecano spavento:

Scior non posso la lingua; e non so come

Mis'arriccian le chiome.

Ohimè sento rumor d'armi, e d'armati;

Gia corrono i soldati:

A quest'antro ricorro, e senza indugio

Vò dalle fere a mendicar rifugio.

SCENA DECIMATERZA.

Arnaldo con ministri. Corindo:

D *Unque cotanta tracotanza alletta
I sacrileghi amanti,*

Che nomen si rispetta

L'antro sacro alla Dea?

E non fulmina il Cielo? e non saetta

Contra la coppia rea nemi tonanti!

Cor. *Arnaldo alla tua mano*

L'offesa Dea rimetta

Le sue, ah velli dir le mie, vendette.

Arn. *La pena come è dritto*

Sarà pari al delitto.

Cor. *Qual delitto maggiore,*

Che profanar l'orrore

De i sacratsi recessi

Com'empio affetto di lascivo amore?

N 2

403

ARN. *Ammiro il tuo gran zelo;
E quando il fallo sia ben chiaro a noi
Vedrà Cintia dal Cielo
Ben puniti da me gli oltraggi suoi.*

COR. *Non si perda piu tempo.*

ARN. *Or via s'entri nell'ansro; o tu, che porti
Chiusa nel cavo corno accesa luce,
Or pretorri i miei passi, e sii mio duce.
Tu qui resta Corindo, e restin teo
Duo de' ministri miei;
Perche per l' aer cieco
Un veloce fuggir non salvi i rei.*

COR. *Vanne: starò sì attento,
Che non farò passar ne meno il vento.*

SCENA DECIMAQUARTA.

Corindo con due Ministri.

Quella ingrata,
Che spietata
Mi sprezzò,
Mi beffò,
Catenata
Condennata
Or vedrò
Del suo duol pietate il petto
Non aurà?
Il suo pianto gran diletto

Mi

Mi darà?

*Lungo tempo incendio indegno
Con mio scorno ho in sen serbato;
Il mio foco è già cangiata;
Fu d'Amore, or è di sdegno.
Donna ingrata mai non sperà
D'esser sempre riverita;
Servitù poco gradita
Spesso muta i suoi pensieri.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Tiridate, Momarte, e detti.

I*n somma oggi corriamo
Con infelice vento,
Ne caccia più, ne il cacciator troviamo.*

Mom. *Della caccia io non mi curo
Che pensando à quel periglio
M'impaurò d'un Coniglio.*

Tir. *Ne pur meco stai sicuro?*

Mom. *Affai stimo il tuo valore;
Ma se s'ho da dire il vero,
Vorrei meco quel guerriero,
Quel non so, quel cacciatore.*

Tir. *Infin l'apprezzi molto.*

Mom. *L'apprezzo, e l'amo affai;
Se ben nol vidi quasi in volto.
Ma che masnada è questa?*

Tir. *Ola chi siete?*

Cor. *Siam ministri d' Arnaldo.*

Tir. *E chi è costui?*

Cor. *E il Druido nostro: or che s'aspetta a te
Saper di noi, di lui?*

Mom. *Ah m'ascolzono*

Così rispondi al Re?

Cor. *Il Re! nol conosco, perdon ti chiedo.*

Tir. *Ah troppo aspro maestro*

Di creanza saresti a quel, che vedo.

Mom. *Son di questa genia*

Nemico capitale.

Tir. *E colpa ria*

Non venerar chi degli Dei tien cura.

Mom. *Ah, ch'io conosco ben questi cialdroni*

Tutti quanti fan de' Santi,

E non sono in mia fe, che bacchettoni.

Eia scun di loro intento

Adora il proprio Nume;

Ma il ventre è il Nume lor, l'oro, e l'argento.

Fantan con albagia;

Che mezzo il mondo alla lor cura fia;

Ma sulla greggia lor, se l'agio n'hanno

Con manto di pastor da lupi fanno.

Tir. *Or non più ciarte: dimmi*

A che qui venne Arnaldo?

Cor. *A punire un eccesso*

Da duo empj commesso;

L

Et eccol già ritorna.

Mom. *Deb non facciam Signor quinci partita
-Cb' à qualche pover'Uom darem la vita.*

SCENA DECIMASESTA.

Arnaldo. Nerina: Zenobia, e detti.

S *Acrilega pur osi
Mover lingua insolente?*

Ner. *Perche non dee parlar donna innocente?*

Ar. *Edentro il sacro speco
Sfagar le voglie infami,
Innocenza tu chiami?*

Cor. *Arnaldo il Re non vedit*

Ar. *M'inchino a' vostri piedi.*

Zen. *Or sè, ch'io son spedita:*

*Deb quanto meglio fora
Pria di scoprimi al Re, perder la vita.*

Tir. *Di qual delitto la donzella e rea?*

Ar. *Del piu enorme signor, ch'udir potessi;
Nell'anstro della Dea*

Stea coll'amante in amorosi amplessi.

Ner. *Signor del mio delitto*

Se tu giudice sei

N'attendo favorevole verdetto?

Entrò un garzon nell'anstro, abi Fato rim:

E senza saper nulla:

Dopo gran tempo vi pervenni anch'io:

CAI

Chi di voi nello speco

Ha veduto di noi qualche atto bieco ?

Tir. Francamente ragiona.

Mom. Enon è rozza

Non è rozza per Dio la foresozza .

Tir. E il suo amator dov' è ?

SCENA DECIMASETTIMA .

Sigaspe, e detti .

V Er me ti volgi
Per cagion più sublime invitto Re .

Tir. Che novella hai Sigaspe

Di duolo , o di conforto ?

Sig. Radamisto Signor preso ti porto .

à 2. *Zen. Radamisto : che ascolto*

Tir.

Tir. O Cielo !

Zen. O Fato !

à 2. *Zen. Or sono*

Tir.

Zen. Appien dolente

Tir. Appien beata.

*Mom. Gran ventura ha costui : sempre la sorte
Favorisce i ribaldi .*

Tir. Come il fetti prigione ?

Sig. Nel pin folto del bosco

Il vidi , e co' miei tutti il circondai :

Egli

*Egli con gran valor pugno, contese,
Alfin cedendo a i piè, vinto sirese;
Et eccolo, che viene.*

Mom. *Che veggio ò mio Signore, ò me beato?
Quei, che ci liberò, sta quì legato.*

Tir. *E quale?*

Mom. *Egli è castui?*

Tir. *Ferma, che poscia parlerem di lui.*

Mom. *Non dubitar, ch'il Re
Ti vuol gran bene, & io son quì per te.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Radamisto circondato da cacciatori.
e soldati, e detti.

Tir. **I** *N quelle reti istesse,
Che già fuggisti, sei caduto alfine:
Radamisto non sai, che sempre incesse
Smodata ambizion le sue rovine?*

Rad. *Se nel venirne quì colpo il mio cara
Non per ambizion, fu per amore.*

Zen *Traditore il confessa!*

Tir. *Qual amor per tua fede?*

Rad. *Chi può destare in me fiamma amorosa,
Se non la cara mia, perduta sposa?*

Zen. *O me lieta, che sento?*

Tir. *Ab merta ogni perdon sì vago intento.
Radamisto son fole, e poco vale*

Ri-

Ricoprir con pie scuse il cor malvagio.

Rad. *Non sa, che sia mentir bocca regale.*

Tir. *Il vedremo a bell'agio.*

Zen. *Orio, che aspetto?*

Signor se in regio, e generoso petto

Picciol servigio basta

Per averne a sperar ben gran mercede;

Se la mia destra armata

Salvò tua vita dalla belva irata

Eccelso guiderdone a te si chiede.

Tir. *Chiedi quel, che t'aggrada,*

Cb'aurai, come giurai

Ciò, che puote il mio scettre.

Mom. *E la mia spada.*

Zen. *O Dio pur dire il deggio:*

La libertà del tuo prigione io chieggio.

à 2. **Tir.** *Chi sei tu,*

Rad.

Tir. *Che la sua*

Rad. *Che la mia*

à 2. **Tir.** *Libertà così procuri?*

Rad.

SCENA DECIMANONA.

Fidelmo, e detti.



Misero Fidelmo

O mio perduto onore

Vo-

*Voglio con questa man strappare il core
Alla figlia impudica.*

Ner. *Pur troppo a mio dispetto io son pudica.*

Fid. *L'empio Drudo dove è?*

Additacelo a me .

Ar. *Questi, ch'è qui legato.*

Fid. *E tu il suo amante seiti?*

Lodato il Ciel, van bene i fatti miei.

Zen. *Piu non posso celarmi:*

Deh tu m'aita à Cielo:

Omai si tolga a tanti casi il velo .

Mio Signor , mio Consorte

Ravvisa or chi ti priega, e chi procura

Liberarti da morte .

Tir. *Tu qui Signora ?*

Rad. *Qui mia Sposa ?*

Ner. *In vero*

Ritrovato m'avea sposo opportuno !

à 2. Sig. *Questi ombrosi recessi*

Ar. *scena son d'ammirabili successi.*

S C E N A V L T I M A .

Melisa . Brunalpe, e detti.

Brun. **L** *Asciami Babuin*

Fermati Arpia ,

Fermati col malan, che Dio ti dia .

Mel. *Sappia tua Maestà:*

Que-

*Questo Colosso di pelosa pece
Pur or, se dirlo lece*

Mi voleva tor la mia verginità .

Brun. *Menti vecchia bugiarda ;
Equando mai amai per mala sorte
Un ombra viva, un animata morte?*

Tir. *O come bene il Fato
Fra ipis tragici eventi
Sa mescolar ridicoli accidenti!*

Mom. *Di tal causa ò signore
Esser io debbo il Giudice, ò il Dottore .*

Tir. *Casi sì stravaganti non a caso
Lo Cielo unisce a un punto; & io, che sento
Di magnanimo zel stimoli al core
Al superno voler quasi consento .
Or per torme d'error, ciascun di voi
Narri i successi suoi .*

Zen *A mentir chioma, e veste
Disio mi spinse del consorte amato;
E ieri al tardi sola
Fuor della reggia tua mossi le piante.
Quà venni; & oggi appunto
In quello istesso istante,
Che a partir m' apprestava
Hò da Brunalpe, e da Melisa inteso,
Ch'è di Nerina Radamisto acceso.*

Rad. *Io di Nerina amante?
Chi mai vidde costei ?
Faccian della mia fe fadegli Dei.*

Solo

Brun. Sole a buon fine men sogniero io fui.

Mel. Con Nerina ciò finì

Sol per beffar costei, ch'era costui.

Zen. O qual rimasi allor: mesta, e confusa

Vagando per la selva

Dormir ti vidi, & ammazzai la belva.

Per liberarmi poi

Da te, da tutti i tuoi

Entrai nell'antro, e v'arrivò Nerina.

Gor. Et io, ch'entrar la scorsi,

Pieno di gelosia

Ad accusarla al nostro Arnaldo corsi.

Ner. Gran finezza d'amante!

Mel. Io poi per girne a caccia d'un Adone

Preda mi ritrovai d'un scimione.

Bru. Io per fuggir de' tuoi guerrier la schiera

Preda mi ritrovai d'una Megera.

Zen. Questi sono i miei casi; or a' tuoi piedi

Signor, Zenobia suppliche vol vedi:

Io se pure fallii, perdon non bramo,

Pur, che libero sia quel, che tant'amo.

Mom. Mio Re pensa alla Tigre, e poi risolvi.

Tit. Sorgi bella Reina: Ah non è giusto,

Che supplice r'inchini a chi t'adora:

Al Cielo, al Mondo mostrerò in quest'ora,

Che trionfa il mio cor d'affetto ingiusto.

T'amai; ma l'amor mio forza già fu,

Forza della beltà del tuo sembiante;

Ma benche ignoto, è mal gradito amante,

O

S'or

*S'or mi privo di te, questa è virtù.
Vanne con Radamisto al patrio Regno.
Libertade, e Consorte in un gli dono
Siasi questa giustizia, o ver perdono
Nulla si nieghi a intercessor sì degno.*

*Zen. A pensieri sì egregi
Giove, che solo puote il premio dia,
Che ouunque io vada, ò stia
Sarò tromba immortal de' tuoi gran pregi.*

*Rad. La tua man generosa alto Signore
Con le catene istesse,
Che mi toglie dal piè, mi lega il core.*

*Tir. Anime avventurose, i Cieli amici
Innumerabili anni
Faccianvi il dono mio goder felici,
Tutti, fuor. Viva pur Tiriade, e le sue chiome
che Tiriade. L' Allor del Tebro à circondargli
corra;
Et oltre Calpe glorioso scorra
Su l' ali della Fama il suo gran no-
me.*

I L F I N E.

COM-

COMPONIMENTI

V A R I I

Fatti sopra la Morte

D I

D. ANTONIO

MUSCETTOLA

Duca di Spezzano.

Da diversi Vertuosi registrati per ordine
d'Alfabeto.

o 2

Del Signor Dottor
ALFONSO PAIOLI

Lessus in morte nobilissimi,
 & eruditissimi Herois

D. ANTONII MUSCETTOLÆ
 Spezzani Ducis &c.

ELOGIUM FUNEBRE

Lege Viator, & luge.

Mors

Licet in Autumno, heu nimis immatura
Vigesimam diem Octobris anni
MDCLXXIX.

Inserens lauris Cupressos
Funestavit,

Dum Antonium Muscettolam abstulit.

Virum

Si genus spectes, nobilissimum.
Si genium, innocentissimum;
Si ingenium, incomparabilem.

Hic

Musis acerrimam à teneris consecrans mentem
Tanquam Conclave Secretius

○ 3

Ita

Ita vixit,
 Ut Studere;
 Ita studuit,
 Ut vivere eum diutissime
 Reipublica Litteraria interfuisset.
 Strueto Camenarum Cubiculo
 Nunc Socco, nunc COTHURNO illustris
 Theatrorum plausus
 Non magis abstulit, quam meruit.
 Cum vero familiariter ad amicos scripsit
 Charites sibi familiares ostendit:
 Ast dum Poeticam parat.
 Parte, qua spectat ad Tragediam, vix expleta
 (O jactura tragica Litterarum)
 Vitam complevit.
 Parenti optimo
 Mestissimus Filius,
 A quo vivente prater modum diligebatur,
 Et quem viventem ultra solitum diligebat.
 Justa persolvit mortuo,
 Fallor:
 Qui tam sibi similem relinquit
 Imaginem
 Non omnis moritur.

Alind

ALIVD

A N T O N I U M
M U S C E T T O L A M

Spezzani Ducem

*Ex nobilissima inter Neapolitanos Gente
In Italia hoc Saculum in admiratione sequentiis
genuit*

Natus anno 1628.

*Qui Musas nascendo Tulit (tus est)
Ab ipsis in una abulis Apollinis mysteriis initia.*

Vix adolescentiam ingressus

Salertissimi ingenii sui specimina

Publici juris fecit

Tanto voluptatis illicita,

Tanto delectationis aucupio,

Ut illius rythmi Italici, in tanta Poetarum copia

Singulariter conquirerentur,

Avidissime legerentur.

Ejus Musarum Secretius Cubiculum

Quanta admiratione acceptum!

Cum vero Soccum, vel Cothurnum induit

Quantam adeptus est famam!

Nemo

*Nemo est qui nesciat quã poeticum oestrũ sapiat
Ejus Epistolæ Familiæres,
Qua hodie in Eruditorum omnium manibus
Vel potius in sinu,
Animisque versantur:*

Hinc

*In universo orbe literario celeberrimus
Ad Poeticam conscribendam
totum se contulit.*

Sed heus mortalium conditio!

Fat! acerbitas.

Die XX. Octobris Anni MDCLXXIX.

*Tantiũ virũ, & præclarissimũ futurũ opus rapuit
Alphunsus Paiolus:*

Vix

*In Amicorum Albo (adscriptus,
A Vate incomparabili (qua erat humanitate)*

Dum in Gallia degeret (to nuntio

Infausto omnibus Philo- musis Mortis eius audi-

Magnis ipsius Manibus semper honorandis

Lacrumans hoc funebri Elogio

Parentavit.

Ep̃-

Epitaphium.

*Lugeste Pieridum Myſta
Fato functum Muſcettolam.*

Hic

*Postquam Muſis Cubiculum
Redditus iſſis Familiaris*

Poeticam (quale opu. !) inchoaverat,

*Magnū omnibus vobis futurum adiuventum,
& documentum*

Eheu ! vix primam partem expleveras

Cum morbo oppreſſus vivere deſiit, & ſcribere.

O publica, ò luētuoſa jactura !

Sed quid?

Interiit Antonii vita, non gloria,

Ille fugax erat, & fallax

Vivet hac in libris perennis.

Tantum virum

Flere nefas; meminisse Sanctum est.

Epitafe.

Paſſant arrete toy

Cygiſt

D. A N T O I N E
M U S C E T T O L A .

*Il ne faut pas que je m'explique davantage:
Si tu n'es tout à fait ennemis des Muses
Il ne se peut, que tu ne connoisse
La sublimité du genie,
La vivacité del esprit,
Les charmes de l'eloquence
De ce Heros incomparable.
Il est sorty de la vie temporelle d'iey bas le jour
vint d'octobre
L'an 1679, agé de 52. an
Pour jouir de la vie perpetuelle d'en haut
Dans tous les siecles avenir.
C'est, de quoy je voulois t'instruire.
Va - t'en.*

*Ita Viator
Hic iacet
D. Antonius Muscettola
Superfluum foret plura enuntiare:
Si omnino amusus non es
Sublimitatem Genii,*

So -

*Solertiam Ingenii,
Snavitatem eloquentia
Huius Viri incomparabilis
Ignorare nequis:*

*Vivere momentaneè desit in terris
Die XX. Octobris Anno salutis
MDCLXXIX.
atatis LII.*

*Ut viveret perenniter in Cœlis:
Hoc te nolebam ignorare
Abi.*

Epitafc.

CX, gist le Cygne, dont le chant
Agréable, doux, & touchant
Fut le plaisir de la Syrene,
Maintenant que de ses beaux jours
La Parque à termine le cours
Son Silence en sera la peine.

*Qui giace il Cigno, il cui soave canto
Fu l'unico piacer della Sirena.
Ora di lei, che si dilegua in pianto
Sarà il silenzio suo l'unica pena.*

Epitafio.

A *Qui iaze el Cisne claro,
 Que Partenope amò tanto:
 Falta un sì suave canto
 Por culpa de l'hado auaro:
 Que las cosas raras bellas
 Debaxo de las estrellas
 No consiente
 De durar muy largamente.*

*Qui riposa il dolce Cigno,
 Che partenope amò tanto:
 Non più s'ode il suo bel canto
 Colpa del destin maligno;
 Che le cose rare, e belle
 Qui tra noi sotto le Stelle
 Non consente
 Conservarsi lungamente.*



Del

Del Signor

ANDREA CROLIO

Per la morte

D E L S I G N O R

D. ANTONIO MUSCETTOLA

M *Entre ti toglie a noi crudel Destino,
E voli su tra Spiriti canori,
S'altro non posso, vo spargendo fiori
Su l'Urna, in cui le tue degn'ossa inchino.*

*E s'io di marmo illustre, e pellegrino
Tomba non sergo a' tuoi donuti onori,
T'offro questi del cor dogliosi Umori,
Che verso al tuo cader Cigno divino.*

*Ben quando a te con mangelida chiusa
I chiari lumi tuoi pallida Arciera,
Pianser le Grazie, e con gli Amor le Muse;*

*Solo gioi degli Angioli la schiera,
Allor, che l'alma tua canora infuso
Nuovi concetti alla Stellata sfera.*

P

Dei

160 DEL MUSCETTOLA.

DEL PADRE ANDREA

D A P O Z Z O

Della Compagnia di
GIESU.

EPIGRAMMA.

INspeciem surgit moles, quamœsta sepulcri,
Non tumulum, Pindi crede, sed esse iugum.
Inclytus Aonidum, & magna sirenis alumnus,
Parthenios Latio, qui dedit ore modos,
Hic iacet; Ausoniaq; iaces decus omne Camana,
Et studia, & lusus, Pieriusque labor.
Hinc caro cineri laurus, mœstamque sacravit
Et vocem, & sociam mœstus Apollo lyram;
Debitaque ut raptò persolvat funera Vati
Hos dedit inscriptos reddere saxa modos.
Par cineri sacro est; impar tamen urna Poeta.
Vrs ne pari Fatem condere? conde Polo.

Del.

DEL P. ANTONIO

M A N F R E D I.

Della Compagnia di
GIESV.*Posthuma Polyhymnia
Equitis, Vatisque Neapolitani
Praclarissimi**D. Antonii Muscettola Spezzani
Ducis**Achaton, Pyrrhi Gemmam, in qua
Vti Lib. XXXVIII. cap. I. Recenset
Plinius,**Non Arte, sed sponde Natura
Maculis Discurrentibus
Appello Citharam tenens,
Ac novem spectabantur Muse,
In singularis observantia Anathema
Antonius Manfredus è Societate
Iesu**Obsequentissimus attollit.**Barbara, Pyramidū sileat miracula Memphis;
Sirenum è gremio Pyramis una strepit.
Scilicet hanc animat, Musas, qua cōtinet omnes*

162 DEL MUSCETTOLA.

Gemma, ubi luminibus Delia Pleetra sonant.
Pöpa hac versicolor, qua nomine gessat Achati,
Personat Aonium qua taciturna Chorum,
Natura scalpentis, opus, sublime Trophaum
Surgit, & æternum stat pretiosus honos.
Immortale caput certantibus inserit Astris
Se maior, tantum docta referre Virum.
Quem Musa colvere novem, cui fidus Achææ
Gestit è resonis Phæbus adesse iugis;
Alter Atlas Gemmarum sustinuisse superbis,
Dum didicit Phæbum dedidicisse suum.
Nobilium florem demonstrat sedula sacris,
Quem Pallas fastu nobiliore fovet.
Sic magæ clara novo sub Apolline, natæ canori
Sicque novum Pyrrhum saxæa ridet Eas.
Qua trabis adverso varios tu Sole colores
Scribè coloratas has super, Iri, notas.
Italicos inter Vates, Antonius Heros,
Ceu Musas inter Phæbus, ab Axe micat.
Hetruscas fecim, Græcas, Latique Camanas
Ducis evans: una colligit ipse Lyra.
Geminatus spirat qui totum Heliconæ, Colossus
Multiplici huic Vati stemmata ævita dicat.
Gem mantem Heroæ unanimes, Natura Poesis
Prodigio hoc gemmeo sūma per astra vebunt.

Del

Del Padre

FRA ARCANGELO DAVIO.

Dux Antonius Muscettola Neapolitanus

I.

Anagramma purum.

Lux Soli, Poeta natus, ac notus Numen adit.

I.

Tetraftichon.

*Inclita terrenis sordidare nescia Virtus
Cœlestes penetrat nobilem lares;
Lux ideo præclara Soli, natusque Poeta
Sic notus spernens infima numen adit.*

II.

Anagramma purum ex eodem.

Et cantans, ut unus Mundi existat Apollo

II.

Tetraftichon.

*Filius Apollo trahens dulcet de gutture voces
Musarum sensus, corda, animosque rapit,
Unus eo cantans sequitur Muscettola docti
Ut Mundi existat verus Apollo sui.*

P 3

Eques

164 DEL MUSCETTOLA.

Eques Antonius Muscettola Neapolitanus

III.

Anagramma purum.

Anne tu solus, qui ita calamo, ut ense potens

III.

Tetrastichon.

*Ense sit ille Potens, calamoque potentior iste;
Qui sit utroque potens credite nullus adest,
Anne igitur solus tu Qui scis tangere utrumq;
Te, qui doctum equitem reddit, uterq; refert.*

Dux Antonius Muscettola Eques Neapolitan.

IV.

Anagramma purum.

En usq; in Polos, unde sancta exit. Musa volata

IV.

Tetrastichon.

Quas

Vnde ut Sacta sacret mentes hac Musa propheta

Exit in elatos en volat usque Polos,

Scilicet in sphaeram, de qua fuit eratus ignis

Labitur, q; Pelagus flumina quaeque petunt.

In obsequium Virtutis, qua Dux laudatus

gloriosissime vivens prestavit

F. Archangelus Davius, a Fenda,

Augustiniensis Regens Placentia

Dit

Del Signor

BALDASSAR PISANI

Per la morte

D E L S I G N O R

D. ANTONIO MUSCETTOLA:

Piangano d' Antonio in sul mortal feretro
Scapigliate Elegie Nenie dogliose
 Voi Camene dell' Arno, in flebil metro
Spargete all' Krna sua nembadi Rose.

Nel Bosco i Fauni, e nel ceruleo vetro
 Piangano d' Acheloo le Figlie algose,
 Stracci Tespi il Coturno infauato, e tetto
 Ch'ei di tragiche arcbestre a' lumi espofo.

Pianga lo Dio, che fu Pastor d' Admeta
 L' armonico Rival, da cui fu vinto,
 Piangano i Cigni in sul Diraco Laureato.

E di fofca oipreffo il crine avvinto,
 Morio il fuo Giuvenal pianga il Sebato,
 Pianga il Sofocle fuo Napoli eftinto.

Dei

Del Signor

BASILIO GIANNELLI

Per la morte del Signor

DON ANTONIO

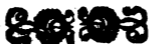
MUSCETTOLA

Duca di Spezzano.

Canzone.

S *Acra Figlie di Giove,*
so per aspra cagione al vostro pianto
Crebbe mai d' Elicona il chiaro fonte:
Or che l'antico, anuovo
Glorie Morte v'ha tolte, in negro ammanto
Ingrimo se ascondete omai la fronte.
Turbano le grand'onte
Del Fato a' Numi ancor l'ore tranquille;
Rinse Mennoe Aurora, e Teti Achille.

*Io vidi allor, che casso
 La grand' Alma lasciò di luce il Mondo,
 Per aggiungere al Ciel nuovo splendore,
 Vidi il Dio di Parnasso
 Gittar la lira, e ratto ogni giocondo
 Fior dipinto apparir d'atro colore,
 O qual men porge orrore
 La rimembranza! e'n quelle sacre sponde
 Vidi de' lauri impallidir le fronde.*



*Ma ben fu giusto il duolo:
 Dovea Febo onorar del suo gran figlio
 L'esequie con sì mesti uffici, e degni.
 Chi piu, dicea lo stuolo
 De' sacri Cigni; or fia, ch'al gran periglio
 De le Muse soccorra, e a' chiari ingegni?
 Chi piu sarà, che 'n segni
 A trarre in quest'età d'ombre ripiena
 D'Elicona un bel rio con pura vena?*



In

In sì doglioso grido

Piagner s'udia quell'onorato coro,

Rispondendo al suo pianto Eco funesta.

E tu, che dolce nido

Fosti di sì gran Cigno alma, e sonoro,

Sirena, a che non piagni in negra vesta ?

Piangi vedova, e mesta,

Morto il tuo grande Antonio, al cui dol Cail

Di grado il tuo ceder soavemente.



Ne' cupi antri, muscosi,

Sebeto, e tu t'ascondi; abi come arriva

Tosto il riso a l'estremo, e passa a volo:

Lauri, e mirti amorosi

Crescer piu non vedrai su la tua riva,

Ch'aridi, morto lui, caddero al fuclo:

Ma forger vedrai solo

Aconiti, dipressi, e ria cicute,

Ne sonar piu pastor sampagne argute.

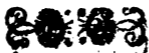


Ahi

*Ahi trarre i sassi, e i fumi
 Fermar poteo col canto, e sol di Cloto
 Romper non valse il fiero orgoglio, e l'armi!
 In van ne deste, o Numi,
 Sacro l'ingegno: or ch' a lui val, che noto
 Sia dopo Morte, e siano eterni i carmi?
 Se s'ergon bronzi, e marmi
 A me, poich'io sia polve, io che ne sento?
 Ah, ch'ogni onor dopo la-Morte è un vento.*



*Fìa mai sempre immortale
 Del pio Buglion l'acquisto, e l'alto affanno;
 Ma freddo sasso il gran Torquato accoglie.
 Così douunque sale
 Nobil coturno in pregio, eterne andranno
 Del buon Liren l'avventurose doglie:
 Ma che pro, se non toglie
 A la tomba il suo Cigno? ah! perch' il fato
 Ciò niega al suo fattor; ch' a l'opra è dato?*



Ah

*Ab s'uom costante, e forte
 Vita volgar non vive: a che pur deve
 Chiudere a par del Vulgo i giorni sui?
 Perche va tosto a morte
 H buone di color la vita è breve,
 Che sol fann'ombra al Mōdo, e dāno altrui:
 Ab piu viver colui
 Douria, ch'illustre di consiglio, e d'opre,
 D'ogni eccelsa virtute vie ne scopre.*



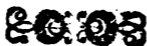
*Non cercherefti in vano,
 Napoli mia, ne' tuoi più gravi affanni,
 S'egli or fosse tra noi, fedel consiglio:
 Col senno, e con la mano
 Pronto fu sempre in ristorar' tuoi danni,
 Riputando suo proprio il tuo periglio.
 O magnanimo figlio
 Di Partenope bella, a cui concesso
 Fu di prepor la patria anco a se stesso.*



Con

Non sulfurea procella

*Il Vesuvio gl'inondi, e Ville, e Campi:
E morte il figlio, e'l genitor gli toglia,
Cruda turba, e rubella
Contra lui fido al Rè di sdegno avvampi,
Mentre di tutti arnesi empia la spoglia;
Con generosa voglia,
Qual' a' colpi de' fiotti in Mar lo scoglie,
Del fato ei sosterrà l'invido orgoglio.*



Ma s'altri avvien, che tente,

*Spinto da folle ambizione avara
La sua patria scemar del prisco onore;
Fervido, impaziente,
E di fortezza armato invitta, e rara,
Corre, vola, e s'aggira in suo favore.
Per suo schermo maggiore.
Volontaria prigion s'elitte il forte,
En'andria, s'vopo fosse, anco a la morte.*



Q

Ma

Ma qual'ingegno, od arte

Dirne or poria l'altre virtù, ch' al Mondo

Sì chiaro il fer, che rassembra un Sole!

Qual sì remota parte,

E che non n'oda il suon chiaro, e gioconda.

Com'alta, estrema meraviglia uom suole.

Egli onesto in parole,

Egli in opre, e'n pensieri: a che più spargo

Inchiostro? ei saggio, ei forte, ei giusto, ei lar



Ahi, ma perche rinnovo

Mio duol? quanto ei di merto era maggio

Tanto m'è più la sua partenza amara!

A' miei pensier non trovo

Pace, ma qual più mai giusto dolore

M'afflisse? ah! fiera morte, ah! morte avva

Sua vita a noi sì cara,

Morte, morte crudel, da se fù tronca;

Nè ti cadde di man la falce adonca?



Dop

Dopo la gran percossa

Spiegò la vincitrice insegna, e solo

R: àer fù vista allor la Dea del pianto:

Fatt'or hò di mia possa

L'estremo, disse, & adeguato al suolo

Colui, che vivo a me s'oppose tanto.

Or più non fia suo vanto

Di trar l'uom dal sepolcro, e a' suoi carmi

Render l'imperio mio negletta, e l'armi.



Ma non ancor sicura

Volle la bara accompagnarne, e accanto,

Premendol con la falce, a lui si mise.

Giunta poscia a l'oscura

Sacra Magione, ivi fra'l duolo, e'l pianto

Mischiossi, ove pendean le sue divise;

Nè da lor si divise

Fin che, caduto il Sol, no'l chinse l'urna,

Quì sparve, e fù creduta ombra notturna.



Del Signor

CARLO CORNELIO

In obitum D. Antonii Muscettolæ.

Epigramma.

S*l tua ruperunt Antoni vellera Parca,
Non idèò infernas cogeris ire domos:
Namq; tuas chartas in longa volumina ducens
Clio, nudatam vestiit inde colum.
Nil igitur tibi cum Clotho. Æternum integer
Dege Heros; Clio nec tibi Olympiadas. (ævū*

Aliud.

*Anne putas ingentem humana tate peremptā
Hæc, ad Stygios appropèrasset iturus?
Falleris: ereptum nostra è regione locavit
Phœbus, Gorgonei quâ fluit humor equi:
Scilicet, ut totum radios dum temperat Orbem,
Æonidum sacrum temperet ille Chorum.*

Del

Del Padre

DOMENICO JAMEO

Della Compagnia di Giesù.

Epigramma.

*Hortatur D. Franciscum Muscettolam
Spezzani Ducem,
Ut carmina D. Antonii sui Patris
prælo committat.*

VAtisio! Vates Stirps alma, Dynastia, Dy-
Aurea Sirenis gloria, pignus, amor: (nasta
Illius ede typis vigilata volumina, fecit
Quæ Natura Patrem, docta Minerva Patre.
In te si vivit, per te sibi vivat, & ingens
Sponte sua Lautis floreat urna novis.
Ipse sua vita per te jam posthumus hæres
Te Pater addiscat noscere sorte Patrem,
Munera debueras hac neglexisse, tulissent
Si te immortalæ Sydera avara bonis.
Viveret, ut Fama nomen Genitoris, imago
Dum tibi vita foret, non magis apta foret.

Q 3

Aliud.

Aliud.



Conjugis amissa correptus amore, repostos
 Thraicius Fidicen fertur adisse lacus;
 Atque inde Euridicen vetito succedere Cœlo
 Manibus audita promeruisse Lyra.
 Fama recens veteris sileas miracula plectri;
 Majus adorato carmine carmen habes.
 Hunc mirere, typis qui Patris carmina mādāt,
 Orpheæ, qui docta vincit honore chelys.
 Orpheus Euridicen; potis est hic arte, vel ipsum
 Orpheæ lethais eripuisse vadis.



Des

Del Signor

FEDERIGO MENINNI,

In morte del Sig. D. Antonio
Muscettola Duca di
Spezzano.

S'allude alla etimologia del nome
di Antonio.

Alternando con Febo Antonio al canto
S'èbrava altrui d'ogni eleganza il Fiore;
Se dolcemente egli languiva, in pianto
Tutto scioglieasi innamorato un core.
Se egli gioiva, al suo gioire in tanto
Con la Madre gioiva il Dio di Amore;
Perche non mai di lor delcezze il vanto
Spiegò con l'armonie Cigno, migliore.
Disasi omai, poiche spedito e' sciolse
Sù l'etra i vanni, e à lagrimar ne astringe
Morte, che la sua spoglia in marmi accolse.
In Pindo, ove di rose il crin si cinse
S'è morto Antonio il più bel Fior ne tolse,
S'Antonio è morto, il più bel Cigno estinse.
Del

DEL MEDESIMO.

Al Sig. D. Francesco Muscettola
Duca di Spezzano.

In morte del Sign. D. Antonio suo padre,
alludendo alle di lui Opere
Comiche, e Tragiche.

CHi die vita alle Scene, alma a' Teatrè
Ora il Socco calzando, ora il Coturno
De' Sali arguti, e del suo Plettro uburno
Render gl' Itali cor seppe idolatrè.

Poiche i giorni finè sereni, & atri;
Che destinaro a lui Giove, e Saturno
Non più mirando lo splendor diurno
Caddo, e cadde qual for sotto gli aratri.

Or Francesco, che fai? dal' aurea spoglia
Prendi la Cetra, e fa dal' Indo al Mauro;
Spento il tuo Genitor, che'l suon dissioglia.

Sotto l'ombra così del tuo bel Lauro
Lieti godrem con affogar la doglia
Vita il Padre, tu gloria, & io ristaurò.

Di

DI D. FRANCESCO

MUSCETTOLA

Duca di Spezzano.

Esorta i Poeti a deplorar la morte, & a
scrivere in lode di D. Antonio
suo padre:

Mentre il mio Genitor gli aurei concenti
Versando al suon della Apollinea Cetra
Ritoglieva all'oblio gli Eroi, & la
E le lor glorie sublimava al
Morte il vide, e gli strai duri, e pungenti
Tutti scoccando in lui di sua faretra,
Disse, spoglia costui d'ombre dolenti
Il Regno mio, se più di vita impetra.
Si cadde Antonio; or fia dover, che pera,
Chi per dar vita altrui co' dozzì inchiostri
Giunse di vita innanzi tempo a sera?
Ah no: ciascun di voi lo' ngegno mostri
Apro di lui, che non indarno spera
Viver fatto immortal ne' carmi vostri.

Del

DEL MEDESIMO.

Al Signor

ALFONSO PAJOLI,

Ricevendo dal P. Angelico Aprolio
alcune sue Poesie fatte sopra la
morte di D. Antonio
Muscertola.

Dum mēa lāguescūt manātia lumina steta;
Dum plorū amissi funera acerba Patris,
Quis poterit lacrymas oculis depellere, dignus
Cum tantus cruciet pectora nostra dolor?
Angelici accipio tua carmina docta papyro,
Qua luctu forsā cor spoliare queant,
Verum Fama canit! Getici modulamine vincta
Vatis fluminea dulcestetistis aqua:
Sic etiam mulcent dum me tua carmina, cessant
Currere luminibus flumina bina meis.

Del

DEL MUSCETTOLA. 181

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor

ANDREA CROLIO.

Mentre ti toglie a noi crudel Destino.

S *Equel, che regge il tutto alto Destino,
Cui soggiacciono ancor Vati canori,
N'hà tolto il più sublime in mezo a' fiori
Di Pindo, umile a lui la mente inchino.*

*Che non può sacro ingegno, e pellogrino,
Benche offra all'altrui fama eterni onori,
Dar al suo corpo co' Castalii amori
Di viver' immortal pregio divino.*

*Nè possono a coloro, a cui già chiuse
Gli occhi la man della fatale Arciera
La vita prolungar nè men le Muse.*

*Lungi il dolor' di sue virtù la schiera
Al Padre mio cotanto lume infuse,
Che splende astro novel sù l'alta sfera.*

Del

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor

BALDASSAR PISANI.*Piangan d' Antonio in su'l mortal feretro.*

Quelle, che tu spargesti in su'l feretro
 Del morto Padre mio rime dogliose
 Vincen di Febo stesso il dolce Metro,
 Coronandoti il crin d' erme rose :

*Se morto il suo figliuol nel fluido vetro
 Mirar sempre del Pò, le rive algose;
 Sua virtù da Acheronte orrido, e tetro
 Ritratto Antonio a nuova vita espose.*

*Quindi è, che torna a pascolar d' Admeto
 Febo gli armenti, or che da te fù vinto,
 Eti cede il suo plattro, e'l suo Laureto.*

*Onde a te di tai palme il crine avvinta,
 Ecco innalza un trofeo grato il Sebeto
 Di Dite, infranta, e del rio Fato estinto.*

Del

DEL MUSCETTOLA. 183

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor

FEDERIGO MENINNI.

Alternanda con Fede Antonio il tanto.

SU'l meglio, che spiegava il dolce canto
Qual da ferro troncato acerbo FIORE
Sen cadde Antonio; onde a ragione in pianto
Versaron gli occhi miei stemprato il core.

*Nè dal grave mio duol cessare in tanto,
Che già ne svinse, mi permise Amore,
Se di far non potea mai darsi il vanto
Di quel, che n' avvincea, nodo migliore.*

*Ma poi, che la tua Musa il canto sciolse
A pra del Padre mio, quest' altra astringe
A giubilar, se pria la pena accelse.*

*Si di gemina palma ella si cinse,
Che lui dal tesoro oblio libero tolse,
E dentro il petto mio la doglia estinse.*

R

Del

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor

FEDERIGO MENINNI.

Chi diè vita alle Scene, alma a' Teatri.

PRivi del vostro onor Scene, e Teatrà
 Non v'ingombri mai più Socco, ò Coturno:
 Cadde, chi tutri feo col pletro eburno
 Per gioja, e per dolor vostri idolatri.

*Poichè da' raggi suoi maligni, & atri
 Estinto il vide, giubildò Saturno;
 Qual uom già stanco dal lavor diurno
 Lieto per riposar lascia gli aratri.*

*Ma s'atterrà la sua corporea spoglia
 Non tutto Anton morì: dal' Indo al Mauro
 Avvien che'l vol la Fama sua discioglie.*

*Se danno al nome suo sotto il tuo Lauro
 Radamisto, e Rosaura, e senza deglia
 E Rosminda, e Belisa ampio ristaurò.*

Del

DEL MEDESIMO.

Deplorando la morte di suo Padre,
 esorta gli eruditissimi Padri Jacopo
 Lubrano, e Tommaso Strozzi Sacer-
 doti della Compagnia di Giesù,
 Poeti, e Predicatori celebri a descri-
 verne le virtudi, & a perger preghie-
 re a Dio per la di lui anima.

D *Al mio dolente core
 Sospiri a mille a mille omai sgorgate,
 E'l mio grave dolore
 Col mesto mormorio deh palesate
 Del caro Genitore
 Spenta è la vita, oh Dio: versate, ò lumi,
 Per sì giusta cagion di pianto i fiumi.*

*Oh Dio spenta è la vita,
 Et è vero, il rimiro, e pur non more?
 Di quà fatto hà partita
 L'adorato mio bene, il mio tesoro,
 E non trova l'uscita
 L'alma da questo carcere mortale,
 E per unirsi a lui non scioglie l'ale?*

R 2

Sì,

*Si, sì, dispiega il volo
 Da i lacci del mio corpo alma dolente;
 Da questo odiato suolo
 Fuggi veloce, e dall' afflitta Gense,
 Chi può lenir tuo duolo?
 Se tutta per sù dura acerba morte
 Tien le potenze nel dolore absorte.*

*Dunque frà pene tante
 Onde il cor di ciascuno oppresso langue
 Tu più dur, che diamante
 Or non ti stempri in lagrime di sangue?
 A un colpo sì pesante,
 A pene così acerbe, a tai dolori
 Mio cor più non morrai, s'oggi non morì.*

*Chi dell'esser mi cinse,
 Chi la vita mi diè di quà partio;
 Colui, ch'ogn'or mi strinse
 Co' lacci del suo amor, lasso morio;
 Quei, che sempre mi spinse
 Ver la Virtue? ah non si dee soffrire
 Perdita così grande: vopo è morire.*



*Ma se del crudo scempio
Morendo io la cagian tagliar potessi,
Contro me fiero, & empio
Di crudeltade istaghorci gli eccessi:
Prendi mio cor l'esempio
Da lui, che nel morirli il Padre, il Figlio
Serbò costante il core, asciutto il ciglio.*

*Ma della sua costanza
Queste sole non fur l'eroiche geste:
La sua forte sembianza
Non fero impallidir nemi, ò tempeste,
Nella serena stanza
Del suo costante cor terra Fortuna
Spinger mai non potè nube veruna.*

*Di Partenope bella
Confermate il mio dir, parlate, ò mura;
Quando turba rubella
Per esser fido al Rè tutto gli fura,
Quando da peste fella,
E del Vesuvio dalle fiamme infide
Trè volte degli aver privo si vide,*



Dite il miraste mai

Temer d'irata forte il ceffo atroce ?

Dite frà tanti guai

Se di lamento mai sparse una voce ?

Del forte volto i rai

Serbò sempre sereni, e al core invitto

Tem non mai retò dubbio conflitto.

Sol della Patria amata

Alle disgrazie rie mesto s'affisse ;

Quando in parte spogliata

Fà de' suoi prischi onor, che fè, che disse ?

L'alma di zelo armata

Impiegando a suo pro veloce accorse,

E quanto egli poteo tutto le porse.

A ben lunga prigione

Volontaria per lei pronto s'offerse,

Per sì cara cagione

L'osigliò tormentoso anche s'offerse ;

In qualsisia tenzone.

Liuto per lei sen corse, e a grado prende,

Purche soccorra a lei, ciò, che l'offende.



Di

Di lei l'ingiuste pene

Al nostro alto Monarca avvien, che scriva,

Et al Publico Bene

Grato referito ad ottenerna arriva,

Che il gran Carlo a man piene

Apro di lei, di sudditi sì cari

Della Clemenza a' suoi voti gli Erari.

A tanti beneficj

Grata la Patria d'onorarlo brama:

Dalle aduste pendici

Del bicorne Vesuvo ecco il richiamo,

E i più sovrani uscj,

Onde ella onora i suoi più cari figli.

Tutti appoggia al suo zelo, a' suoi consigli.

Di sì gravi, e tenaci

Cure per alleggiare il peso usato.

Spesso veltri sagaci

Seguendo gio di cavo ferro armato;

Onde sempre feraci

Ciascun vincendo con la man, col piede,

E di gloria, e di caccia egli fè preda,



*O della Stoa gran lame,
 Prencipe de' Morali, onor di Spagna
 Nel tuo dotto volume
 A torto la tua penna ecco si lagna
 Dell'umano costume,
 Che costante esser può frà doglie, e stenti,
 Ma non già frà le glorie, e fra' contenti*

*L'universal tuo detto
 Nel mio gran Genitor non fù verace:
 Non turbar del suo petto,
 E le gioje, e gli onor giammai la pace:
 Benche sommo diletto
 Gli rechi ogn'or la meritata lode,
 Come dono del Ciel gli ne gode.*

*Ma nell'immenso Mare
 Deh come entrai delle sue eccelse bode;
 Chi potrà mai solcare
 Quel Mar, che non hà termini, nè modis:
 Febo tu puoi ciò fare,
 Et è dover, s'alla tua nobil' arte
 Sacro degli anni suoi la miglior parte.*



Ma

Ma delle sue Virtuti

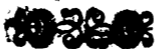
*Non prender a narrar gl'illustri pregi,
Che sembrerebber muti
Della stessa eloquenza a più bei pregi?
Taci dunque i rifiuti
Di molti grandi officj a' suoi gran meriti
Per non lieve cagion da molti offeriti,*

La sua Beneficenza

*Taci, di cui giammai premio non chieser
Della sua continenza
Non favellar, che così chiaro il rese.
Della sua gran prudenza
Deh non parlar, che i rari pregi suoi
Appieno raccontare unqua non puoi.*

Temperante, & umile

*Placido, e liberal sempre mostrossi;
La cupidigia vile
Belle ricchezze in lui mai non trovossi,
Onde da Battrò a Tife
Di sua Giustizia in celebrare i vanti
Sen, quanti il praticar, trombe sonanti.*



Ma

*Ma di queste sue Glorie,
 E di mille altre ancor, che l'adornaro
 Taci, ò Febo l'Istorie,
 Che nel petto a ciascun sculte restaro;
 Narra sol le Vittorie,
 Che egli hà del Tempo, e dell'oblio cò le armi
 Dell'opre sue, de' suoi famosi Carmi.*

*Le sue sì dotte Rime
 Di Pindo entrar nel Gabinetto il fero,
 E su l'eccelse cime
 Con Rosminda, e Rosaura andonne altero:
 E con velo sublime
 Cotanto s'innalzò con sua Belisa,
 Che appena di quà giù l'occhio il ravvisa,*

*Quindi i tesori spande
 Con le Epistole a noi di sua Dottrina,
 E a prender le ghirlande,
 Che gli porge Academo anche s'inchina,
 Ma pur gloria ben grande
 Del nobil Veritier par che egli aspetti
 Da' Sali, e da' Poetici precetti.*



Ma

Ma se da Fato indegno

*Fur tai lavori in su'l principio rotti,
 V' del mio basso ingegno
 Erangli oscuri parti anche ridotti,
 Io di cacciar m'impegno,
 S'ozio il Ciel mi darà, tutte compite
 L'opre di nostre penne in luce unite.*

Pur quando in su'l Parnaso

*Febò, in tua compagnia facea dimora
 Da santo ardore invaso
 Su del Carmelo egli volonne ancora;
 Si dall'Orto all'Occaso,
 E con più grande onor per la Corona,
 Ch'a Barbara intesè, chiaro risuona.*

Lasciato in abbandono

*Dalla sua Madre estinta a Dio si volse,
 Ea chiedergli perdono
 Ei delle colpe sue la lingua sciolse,
 E col lugubre suono
 Dell'aurea Lira sua fu scorto in tanto
 Del Profeta Real far'eco al Pianto.*



Poi

Poi con plettro giocondo

*Per celebrar MARIA toccò la Cetra,
E canoro, e facondo*

Quasi avanzò la veledis dell' Etra:

Quando ammirollo il Mondo

De' suoi trionfi a sostener lo'ncarco

Innalzarle cantando un nobil' Arco.

Ma troppo furono grati

CRISTO, e la MADRE a lui; da febre rea

Quando già disperati

Quasi privo di sensi di traea,

E negli ultimi fiati

Dalla sua bocca il nome ogn'or s'udia

Di GIESU replicare, e di MARIA.

Ma la memoria amara

Di nuovo del suo Fato ah mi tormenta,

E la sua vista cara,

Che già tolta mi fu l'alma rammenta;

Onde con flebil gara,

Avvien di nuovo, che dal cor, da gli occhi

Il sospirare, e'l pianto mi trabocchi.



Deb

*Deh chi fia thò consoli,
 Che mi crucia sì fiero il mio tormento?
 Il potrete voi soli
 Lubrano, e Strozzi col Divin concerto;
 Voi, che tanti altri i voli
 Illustrate con gli Ingegni vostri,
 Che siete ambo splendor de' tempi nostri.*

*Voi, che sprezzate i danni
 Del Tempo, e dell'oblio con l'aurea Lira,
 E ogni alma al Cielo i vanni
 Per vostre preci, e vostri accenti gira,
 Voi spogliarmi d'affanni,
 Se a p'ò del Padre mio mover volete
 E lo penne, e le preci ora potrete.*

*In col canoro inchiostro
 Voi d'Antonio sternate or la memoria,
 E dell'Empireo chiofiro
 Con le preci impervate a lui la Gloria:
 Mercè l'ajuto vostro
 Ei, se morse atterrà suo fragil velo,
 Qui fanna eterno avrà, Gloria nel Cielo.*



DEL MEDESIMO.

Epitaphium.

D. A N T O N I I

M V S C E T T V L Æ

DUCIS SPEZZANI.



*Hac jacet in tacita flos Vatum Antonius urna
 Pausilypi Siren, Italiaque decus.
 Occiduum supra calamo sese extulit ævum
 Victurus cineri posthonus ipse suo.
 Par generi virtus, animo par gloria, Caelum
 Debuit, & meritis lucida sorta comis.
 Hinc abeāt lacryma: tātus luctū abnuit Heros,
 Cui sua, vel furdo in marmora fama sat est.*



Del

DEL MEDESIMO.

Vn'altro intagliato nel di
lui sepolcro.

Hoc humili, & modico tumulatur marmore
Vates

Vates Phœbei Gloria magna Chori.
Nil mirum: fama superabere Mausolaum
Hoc tumulo, tanti dum tegit ossa Viri
Domus Antonio Muscettola
Spezzani Duci
Poeta eximio,

Viro cunctis virtutibus clarissimo.

Qui annum agens LII.

Animam Deo, cui vixerat, reddidit.

D. Franciscus Muscettola Dux Spezzani
Filius amantissimus
Lapidem hunc

Non illius praconem gloria, sui sed. testem animi
In Parentem

De se, de literis benemerentissimum
Extincto, quam vivo similior

P.

M. N. S. MDCLXXIX

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto

DEL SIGN. GIACINTO
DE CRISTOFANO.*Alma, ch' a vero, e nobil pregio intenta*

S Corta della Virtute, e ogn'ora intenta
 Al vero onor, solo a se stessa eguale
 In far preda di gloria, e d'immeritata
 Fama, la Musa tua non è mai lenta:
 Ella col dolce suon qual'ora il tenta
 Colui, che'l tutto strugge, in vitta assale,
 E gli rende la falce ottusa, e frale,
 Sì, che riman sua forza, o scema, o spenta:
 Quindi avvien, che'l tuo nome illustre, e chiaro
 Splende frà le più sagge, e le più accorte
 Genti per le sì grate, e dotte rime:
 Ed or che tu le spieghi a pro del caro
 Mio Genitor, le sue, che a luce ho scorto
 Al Tempo (tua mercè) non fia, che limo.

Del

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto

DEL SIGN. GIACINTO

DE CRISTOFANO.

D'ogni bassa pensier scarco, e lontano.

T*U, che dall'oxio vil fuggi lontano,
 E carotg torioso in quella parte,
 Ove suol la Virtù con nobil' arte
 Locar gli Broi, cacciando il vulgo infano.
 Verso il mio Genitor cotanto umano,
 E verso me nelle tue dotte carte
 Ti mostri, che n' androm lungi, e'n disparte
 Da Lete, che per noi già corre in vano:
 Et io di tale onor gode non meno,
 Che se tornarlo in vita Apollo in pegno
 La fgmì daffo con mirando e scempio:
 Poiche ambo tua mercè felici appieno
 Voliam di gloria al pid sublime segno,
 E l'obbio non potrà di noi far scempio:*

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor

GIOVANNI CINELLI.

Vibrò Morte crudel colpo fatale.

SE col ferro la Parca empio, e fatale
 Acerbo il filo al Padre mio recise,
 E le nostre alme unite ohimè divise
 Lasciando a me sua spoglia e sangue, e frate.

Or non farà, che'l duolo aspro, e mortale
 Entri più nel mio core, in pria s' affisse,
 Che se tua Cetra a favorirlo arrise
 Già risorto il rimiro, anzi immortale:

Sempre aspirando alla più eroica palma
 I proprii affetti combattendo e' vinse,
 Onde a goder volò sua nobil' alma:

E col valor, che Febo in te restrinse,
 Qui se Morte a terrò sua fragil salma,
 Egli ne' carmi tuoi la Morte estinse.

Del

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Sig.

NICOLO' AMENTA.

Spirto gentil, ch'a le bell'ossa accanto.

T*V che sedende alle Camene accanto
 Con l'aurea Lira al biondo Dio sì carò
 Spieghi gli accenti, e così dolci, e rari,
 Che vincer san di Filomena il pianto.*

*Ecco di sciolto dal corporeo ammanto
 Gode il mio Genitor giorni più chiari
 Tua mercè, che potesti a' flutti avari
 Sottrarlo dell'ablia col nobil canto.*

*Perfè nel petto mio tanta di gioja,
 Che quanto v'era già di pena accolto
 Se'n fugge, e non vi resta ombra di noja.*

*Che'l tuo saper, cui il Tempo e teme, e cede,
 Se'l viver frate al Padre mio fù tolto,
 Vita, e Fama immortale or gli concede.*

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor

PAOLO AGOSTINO

O R E N G I O.

Un flebil suon di sconcertato canto.

Poiche il sì dolce tuo famoso canto
 A pro d' Antonio risonar s'udio,
 Nel mio core a' contenti il varco aprio,
 Che fù lunga stagione chiuso dal piante.
 Del Tempo il dente rio rimiro infranto
 Da l'arco, di cui t'orna il biondo Dio;
 Onde per lei, se già di vita uscio,
 Gode il mio Genitor perpetuo il vanto.
 E con essa anche me scorgere potessi
 A luogo sì sublime, ovè non vale
 Giunger la Famiglia co' bassi gesti.
 Dagne quest'opre son dell'immortale
 Tua Lira, e quindi avvien, ch'altra non resti
 Cetra, che possa a lei rendersi eguale:

Del

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor

PAOLO FRANCESCO

C A R L I.

Lietta con fuso d'oro il fil vitale.

Plangete occhi dolenti: aura vitale
 Spirava Antonio, e mentre il fil torcea
 La Parca egra mirò, che da ben fralo
 Lana vita sì degna, ohimè, pendea.

*Dal Celeste Monton vello fatale
 Frasse, e la rocca sua già n'avvincea,
 Quando troncò di Morte ira letale
 Lo stame, ch'ella omai quasi volgea.*

*Si Morte trionfo: la Parca in tanto
 Del poco suo curar forse pentita,
 Cosm'insolita a lei, versò gran pianto:*

*Or non si pianga più: se fù rapita
 L'alma d'Antonio al suo corporeo manto
 Gode e' ne' carmi tuoi più stabil vita.*

Del

DEL MEDESIMO.

Al Signor

PIETRO ANDREA
TRINCHIERI

Per le Poesie fatte sopra la morte
di molti suoi Amici, e frà essi di
D. Antonio Muscettola Du-
ca di Spezzano.

Lamento

Non ità flet raptos Philomela tenerrima
Cū ciet in querulos Musica metra modos.
Dulcius ad manes carmen modularis amicos,
Et tibi Trincheri dat dolor Ingenium.
Felices nimium cineres, quibus altera Fama
Vita subit, fluxas vincere certa vices.
Nil moror instantē Lachesis, nil funeris urnam,
Si madaeat lacrymis ditior urna tuis.

Del

DEL MUSCETTOLA. 3235

DEL MEDESIMO:

Risposta al Sonetto del Signor

D. PIETRO CASABURI.

Piangete auri Teatri. Abigiane estinto.

Alludendo alla Cometa, che comparve
dopò la morte di suo-Padre .

O *H Dio privo d'onor sa'ngiace estinto ,
Chi trattò così ben Pietro Toscano ,
Ch'emulando il Cantor Tracio, e'l Tebano
Fuisse ciascuno dalla dolcezza avvinso.
Qual'or d'Asinio inchiostro i fogli hà tinto,
O di sangue di fere il suol Montano
Gli persaiu premio al arine, & alla mano
I lauri, e dardi suoi lo Dio di Cinto.
E pur gito è là già frà l'ombre algonzi,
Nè ritor nol potran quelle, ch'io spargo
Lagrime, e ch'ei versò canti eloquenti.
Ma già ritratto dallo Stigio Margo,
Mercè de' carmi tuoi dolci, e dolenti,
Splende nuovo Astro infra Boots, & Argo.
Del*

DEL MEDESIMO.

Ringraziamento, a' Poeti, che
hanno Icritto in lode, e sopra
la morte di D. Antonio Mu-
scettola Duca di Spezza-
no suo Padre.

Epigramma.



Slecino Parthenopes Cycnus praeceps acerbo
 Ah nimium Genitor funere decidisti!
 Hoc non passus, opem haud liqui deposcere Vates,
 Surgeret à Stygiis qua redi vivus aquis.
 Insonuit laevum: calamos, radiosque dedisti
 Vates: is liberrupto Acherontis redit:
 Nec sisti hinc pariter; vestrum est, petis astra vola-
 Clarior, & Cycno Cycnus in Axiomias (tu,

Del

D E L

SIGN. GIACINTO

DE CHRISTOFANO.

Per la morte del Signor D. Antonio
Muscettola Duca di Spezzano.

S O N E T T O.

Alma, ch' a vero, e nobil pregio intenta,
 Pergir d'onore a' più sublimi eguale
 Unqua a lasciar vestigio alto, immortale
 Nel calle di Virtù non fosti lenta;
 Te ben rea Morte, che i migliori tenta
 Torce ad ogn'ora, e lor mai sempre affale,
 Scoffo abbiate di questa inferma, e frate
 Vita, non fia tua somma gloria spenta;
 Che pegno a noi troppo pregiato, e chiaro
 Nè porgon quelle sì leggiadre, e accorte
 Del sacro ingegno tuo ben degne rime,
 E quai, mercè l'alma pietà del caro
 Tuo germe, che del Mondo a luce hà scorte
 Il Tempo indarno fia, che copra, ò lime.

T

Del

DEL MEDESIMO.

Sopra lo stesso Soggetto

Al Signor

D. FRANCESCO MUSCETTOLA

Duca di Spezzano.

S O N E T T O.

D'Ogni basso pensier scarso, e lontano,
 Per viver lieto a la beata parte,
 Come Nocchier, che con industria, ed arte
 Giunge in porto sicur del mare insano.

*Il vostro Genitor da quest'umano
 Carcer sen gio, ma chiaro in tante carte
 Rimase, ch'ei n'andrà scelto, e'n disparte
 Dal vulgo, e'n lui s'armerà'l tempo in vano.*

*E con chiara memoria ancor non meno
 Risplenderà per voi suo nobil pegno,
 D'ogni rara vittà sublime effempio.*

*Beato ei dunque, ed è contento appieno,
 Che di doppia alta gloria al primo segno
 Libero giunse da tal vivo scempio.*

Del

Del Signor

D. GIOVANNI

CARACCIOLO,

Cavaliere Napoletano.

In obitu Domini

D. ANTONII MUSCETTOLÆ

Spezzani Ducis Poetæ celeberrimi.

C A R M E N.

Postquam fatidica ruperunt flamina Diva
Anton, ejusq; extremum jam dixit Amicis
Lingua vale: extēplo innumeris loca cūcta que-
la sonuere, graves, auditq; undiq; luctus. (reliis
Ter lugubre tonans picea volitante favilla
Dicitur horrendum caput excussisse Vesuvus,
Certaque funebris late promptissime doloris

T 2

Si-

Sign: ter ipse suum Nereus testatus amorem
 Ænariã, Capreas, Prochyten, Megarãq; propin-
 Concussit, penitusq; cavis immugiit antris; (quã
 Quique prius dulci, nitidaque argenteus unda
 Floriferos campos, & pinguis culta rigabas,
 Turbavit vitreũ lacrymarum flumine flumen
 Sebethus: stravit sata leta, hominũque labores
 Vorticibus rapidis, tumidusque irrupit in altũ.
 Pallida, & exanimis mastissima Mergelline
 Sapius ingeminans Antoni nomen amatum
 Crudeles Parcas, crudelia Numina dixit.
 Najades indolere, simul Dryadesq; Napeq;
 Irriguos fontes, nemorumque occulta replerunt
 Lamentis, gemituque, atque horrissonũ ululatu.
 At quis præterea fletus enarret amaros?
 Quis memoret luctus curis ingentibus acta
 Pectore quos imò effundit pulcherrima Siren?
 Prospexit Vasis simul, atque exanguè cadaver
 Infelix Virgo multum, & miserabile plorans
 Funeris vastum miscet plangoribus aquor.
 Non fecas, ac genetrix ferales ante cupressus
 Cum ducit catu multo sociata gementum
 Inferias, ereptum inimici funere natum
 Spem generis cernens, atque extinctam sibi lucẽ,
 Addere se comitem vellet, vitamque perosa
 Mortem orat superos, quando fiducia cessit
 Omnis, & unius jacuit sumulata sepulchro

Fa-

Fama, decus, nomen, laudes, & gloria gentis.
 Scissa comas, vultum fœdās, & pectora palmis,
 Antoni, exclamat, mea lux, mea fida voluptas,
 Spes mea, quam mihi se rapiunt fera, & invida
 (fata ?

Qua tantū ausa nefas cursu revoluta maligno
 Sydera, ræque orbam cœcis mersere tenebris?
 Quod decus ulterius dabitur, qua gloria nobis?
 Hæc tæneus, heu Tiberis coluit nos, Mincius, Arnus,
 Sive tenero molles jactares carmine Lusus;
 Sive Venusino mores perstringere morsu,
 Sive Sophocleo mallet tua crura cothurno
 Insignire gravi, tenui, vel ludere Socco.
 Et dum mellifluo feriebas æthera cantu,
 O quoties (nec vana loquor) Tymbræus Apollo
 Pausstypi ad colles, gratos, viridesque recessus
 Festinavit evans, turba comitante Sororum,
 Atque triumphali cinxit tua tempora Lauro,
 O quoties, Prothens, Triton, Glancusq; Palamon,
 Cymothoe, Doris, Nereides, Amphitrite,
 Devenere mei placidas ad litoris oras.
 Cete, Delphinas, Phocas agitare choreas
 Vidimus, atque leves prociū adventare carinas
 Sponte sua; rabiesq; Noti, & maris unda resedit.
 Et cum ego in aurato percurrens pectine chordas
 (Ah quantum meminisse juvat, meminisse
 iuvabit)

Conabar mulcere novis concentibus aethram,
 Ad nostras si fortè tuum pervenerat aures
 Dulce melos, mihi de manibus Lyra lapsa sit
 Vox stetit, ac leni demissi lumina sono: (penè,
 Tale tuum carmen, talis tua candida Musa sit,
 Ast ego parva loquor: quis enim tua forti age
 Quis referet casus, quis tot discrimina, quisque,
 Quos tibi dulce fuit varios tolerasse labores,
 Dum cupis afflictiis Patria succurrere rebus;
 Auxilioque tuo miseros, opibusque levare?
 Non mihi si aratum pectus, vox ferrea, centum
 Linguae essèt, cuncta hac possè enumerare canèdo,
 Hinc fortunatam tanto me pignore matrem
 Rebar; securè vivens, quo sospite, nunquam
 Pertinui rabidas inimici Numinis iras.
 Me miseram! nunc flere licet, lacrymasque perènes
 Elicere, & querulis percurrere vocibus auras;
 Dū meus abtus honos, mea magna potètia, len-
 Vivere debueras meritò, qui Nestoris annos, (ges
 (Proh dolor! ab facinust) morte occidis imma-
 Jàm jã vicina Enaria de vertice sùmo (tura.
 In mare precipiti corpus demittere saltu
 Mens esset, scopulisque caput perfringere acutis:
 Sic etiam linquens vitalis luminis haustus
 Te sequerer, Patria quondam, columèque decusque.
 At praeferat vitam extremum producere in aevū
 Antè tuos tumulos, ego mactata, ut sèper oberrās

Quaer

*Questibus assiduis, atque assiduis lamentis
 Pallentes spargam violas, & munera solvam.
 Tu verò exutus curis mortalibus, inter
 Sublimes Cœli Procères sublimior ipse
 Tranquillam ducis, nullo infestante, quietem,
 Nostraque fortassis rides suspiria fœlix.
 Sis fœlix, fato major, virtutibus Heros
 Inclyte, terraneque abjecto pondere, molis
 Delitiis fruerere aternis, vitæque beata.
 Perpetuò hîc nomen maneat, præclaraq; vivât
 Ingenii monimenta tui; dùm gurgite Phœbus
 Occiduo tinget currus, & dùm mens amnis (re
 Tyrrheni in vada salsa fluet, Muscettola, hono-
 Eximio, semperque nova celebrabere laude,
 Et tua facta canent seri per sæcla Nepotæ.*

Ejusdem

In obitu ejusdem.

Distichon.

*(quis
 ET Patria, & Musis moriens Muscettola lin-
 Perpetuas lacrymas, perpetuumque decus.*

Ejusdem

Ejusdem.

Domino Domino

FRANCISCO MUSCETTOLÆ

Spezzani Duci viro præstantissimo.

Epigramma.



Quos tristes fudit gemitus, questusq; Pareris
 Parthenope lethum commiserata tui,
 Carminibus retuli, & Zurli mandata peregi,
 Imperium moriis, qui tenet omne mea.
 Excipe, teque precor, gratis nè parco licuris,
 Namque erit hoc nostra pignus amicitia.

Del

Del Signor

GIOVANNI CINELLI

Per la morte di

D. ANTONIO MUSCETTOLA

▪ Duca di Spezzano.

Vibrò Morte crudel colpo fatale,
 Che'l fil di vita al dotto Anton recise;
 Credè rapirlo a noi, ma sol divise
 L'alma dal fango, e ne sottrasse il fralo.
Spigionato dal carcere mortale
 Quel nobil spirto infrà beati affise;
 Nè gli fè ingiuria, anzi alle glorie arrise
 D'uom per gran merito già fatto immortale.
 Quel non ostion sopra Virtù la palma,
 Nè morì Anton, che l'opre sue non vinse;
 Ferì la Vita, e non trafisse l'alma.
 Nè ciò, che spargeo Fama, oblio restrinse;
 Che se disciolse la corporea salma,
 Pensò smorzare la luce, e l'ombra estinse.

Del

Del Signor

D. G. F.

d. P. d. S. A.

E L E G I A.

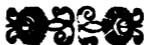
Ergo etiam sacris sunt ultima fata Poetis,
 Doctaque pro Lauro tempora taxus obit ?
 Numen habent Vates. Vates quoque numen habent
 Occupat, & cæca mors rapit atra manus (tes
 Heu sic est: sacri genus est mortale Poeta;
 Nec quisquæ est, cui non mors ferat atra ma-
 Si quis erat dignus toto, qui viveret ævo (nus.
 Parthenope, Vates, hic tuus unus erat;
 Ille tamen terris crudeli funere raptus
 Exiguo en tumuli conditus orbe jacet :
 At Parca fuerat si falce metendus, in illum
 Ne falcem armasset: tam citò Parca suam.
 Debuerant Mortem, flectunt qui cætera cantus
 Flectere, quos dulci tradidit ipse Lyra.
 Debuerant: nescit sed Mors violenta teneri,
 Nec flecti a molli carmine dira potest.
 Ergò jaces; quique antè die, noctuque voluptas,
 Ecce redit patria nocte, dieque dolor.

Snr-

*Surge, age, scindo comas, & rapti funus alumni
 Parthenope lacris illacrymare genis.
 Ipsa suum deflet rupes Parnassia vatem,
 Flebilibusq; nemus personat omne modis.
 Diripuit fronti lauros iratus Apollo,
 Diripuit, fracto pectine, fila Lyra;
 Territa stat circum Musarum turba, gemitque,
 Plangit, & armata pectora nuda manu
 Parthenope Musas inter fle, ut Musa Poetam,
 Ut mater nati funera fletu Parens:
 Pectora mæsto sonent gemitu, lacrymisq; rigetur
 Lumina, nec justis questibus ora vacent.
 In nunc, i, clamans; Mors invida stringe securim
 Perque vias duram, per fora sparge necem;
 Urbe locus nullus, mihi sit, qui funeris expers,
 Nulla domus lacrymis, compita nulla vacent
 Omnia perdantur, tanti post funera Vatis:
 Omnia sunt damnis damna minora meis.
 Nam quis erat nostra, quis tæ præstantior urbe,
 Qui Patriam eriperet spe meliore suam?
 Cana Fides lateri comes ibat, Amorq; vigerq;
 Et nivea junctus simplicitate pudor
 Si quis erit moveat probitas quæ candida mori.
 Non animo quisquam candidior e fuit.
 Quid robur mentis? quid fortia pectora dicam.
 Quid durum ad sortis tela inimica animum,
 Si quis amet Vatem; Pindi juga summa tenebas,*

Nec

*Nec Phœbo fueras despiciendus amor?
 Ipsa licet quondam tot Vixibus incluta; nullo
 Splendidior quam te, nobiliorque fui:
 Nēpè alii laudes, quas sparsim habuere, sub ips
 Fluxerunt, Orbis Gloria, honos Patria;
 Sed tenui caneres Pastorum carmina avena,
 Sinceri hac dixi dulcis avena fuit.
 Prælia cum canores reddi Maro visus es Orbi,
 Sydera cum caneres Jovinianus eras:
 Hei mihi cum tantis tumidus de laudibus esses
 Ab tumuli angusto conderis ecce sinu:
 Conderis heu; tecumque tua vota omnia Matris,
 Gaudia, spes omnis consumulantur humo.
 Plura loquenturam prohibet dolor, ora que fetus
 Occupat, & tantis mens stuperet ista malis.*



DEL MUSCETTOLA. 219

DEL SIGNOR DON
GREGORIO MESSERE

In funere Domini Antonii Muscettole Spezzani Ducis
Poetæ præstantissimi.

Distichon.

Non est Lethæis Muscettola morsus in undis;
Ad vada permessi concinis albus olor.

Ἄλλο.

Σύκνε Παρθενόπης Ἀντωνίε ἔδε θανόντες
Αὐδὴ ἀποθνήσκει, ἢ γλυκίων μέλιτος



DEL

DEL P. IACOPO LVBRANO

Della Compagnia di Giesù.

Ad Excellentissimum Dominum Antonium Muscettolam Spezzani Ducem acri, amanoque ingenio inter Poetas elegantissimum.

Epigramma .

(oras,

L *Aurigerum ce Fama Italas fert magna per
Magna, tamquam meritis est minor illa tuis.
Arguis ludens animis, lepideque disertis
Patritia mens, & gloria laudis eras.
Indecores quamquam feriisti in carmine mores,
Prodigus Aonii mellis aculeus est.*

*Ridiculum in Judiciario Foro dictum
ex ejusdem Epistola XXVI.*

Aliud .

A *Bove rem repetã, cū dicere vellet Ab Ovo.
Ancipitis actor litis Alcestes ait.
Tantã togis superat lingua jam cura Latina,
Adesse se Boario ut credans Foro.*

AD

A D E V N D E M

In filio superstitem.

Aliud.

Vivis adhuc in prole parens; non totus obisti,
 Cui melior Genii pars viget hausta tui.
*Pieridum per amana, per ardua culmina Pindi
 Carmina Romuleo miscet Etrusca stylo.
 Segnitiumque odit Procerum, meritumq; decori
 Servas, inoffenso Numine, jus gladii.
 Placida, nec irvidens, stans pro minere vite
 Aeternos tibi hos ducere nempè dies.*

D E E O D E M .

*Sciotos deridente, qui se Petrarche filios
 venditant, cum quid rancidulum
 balbutiant.*

Aliud.

Exas voces, abavisque vocabula rugis.
 Qua nitidus refuga diluit Arnus aqua,
 Quam bellè catamo, scitèque irrigit acuto
 Culta sciens terfo fursure verba loqui:
 Inferias cinerifer Gloria massa recentes;
 Odit enim lacrymas Dantis ab ore putres.

V 2

Del

DEL PADRE MARZIO
ALONIA.

Della Compagnia di Giesti.

*In eximium Poeseos alumnum D. Antonium Muscettolam Spezzani Ducem
De suis poeticis salibus, & argutiis.*

Epigramma. .

F Rigida desipuit quondam malegrata poësis,
Quã nusquã aspersit gratia, nulla venus.
Anthoni assurgis calamo redivivus Apollo,
Ingrataque jocos inseris, atque sales:
Ergò chorus vatum tibi nunc Muscettola debet
Quicquid ubique sapit, quicquid ubiq; ferit.
Has acies, hos mucrones agitate poeta,
Anthoni innocua tela rotate manu.
Ista ferunt nullam, mihi credite, vulnera mortẽ,
Imò quos feriunt quam benè tela sacrant.



Del

DEL MEDESIMO.

In eundem, qui Filium se Musis
cariorem sustulerit.

Epigramma.

Quotquot Castalis unda consecravit,
Insignes numerate sorte vates.
Nulli contigit institutus haeres,
Nulli carmine filius disertus.
Testes advoco splendidos poetas,
Lucanos, Senecas, Macros, Marones,
Flaccos, Italicos, Propertiosque,
Et quotquot Latio fuere cycni,
Et quotquot citus edidit Cayster.
Hoc Muscettola, Delio volente,
Antoni tibi traditum; poeta
Est te nobilior parente natus.
Ergò gloria verticis Bicornis
Vobis integra codat. Expavebat
Alcides geminis ciere pugnam.
Sic terrebitur inclytus camana
Quicumque, & celebrè decore laurè,
Istis praelia concitare cycnis.

Del Signor

NICOLÒ AMENTA

Al Sig. D. Francesco Muscettola Duca
di Spezzano, per la morte di D.
Antonio suo Padre.

S O N E T T O.

Spirto gentil, ch' a le bell'ossa occiduto
Del tuo gran Padre, e le speranze, e' cari
Giorni membrandò, e gli onori illustri, e rare
Tutto ti struggi in angoscioso pianto:

Deh mira come del suo frate ammanto
Scinta l'anima bella, eterna, e chiari
Raggi scintilla; poichè i Numi avari
Ci rapiro sì dolce, e ttozo canto.

Mira, (e t'acqueta in tua ragion) qual gioja
Godrei tu fra schiere elette accolto
Scarco d'ogni terrena acerba noja.

Et negli affetti tua virtù pur cede,
Spiega piangendo quanto a noi fuolta,
Mentre tanto a' tuoi carmi il Ciel concede.

Del

Del Signor
D. NICOLO MORMILE
De' Duchi di Campochiario.

Al Sig. D. Francesco Muscettola
Duca di Spezzano ,

*In occasione di dare alle stampe alcune Poesie
postume del Sig. D. Antonio Muscettola
Duca di Spezzano suo Padre.*

O D E.

CHi mi chiama o i lamenti?
Chi mi costringe a' dolorosi carmi
Accordare il mio Plettro ? il bel Sebeto
Mesce i suoi puri argenti.
Co' lacrimosi umori , e veder parmi
Della nostra Sirena il Ciel ment' lieto:
Qual memoria funesta
Soggetto di dolore oggi n' appressa?
Sento d' Antonio il nome,
D' Antonio , che rubar le Parche avare,
Ridire il lido al monte , il monte al lido:
Rispiglia a punta , come
Eco pietosa, Antonio, il Cielo, e'l Mare,
Colui, che di Virtù fu specchio, e nido;
Colui, che mentre visse
Con l'opre n' insegnò quello , che scrisse .

Ben

Ben di concorde voto

Emulator de' Greci, e de' Latini
Gli applausi meritò d'ogni Licea ;
Epria ch' iniqua Cloto
Gli troncasse lo stame, oltre i confini
Del Patrio Ciel fù noto il nostro Orfeo :
Parlano in mille guise
Le sue sì dotte Rime, e le Belise.

Ma benche non mai stanco

D'indeffesso sudor bagnò le carte,
Pure ne' l' tolse invidiosa Morte ;
Egli è dover ben anco,
Che noi godiam de le sue rime sparte
La frase, il metro, e le maniere accorte ;
Onde nel Sacro Tempio
Delle Muse ne sia duse, & esempio.

Francesco, tu fra quello,

(Germe di sì gran pianta, in cui virtude,
Come paterna eredità riluce) :
Che dall' oscuro avello
Dove l' ossa onorate oblio racchiude,
Fragga il nome immortale a nuova luce ;
Si che la Fama a volo
Nuove glorie gli accresca in ogni Polo.

Rac.

Raccogli pur raccogli
I fortunati avvanzi, e a noi gli dona
Ad onta pur del Tempo, o dell'oblio:
Leggasi in mille fogli
Il gran nome d'Antonio, e in Elicona
Co' raggi suoi lo scriva il Biondo Dio;
Sarà questo il migliore,
Quale il cantar d'un Cigno, a Her che more.
Ben so, che il nostro Clima,
Raggio omai di virtù, piu non rischiara;
Anzi il vizio trionfa, e gli dà legge.
Par, che l'ozio n'opprima
Con profondo letargo, onde (piu cara
Resa a noi l'ignoranza finvan corregge
Con socratico ciglio
I lussi d'oggi di saggio consiglio.
Nobiltà di natali,
Stimolo d'uguagliar le glorie avute
Sembrano a nostra età favole Achivi;
Chi fia, che l'immortali
Dell'antico splendor strade n'addite,
Da meritare le trionfanti olive?
Così misero stato
E dell'ultima età de ultimo fato.

Trion-

Trionfi almeno intanto

*Agran virtù, somma pietade unita,
Che nel Padre, e nel Figlio oggi s'ammira;
Colui, se già l'ammanto
Mortal lasciò, ritorna nuova vita
Morsò del Figlio, che alla gloria aspira;
Tal che con rara forte
ad due nomi da via una sol morte.*

Vive quei da più lustri

*Morè di sua virtute, ancor che morto,
E per fognaci suoi n'invita, e chiamas
Or quei sudori illustri,
Che restarò al partir quasi un abito
Con suo piacer publicherà la Fama;
Poiche Francesco avoiva,
Quel, che salar Morte nemica ardiva.*

Sì nel Paterno nome

*Darai vita per sempre anche a te stesso,
Emulator delle puerne gesta:
Già prepara a tue chiome
Verde il letto immortal Pindo; e Perseo
Unito al bal Sebeto applausi appresta,
Per publicargli poi
Da dove il Sol tramonta a' lidi Eoi.*

Tu

*Tu ne' pubblici affari
 D' indefesso sudor bagni la fronte
 Sempre il zelo accoppiando alla Ragione:
 E ne' casi più rari
 Le tue virtudi, e l'opre tue son pronte:
 E della Patria a pro d'acuto sprone
 Servono alle tue glorie,
 Quelle, ch' Anton lasciò, care memorie.
 Dunque il Sebeto rida,
 Rida la Terra, il Mare, e'l Ciel sereno
 Di Partenope mia di rai s'ammanti:
 Propizio il Ciel' affida
 Di nuovi Eroi far pompa al bel Tirreno,
 Se degli estinti rinovando i vanni
 Darà forse maggiori
 A' Figli poi la Fama eterni onori.
 All'augurio felice
 Mandi festosi plausi il plettro mia,
 Già, ch' il nome d' Antonio a noi rinasca
 Qual novella Fenice:
 Sudino i torchi all'opra, or che men vie
 Destin prepara alla virtù le fasce:
 Faran grato lavoro
 In una età di Ferro; Luftri d'oro.*

Del

Del Signor

PAOLO AGOSTINO
ORENGIOIn morte del Sig. D. Antonio Muscetto
Duca di Spezzano.

S O N E T T O.

V Nflebil suon di sconcertato canto
 In riva di Partenope s'udio
 Mentre ogni Musa, ogni Poeta aprio
 Il core a sospirare, e gli occhi al pianto.

Rotta la Cetra, e'n mille pezzianfranto
 L'arco, pianger si vide il biondo Dio:
 E questo fu quando di vita uscio
 Il fior de' Vati, e di Parnaso il vanto.

Morte crudel! e come mai potesti
 Rapire un sì grand' uom? dunque non vale
 Contro te ne virtù, ne egregi gesti?

Ma vance: a tuo mal grado egli è immortale
 Fiorà tra' fogli; e pur che'l Figlio resti,
 Abbiamo al Padre un simulacro eguale.

Del

DEL MEDESIMO.

ELEGIA.

qua deflet mortem D. Antonii Muscettolæ Spezzani Ducis,
Vatis celeberrimi.

ad Domnum Franciscum Muscettolam ejusdem Filium, Spezzani Ducem, & Musarum Amicum.

*Cinde leves Elegia comas: lauroque soluta
Per laceros crines mœsta cupressus eat.
rda elanguescant rauco modulamine pleetra,
Tristis & ætonitum nœnia tenses ebur.
gendi tibi causa manet tibi maxima flendi,
Nec forsân major causa doloris erit.
tuus perit Vates Muscettola, Vatum
Flos, virtutis honos, gloria Parthenopes.
re trahens fractos arcus, versamq; pharetrã
Luget, demissa tristis Apollo cheli.
elegum Musa vultus operite dolore,
Et fluat è vestris plurima gutta genis.
cur Parnassi fleu cessas olores?
Fusus habet lacrymas versus, & ipse suas.
ntior! in lacrymas totus Parnassus adivit,
X Fonsque*

Fonsq; Agamippeus crescere discit aquis.
 Nam perit magnus Vates Muscettola, Vatum
 Flos, Virtutis honos, gloria Parthenopes.
 Ite oculi in lacrymas, ito in supirva voces,
 Et cadat ex oculis lacryma multa meis.
 Sed lugere nefas: vivit post fata superstes,
 Vives, & aeternus notus in orbe dies
 Namq; habet aeterno victurū à carmine nomen:
 Nulla silet talen Bibliotheca virum.
 Illum ubicūq; canis, vivis qua Fama negatur,
 O quantum vivis detrahit invidia!
 Sed quid plura loquor? Doctus mea dicta secun-
 Angelicus nostra gloria sūma plaga. (dat
 Scilicet aeternum servabit Aprosia nomen
 Bibliotheca suum mille voluminibus.
 Tu fœlix anima, ex aliqua si parte canentem
 (Ut sperare licet) conspicias Elisi;
 Suscipe quod fundo ex oculis tibi flebile carmen,
 O nunquam Vates illacrymate fatis.
 O utinam possem Musis plaudentibus uti,
 O utinam versus Latus Apollo daret;
 Forset an aeternum calamus te vivere noster,
 Te aeternum, caneret, vivere nostra Lyra.
 In lacrymas sed Phœbus abit, mœstæq; sorores,
 Itaque, si quidquam carmina tristis habent.
 Ah fera crudelis Clotho implacabile Numen
 Mirandis, cur non parcis iniqua viris?

Er-

Ergò nè nil potuit virtus, nil sacra Poesis,
 Quin plènam posses exonerare colum?
 Stamina debueras potiùs millena secare,
 Et nunquam tanti scindere fila viri.
 Mæsta nefas iterum lugere, & Numina Pindi,
 Heu perit Vatum gloria; vester honos.
 Si virtus, vel si potuissent vota bonorum,
 Vivere Nestores debuit usque dies.
 Sed lugere nefas: dùm se Francisce reliquit,
 Vivit qua voluit vivere parte magis.
 Te canit hæredem patria virtutis, & auri,
 Moribus assimilat te vaga Fama Patri.
 Mansura spes ergò domus. Tibi sidera faxint,
 Ut vita fœlix accamuletur iter.
 Et te fortunet Cælum (nam justa precamur)
 Detque tibi patrios exuperare dies.
 Possit, ut in nato vires augete Poesis,
 Si quidquam damni in morte Parētis habet.



D E L S I G N O R

P A O L O F R A N C E S C O

C A R L I.

In morte del Signor D. Antonio Muscettola Duca di Spezzano , e
Poeta illustre.

S O N E T T O.

Leta con fuso d'oro il fil vitale
Cloro cantando al grand' Anton torcea,
E da quel fil prezioso sì , ma frate,
Di mille Eroi l'Eternità pendea .
N'arse morae di sdegno , e nel fatale
Stame, onde al Tempo Clio l'ali avvincea,
Rotò con curvo acciar taglio letale ,
E quegli anni troncò , ch'in se volgea.
Si cadde il Saggio; e l'empia Diva in tanto
Del colpo crudelissimo pentita,
L'urna, ch'il chiuse intenerè col pianto.
Tai note indi v'incise. In van rapita
Del Muscettola hò l'alma al fragil manto ,
Se eterna ne' suoi fogli è la sua vita.

Del

PIETRO ANDREA TRINCHIERI:

De aliquot Amicorum funeribus

R. P. F. Angelico Aprosio.

E L E G I A.

Sunt duo tresve anni, quibus ultima fata triū-
 Erexere novos, Pyramidesq; graves: (phos
 Innumeros stravere greges de plebe minuta,
 Quod rerum caritas insidiosa foret.

*At non desierant profligavisse Toparcas
 Ingentes, etiam pectora magna Ducum.*

*Credita pestis erat, morborum tanta libido
 Savierat, febrium carnificina frequens.*

*Abstinuere quidem mox fata suprema rapinis,
 Ast aliquot magnos eripere viros.*

*Parthenope infœlix inconsolabile damnum
 Innumerabilibus collacrymatur aquis.*

*Scilicet extinctus Muscettola, Musa canora
 Tyrheni pelagi. Fallor. Apollo fuit.*

*Thuscarum sanè Musarum effulsit Apollo,
 Imò effulget, eum nec nigra fata tegunt:*

*Illius irradiant monimenta perennius auro,
 Qua nullis equidem sunt obitura modis.*

*Angelice, Angelica famam illius adde papyro,
 Nempè tua: Angelicos hauriat ille dies.*

X 3

Del

DEL MEDESIMO.

De eodem Argumento.

E L E G I A.

A rdebam multis multam properare salutem
 Angelice, his festis, trux Libitina vetat.
 Qui vetat ergò putes? Nōnullos dempsit Amicos,
 Quorum mi fuerat deliciosus amor.
 Principia dempsit Libanorum mente virilem
 Extremo in senio; scripta virile sonant:
 Illum, qui docto Ferri Urbem ornaverat auro,
 Omnibus ut sacris plus pretiosa micet.
 Postremò dempsit Præcerem melioribus annis,
 Qui clarii docto claruit igne farax:
 Tanto Parthenope generosa superbit Alumne,
 Nec minùs extincto lumine mæsta dolet.
 Muldò illi doluisse scio te fædero vinctum,
 Semper ego tecum condoliturus ero:
 Ut minùs indoleam, properare memèto salutem:
 Gnato, qui tanti Patris imago nitet,
 Communem nobis poterit lenire dolorem,
 Si nobis mores gesserit ille suos.
 Nos inter Patris ille locum, regnumque tenebit:
 Filius est? Hæres? jura paterna capit.

Del

Del Signor

D. PIETRO CASABURI

In morte del Signor D. Antonio
Muscettola Duca di Spezzano.

S O N E T T O.

Plangete, aurei Teatri. Abi giace estinto
 Per man di Cloto il vostro Anneo Toscano,
 Chi con le corde d'or d' Arco Tebano
 Diè l'ali a' Monti, e rese il Tempo avvinto.
Piangete, ò selve. Ei ben di sangue hà tinto
 Spesso Cinghial silvestre, Orso Montano;
 E sembrò con l'ingegno, e con la mano
 Emulator del biondo Arcier di Cinto.
Piangete, ò Grazie or, ch'è tra' marmi argenti
 Cantor, per cui mille sospiri io spargo,
 Che mille rinovò Plauti eloquenti:
Piangete, ò Muse, e d'Elicona al margo,
 Perchè mi sciolga in lagrime dolenti,
 Appressi à me cento pupille un' Argo.

Del

Del Padre

TOMMASO STROZZI

Della Compagnia di Giesù.

In funere D. Antonii Muscettolæ
Spezzani Ducis.

EPIGRAMMATA.

Necte, Praxiteles, nec te vexamus, Apelles,
Vester, ut extincti suscitetur ora labor.

Vos morti falsam tantum subducitis umbram,
Cum datis erepti corporis effigiem.

Sese unus morti rapuit Muscettola; mentem
Cum retulit catamo sedulus ipse suam.

Non hanc Praxiteles, nō ullus adūbret Apelles;
Qui sese ad vinum pingeret unus erat.

Inspice, quisquis aves post fata agnoscere Vati:
Qua superest, illum hac pagina sola refert.

A L I U D.

Quis, Libitina, tuā, properata morte, rapinā,
Antoni spoliū dum tegit urna, ferat?

Debueras per secula ævum producere Vati,
Ingento sacrum, qui feret omne suo.

Fallimur: objecta s hinc vel Libitina querelas
Dispungit: fame vixerat ille satis.

ALIUD.

A L I V D.

Ob Satyras ab eo scriptas.

NE scelerum male sana cohors sibi garrula
 (plaudas,
 Antoni cineris dùm Libitina tegit,
 Posthumus ipse sibi est, reparatq; hoc carmine
 (Vitam;
 Palleat omne nefas: hic rotat ille faces.
 Pergit adhuc stricto scelus omne evertere telo,
 Ut cadas ad tumulum victima cesa sum.
 Ni vivant, non ulla Duces in praelia surgunt;
 Hic palmam, vel post funus ab hoste refert.

A L I V D.

HAud tanti est, Lachesis, properato forcipis
 Quod Vati stamen demetis antè diè (ictu,
 His sibi Fama cholum convolvit sedula chartis,
 Ac pro succiso stamine carmen habet.
 Hic illi aeterno deducit pollice vitam,
 Quam nulla, inflicto vulnere, Parca metat.
 Quin iterum fuso, posteriori sorte, metallo
 Extulit è Lachesis forcipe Fama tubam.

ALIUD.

A L I V D.

Ob impensa illi canora Vatum
officia .

Miravis, multò certè, quod carmine Vates;
Ansoni ad tumulum tangere fila Lyrae.
Retulit is dulci dùm luderet, Orpheæ pleetro,
Plurimus hinc Vatis busta coronat oler.
Scilicet & cantus referunt compendia; cyenis
Orphei namque afflat gratius urna Melos.

A L I V D.

(Musa,
FAlloz an in Lachesin torquent tot spicula
Quot moesta hic acuit carmina jacta Lyra?
Sic est: dùm raptum celebrat post funera Vatis,
Fatales feriunt concita pleetra manus.
Parcite: id ipse sibi jam praestitit: arduus instat
Dum pleetro cythara tangere fila suo.
Hic tela, hic certum sibi vindex instruit arcu,
Et Lachesin jaculis conficit usque suam.
Sic Mortem victor perimit, cantuque peremptam
Hac tumulat, vitam qua trahit ipse, Lyra.

Ad

A L I V D.

AD D. FRANCISCUM
MUSCETTOLAM

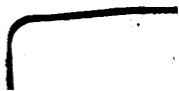
Spezzani Ducem Antonii Filium.

Carmina in Patris funere
repositentem.

EPIGRAMMA.

Quid nostrã pergis, Patris post funera, Na-
Ad numeros raucã sollicitare chelin? (te,
Orphea te prestant tua carmina: dùm potis ille
Uxorem, poteris Tu revocare patrem.
At satis ipse refers Vates, Natusq; Parentem;
Post fata, ingenio vivit, & ille tuo.

I L F I N E.



UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 06371 5794

A 499932 ^{DUPL}

